DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

Ex Libris [illegible]

La presente è l'edizione originale unica citata dagli Accademici della Crusca. Fece il Varchi questo volgarizzamento per comando del duca Cosimo, e fu poi dai giunti più volte ristampato.

Gamba 238

G 5

Justo · bello

BOEZIO SE VERINO DELLA CONSOLAZIO NE DELLA FI LOSOFIA.

Tradotto di lingua latina, in volgare Fiorentino,

DA

BENEDETTO VARCHI.

IN FIRENZE. MDLI.

RBR
B673CO

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE IL SIGNOR COSIMO DE MEDICI DVCA DI FIRENZE SIGNOR SVO ET PADRONE OSSERVANDISS.

COME fra tutti gli Scrittori Romani, niuno fu (che io creda) Sapientissimo, & ottimo Principe, ne piu dotto in tutte le Scienze, ne di maggiore Santità di Seuerino Boezio, il quale fiorì ne gl'ultimi tempi della lingua latina, quando i Gotti haueuano di gia non solo occupato Roma, ma signoreggiato molti anni tutta l'Italia: cosi fra tutte l'opere di Boezio, fauello di quelle, le quali o la lunghezza del tempo: o, gl'incendij delle Guerre: o, la trascuraggine de' Principi spente non hanno; niuna (à mio giudizio) ne piu dotta di quella, ne piu santa si ritruoua, la quale egli, trouandosi per la molta inuidia, che alla Virtù, et bontà sua era da gl'huomini à lui dissomiglianti portata, pregione in Pauuia; & aspettando d'essere (come poi fu) con grã

dißimo biaſimo di Teodorico Re de' Gotti, huomo per altro eccellentißimo, & infinito danno di tutto'l Mõdo, dicollato, compoſe, & intitolò della Conſolazione della Filoſofia, la quale io per comandamento di V. E. I. ho dal fauellare Romano nel Fiorẽtino idioma traſportata, traſlatãdo (ſi come ſpreſſamẽte impoſto mi fu) le proſe in parlare ſciolto, & le varie maniere di verſi, in diuerſe varietà di rime. la qual coſa quãto malageuole ſia à chi il nome del buono interprete conſeguir diſidera, coloro ſoli il conoſcono, i, quali in ſomiglianti eſercizy, o, ſi ſono infin qui prouati, o, ſi prouarrãno per l'auuenire, ne queſto dico per me ſteſſo difendere, il quale di queſta traduzzione altra gloria, ne altro contento non aſpetto, che l'hauere prontißimamente à comandamenti di V. E. & con non minore fede, che diligenza vbbidito, percioche quando in me fuſſero tutte l'altre coſe ſommißime, che niuna ve n'ha, laquale aſſai meno, che mediocre non ſia, la cortezza del tempo è tale ſtata, che poſſo con verità dire, che molti ſtati ſono di quei giorni, ne' quali, per tacere delle proſe, doue ho molto piu di fatica, che io non credeua, durato, nõ vna canzone ſola, ma due m'è conuenuto fornire, ſenza hauer cõmodità hauuta, non dico di riuederle, & ammendarle, ma di rileggere. Pure mi conſola, che quello, che non ho potuto fare io, ne ſaputo, haranno per auuentura fatto, o, faranno molti altri, de' quali alcuno per cõmeßione vo-

ſtra, & molti di loro ſpontana volontà ſi ſono à volgarizzare la medeſima opera meſſi, il che non ſi dee credere, che fatto haueſſero, ſe forti à tanto peſo, & piu de gl'altri gagliardi non ſi fuſſono ſentiti. A' quali io ſe non con lieto animo, certo ſenza inuidia neſſuna la lode laſcio, & il vanto di tale impreſa, pregando ſolo, che gl'errori da me per qualunche cagione commeſſi, mi ſiano prima dal benigno giudizio voſtro, & poi da tutti gl'altri (ſe alcuno però queſte mie fatiche leggerà mai) ſe non iſcuſati, almeno perdonati. E qui, pregando Dio, che tanta ſia la vita, & la felicità voſtra, quanta è la virtù, et la bontà, farò fine.

Humiliſſimo, & Diuotiſſimo Seruo

Benedetto Varchi.

DI BOEZIO SEVERINO DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA,

Tradotto di lingua latina, in volgare Fiorentino,

DA

BENEDETTO VARCHI.

PRIMO LIBRO.

LE PRIME RIME.

O, che gia lieto, & uerde alto cantai
Nel mio ſtato fiorito, hor triſto, & bianco
Pianger conuengo i miei dolenti guai.
Ecco le Suore meſte, & Febo ſtanco
Verſi mi dettan lagrimoſi, ond'io
Bagno ſcriuendo il deſtro lato, e'l manco.
Queſte pur ne ſperanza, ne deſio,
Ne tema ſpauentò, che meco tutte,
Il cammin fide non ſeguiſſer mio.
Queſte, c'hor ſon coſi pallide, & brutte,
Di me Vecchio infelice, il pianto, e i danni
A' lagrimare, & conſolar condutte,
Gloria fur de' miei uerdi, & felici anni:
Hor non penſata, & ſubita uecchiezza
Portata m'hanno i, miei grauoſi affanni.

Anzi tempo, del duol, non per lunghezza
D'età, treman le membra, & queste chiome
Si fanno argento, che si cuopre, & sprezza.
Felice chi quando à lui piace, & come,
Viue sua uita, & chi uenuto in basso
Chiede di Morte, & ha l'ultime some.
Oime sventuroso: oime lasso,
Quanto è sorda la Morte à chi la chiama
D'ogni ben priuo, & d'ogni speme cassò?
Mentre io felice hauea di uiuer brama,
Spense quasi mia uita acerba morte,
C'hor tanto, indarno, il cor misero brama.
Perche beata si spesso mia sorte
Chiamaste Amici (s'era tanto infermo?)
Chi cadde al fondo in si poche hore, & corte,
Non hebbe il pie giamai stabile, & fermo.

PROSA PRIMA.

MENTRE, che tacito meco medesimo queste cose riandaua, & che à piagnere colla penna, & lamentarmi m'apparecchiaua, mi parue, che sopra il capo mi fusse vna Donna apparita, degna di molta reuerenza nell'aspetto, con occhi ardenti, & che molto piu di lontano scorgeuano, che gl'huomini comunemente scorgere non possono: Era il suo colore viuace molto, & ella d'un certo vigore da non douer mai venir meno, auuenga Dio, che tanti anni mostrasse, che in niuno modo si poteua credere, che fusse di nostro secolo. La sua statura (per lo esser ella variabile) non si poteua determinatamente giudicare quanta fusse. Concioſia cosa, che questa Donna si ristrigneua tal'hora inguisa, che non passa-

ua la

ua la comune misura d'uno huomo: Et taluolta si distendeua in modo, che pareua, che ella col cocuzzolo del capo toccasse il Cielo: Et alcuna fiata (quando voleua leuarsi piu alto) trapassaua esso Cielo, di maniera, che coloro, i quali la voleuano guardare, non poteuano. Haueua le sue vestimenta di fila sottilissime, & con marauiglioso artifizio, & d'una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima (si come poi mi disse ella stessa) tessute s'haueua colle sue mani propie, la bellezza delle quali (come si vede nelle statue affummicate dal tẽpo) haueua vna certa caliggine di trascurata antichità ricoperto. Nell'ultimo, & piu basso lembo, delle quali era intessuto vn. π. greco, & in quello da capo vn θ. & tra l'una di queste due lettere, & l'altra si vedeuano fregiati alcuni gradi (come d'una scala, mediãte, i quali si poteua dalla lettera di sotto à quella di sopra salire. La qual vesta però haueuano le mani d'alcuni huomini Violenti squarciata tutta, & portatosene ciascuno quei brani, che egli haueua portarne potuto. Teneua costei nella sua mano diritta alcuni libriccini, & nella manca vna bacchetta da Re, la quale tosto, che vide starsi le Muse Poetiche dinanzi al letto nostro, & dettare le parole à' miei pianti, risentitasi alquanto, & accesasi con occhi biechi; chi ha (disse) lasciato entrare à questo infermo queste sfacciate Meretrici, le quali non solo nõ porgessero alcun rimedio à' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Percioche queste sono quelle, le quali colle non frutteuoli spine de gli affetti uccidono l'abbondeuoli, & fruttuose biade della ragione: & non che liberino dalle passioni dell'animo le menti de gl'huomini, elleno uele auuezzano

dentro,& ve le nutricano,& per certo se le carezze voſtre,& luſinghe,m'haueſſero vn qualche huomo tolto idiota, & di volgo, io lo comportarei per auuentura meno moleſtamente,concioſia,che in vno, che fuſſe cotale,non perderemmo coſa neſſuna,ma voi m'hauete coſtui tolto cogli allettamenti voſtri, il quale fu nella Grecia tra gli ſtudii Platonici, & Ariſtotelici alleuato. Partiteui dunque toſtamente vane,& folli Sirene,che colla dolcezza voſtra n'arrecate infino morte, & laſciate coſtui alle Muſe mie, che lo curino,& guariſcano. Da queſte voci ripreſo quel Coro, & sbattuto, chinò malinconoſo la fronte, & confeſſata per la roſſezza del viſo la ſua vergogna,s'uſci di camera tutto dolente. Ma io, la cui viſta era per le molte lagrime diuenuta tanto in dentro,& coſi abbagliata,che io,non che altro,non potei conoſcere chi queſta donna ſi fuſſe, di tanto imperio,& autorità,rimaſi ſtupefatto,& confitti in terra gl'occhi, cominciai ad attendere tacitamente quello, che queſta poſſente da indi innanzi deueſſe fare. Allora ella(accoſtandoſi piu appreſſo) in ſu la ſtrema ſponda del mio letticciuolo ſi poſe à ſedere, & guardando nel mio volto graue del pianto,& baſſato in terra per lo dolore, cominciò del perturbamento della noſtra mente à rammaricarſi con queſti verſi.

LE SECONDE RIME.

In qual laſſo periglio? in quanto errore
L'humana mente ſe ſteſſa conduce?
Et laſciata(oime) la propia luce,
Nelle tenebre va,doue hebe,& muore,

Quando o ſpeme, o timore,
Terrene aſpre procelle in quel Mar l'hanno
Soſpinta, u ſempre creſce & doglia, & danno?
Queſti, che gia ſolea libero al Cielo
Poggiar, mirando quelle coſe belle:
Il Sol, la Luna, & tutte l'altre ſtelle
O, uaghe o, ferme, dintorno al ſuo ſtelo
Vedea ſenza alcun uelo
Per uarij cerchij, & mille ſtrane uie
Rotare hor lente, hor toſte, hor crude, hor pie.
Queſti ſapeua ancor l'alte cagioni,
Perche gli Venti tempeſtoſi l'onde
Perquotan d'Amfitrite irata, & donde
Ha'l Ciel, che fermo ſta, ſue girazioni:
Per quante, & quai ragioni
La ſtella, che tuffar ſi dee nel Mare
Di Spagna, roſſa in oriente appare.
Queſti qual muoua Amor, qual Aura tempre
Di Primauera i, dolci, & lieti giorni
Ridir ſapeua, & chi la Terra adorni
Di uaghi fior con ſi mirabil tempre:
Qual poſſa, & faccia ſempre
Natural legge, o, pio uoler diuino
Verſar Giugno le biade; Ottobre il Vino.
Hor ghiace (oime) del miglior lume caſſo,
Et di graui catene auuinto il collo,
Non puo (miſero lui) dar pure un crollo,
Ne gl'occhi alzar, ne muouer ſolo un paſſo,
Ma del gran peſo laſſo,
Tenendo il Viſo ogn'hor riuolto à terra,
Mira (malgrado ſuo) la ſtolta Terra:

PROSA SECONDA.

MA queſto è tẽpo(cominciò ella)piu toſto da me dicarlo,che da lamentarſi, & affiſatimi gl'occhi ad doſſo. Sei tu quegli(mi diſſe)il quale nutrito gia del noſtro latte, & creſciuto de i noſtri cibi, eri à quella fortezza d'animo,che ne gli huomini ſi ricerca, peruenuto? Noi per certo t'haueuamo cotali arme dato,che (ſe tu non l'haueſſi poſte in terra da te medeſimo,& gittate via)t'harebbono da ogni inſulto, & da qualunche empito con inuincibile fermezza potuto difendere. Riconoſcimi tu? Tu ſtai cheto? taci tu per vergogna,o,per iſtupore? io per me vorrei piu toſto per vergogna, ma (per quanto veggo)la tua mente è oppreſſa da ſtupore. E veggendomi ella nõ ſolamente cheto, ma ſenza lingua ancora,& del tutto mutolo, mi poſe la mano ſopra il petto leggiermente. E'non c'è(diſſe)pericolo neſſuno: il mal ſuo è letargo(cioè graue,& profondiſſima ſonnolenza, & ſdimenticanza) male comune à tutti coloro,i, quali hanno la mente ingannata, & deluſa. Egli è alquanto à ſe medeſimo vſcito di mẽte, ma ritornarà con poca fatica,ſe egli hebbe di noi vera contezza giamai,la qual coſa affine,che far poſſa,forbiamogli vn poco gl'occhi, che ſono per la nebbia delle coſe mortali offuſcati,coſi diſſe, & preſo il lembo della veſta, & ripiegatolo in vna falda, m'aſciugò gl'occhi, che gittauano lagrime à mille à mille.

LE TERZE RIME.

QVANDO l'alte,celeſti,alme contrade
Riquopre o,folta nebbia,o,nembo ſcuro,

Sta Febo aſcoſo, & dal gelato Arturo
Horribil notte à mezzo giorno cade;
Ma poſcia, che per l'ampie, & lunghe ſtrade
Del Ciel, dal tracio boſco, & carcer duro,
Soffia Aquilon: torna lucente, & puro
Lo Sol, recando altrui nuoua beltade:
Coſi dal quore il duol, da gl'occhi il pianto,
Dalla mente ſparir le nebbie, e'uenti,
Et tornò in me la mia luce primiera,
Toſto, che di ſua man (tenendo intenti
Suoi lumi à me) la bella donna altera
M'aſciugò'l uiſo col ſuo lembo ſanto.

PROSA TERZA.

NON Altramente, che s'è di ſopra raccontato, diſsipate le nebbie della mia triſtezza, vidi la luce, & ripigliai forza à poter conoſcere chi quella fuſſe, che venuta era per medicarmi, il perche toſto, che riuolſi gl'occhi à lei, & le affiſai addoſſo lo ſguardo, ſcorſi la mia balia Filoſofia, nelle cui caſe m'era infino da giouanezza alleuato, & le diſsi: ò Maeſtra di tutte le Virtù, diſceſa dalla piu alta parte del Cielo, che ſei tu à fare venuta in queſte ſolitudini del noſtro eſsiglio? forſe vuoi ancor tu eſſere co'peuole à torto con eſſo meco, & da falſe calogne moleſtata, & afflitta? ò Allieuo mio (riſpoſe ella) doueua io abbandonarti, & non partire inſieme con eſſo teco quella ſoma (diuidendo in due la fatica) la quale tu per gli carichi, & colpe, che à mia cagione dati ti ſono, t'hai poſta ſopra le ſpalle? Sappi, che alla Filoſofia non era ne lecito, ne ragioneuole laſciarti andar ſolo, & non t'accompagnare douunche tu andaſsi,

essendo tu innocente, e'parrebbe, che io hauessi dubitato di douere essere accusata anch'io teco, & hauutone paura, come di cosa nuoua, & che mai piu auuenuta non mi fosse. Pensi tu, che questa sia la prima volta, che sia stata da gl'huomini maligni, & maluagi stimolata, & posta in pericolo la sapienza? Dimmi vn poco non hauemo noi ancora anticamẽte, innanzi, che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzia? Et viuente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro (standogli io sempre appresso) piu tosto vincere morẽdo ingiustamẽte, che scampare? La cui heredità mentre, che la setta Epicurea, & la Stoica, & tutte l'altre si sforzano di rapire, & appropiare ciascuna à se stessa, come sua parte, & me, che gridaua, & non voleua andarne, tirando per forza, come lor preda, mi stracciarono la vesta, la quale io stessa colle mie mani tessuta m'haueua; & tolto da quella alcuni pezzi, pensando ciascuno d'hauermi tutta, si dipartirono, ne' quali percioche si vedeuano alcuni segni dell'habito nostro, gl'huomini, che per lo piu sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia, ne fecero alcuni mediante l'errore del volgo profano, & ignorante, mal capitare. Et se tu per ventura non sai, ne, che Anassagora s'hebbe à fuggire, ne, che Socrate fu costretto à pigliare il veleno, ne, che Zenone fu tormentato à mia cagione, per lo essere costoro forestieri, debbi sapere almeno quello, che auuenne à Cannio, à Seneca, & à Sorano, la memoria de' quali nõ è vecchia molto, ma bene molto celebrata, gli quali niente altro menò a Morte, se non che ammaestrati da' costumi nostri, erano dissomigliantissimi à gli studii, &

maluagie voglie de gl'huomini rei, perche non hai da marauigliarti, se noi altri semo nel Mare di questa vita da varie procelle sospinti, il cui principale intendimento è dispiacere à gli cattiui, il numero de' quali tutto che sia innumerabile, non percio si debbe temere, conciosia cosa, che egli non ha guida nessuna, che lo regga, ma è solamente trasportato hora in qua, & hora in la da folle errore, come gli stolti, il quale se pure alcuna volta mettendosi inordinanza ne preme gagliardo, la nostra guida ritira subito le genti alla rocca: onde essi si danno tutti à saccheggiare bagaglie inutili. Et noi ci ridiamo di loro, che stanno à rubare cose di niuno valore, sicuri, che la loro bestialità non ci puo nuocere, & guerniti di tale steccato, doue non può la pazzia loro affrontandoci, peruenire in modo nessuno.

LE QVARTE RIME.

CHIVNCHE queto il cor, lieto la mente
Calca saggio coi, pie l'altero fato:
Chiunche il uolto può dritto, & ridente
Nel reo tener; come nel buono stato,
Costui poco commuoue, anzi niente
La fiera rabbia di Nettunno irato,
Quando piu gonfia, & dal piu basso fondo
Piu roco stride, & piu minaccia il Mondo:
COSTVI quando Etna: e'l gran Vesuuio al Cielo
(Rotte di dentro le fornaci ardenti)
Gettano accesi sassi, & scuro uelo
Di fumo il Ciel ne toglie, & gl'Elementi,
Nulla non teme: ne si fa di gielo

Quantunche uolte i, folgori poſſenti,
Che per uſo feriſcon l'alte cime,
Manda in Terra dal Ciel Giouе ſublime.
MISERI à che pur tanta ogn'hor ui prende
Meraviglia, & terror de' Regi alteri?
Non lor poſſa giamai, ma ſempre offende
La ſua follia ciaſcun, ſe nulla ſperi,
Se nulla temi, in uan ſue forze ſpende
In te l'aſprezza de' Tiranni feri:
Ma chi paue, o, deſia, fa la catena
(Poſte giu l'armi) ch'à ſuoi danni il mena:

PROSA QVARTA.

INTENDI Tu (diſſe ella) queſte coſe, ſentileti tu ſcorrere al quore, & fermare nell'animo? o, pure ſei (come dicono, i, Greci per prouerbio) quale è l'Aſino al ſuono della lira? che piangi tu? di che verſi tu tante lagrime? confeſſami i, tuoi mali, & non gli mi celare. Se tu vuoi, che io ti poſſa guarire, biſogna, che tu diſquopri le piaghe tue, & porti il tuo male in palma di mano. Allora io (fatto rocca del quore) hai tu biſogno (riſpoſi) che ti ſiano dette i mali miei? non è egli aſſai cõto per ſe medeſimo, quanto mi ſia la fortuna & crudele, & auuerſa? Nõ ti commuoue punto il vedermi nel luogo, doue tu mi vedi? Ora è queſta la libreria, la quale tu medeſima t'haueui nelle noſtre caſe per certiſſima ſedia ſcelta, & eletta? nella quale ſedendo ſpeſſe volte cõ eſſo meco diſputaui della ſcienza delle coſe, coſi humane, come diuine? Parti, che io haueſsi tale habito, & coſi fatta cera, quando inſieme con teco andaua i, ſegreti inueſtigando della Natura? Quando tu col

tu coll'astrolabio il corso delle Stelle mi dimostraui? Quando i, costumi, & tutta la mia vita ad essempio formaui, & similitudine dell'ordine celestiale? Sono questi i, premii & quei guiderdoni, che noi per vbbidirti, ne riportiamo? Et pure tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, & confermasti questa sentenza: Allora finalmente deuere le Republiche essere felici, quando o, coloro, che sono Filosofi, fussero posti al gouerno delle Republiche, o, quegli, che le gouernano si dessero à gli studii della Filosofia: Tu per la bocca del medesimo n'auuertisti esser necessario, che gl'huomini sauii pigliassero la cura del gouernare le Republiche, accioche i, gouerni d'esse lasciati in mano de gl'huomini rei, & scelerati non arrecassero danno, & distruzzione à' buoni. Io dunque seguendo questa autorità, la quale haueua da te tra gli miei studii, & segreti riposi apparata, cercai di metterla in opera, & mi diedi alla amministrazione delle cose publiche: Tu, & quello Dio', che t'infuse nelle mēti de gl'huomini saggi, sapete (come io) & mi potete essere testimonii, che non pigliai magistrato alcuno ad altra fine mai, se non per giouare comunemente à tutti gl'huomini buoni; & quinci auuenne, che io sempre à combattere hebbi grauissimamente con gli Rei, & sempre (come fa chi ha la coscienza, & l'animo libero) non curai (per difendere la ragione) offendere i, grandi. Quante volte mi feci io incontra, & m'oppossi à Conigasto, che si voleua imperiosamente occupare, & ingiustamente, la roba di chiunche poco poteua? Quante volte abbattei io Triguilla Maestro di casa del Re, & lo rimossi da quelle ingiurie, che egli haueua di gia non pur cominciate, ma fatte? Quante

volte difesi io(mettendo à ripentaglio, & grauissimo rischio l'autorità mia)i,poueretti,cui l'auarizia de'Barbari mai non punita,con infinite,& infinite calogne molestaua? Niuno potè mai dal giusto ritrarmi all'ingiusto. Che le facultà de gl'huomini delle prouincie sottoposte al Romano Imperio fussero & con priuate rapine, & con publichi tributi, afflitte,& oppresse,ne presi quel dispiacere medesimo, che quegli stessi, che ciò patiuano. Essendosi al tempo d'una grandissima fame, & carestia posto vn dazio grauissimo, & inestricabile à tutta la Campagna(chiamata hoggi terra di Lauoro)il quale era senza dubbio alcuno per impouerire, & rouinare quella prouincia, io(solamẽte per lo bene publico) ne presi la difesa contra il Capitano della guardia del Palazzo, che l'haueua posto, & in presenza del Re,che n'era giudice,la contesi con esso lui, & ottenni,che ella risquotere non si douesse. Io medesimo cauai di bocca à coloro, iquali lo si voleuano mangiare,Paulino, huomo nobile,& che era stato Cõsolo,le cui ricchezze gia s'haueuano colla speranza,& ingordigia loro inghiottite,& trangugiate i; Cagnotti della Corte. Io (perche Albino huomo medesimamente Consolare, accusato iniquissimamente,non fusse maluagiamente condennato) non mi curai d'incorrere nell'odio, & maliuoglienza di Cipriano suo falso accusatore. Or non ti pare egli, che io mi sia concitato contra nimistà assai potenti, & assai crudeli? Ma io doueua bene appo gl'altri essere sicuro,poscia, che nõ mi era per zelo della Giustizia appresso i, Cortegiani del palazzo riserbato fauore nessuno,& questi stessi sono quegli, che mi hanno falsamente accusato,vno de'quali, cioè Basi

lio, rimosso già da gli seruigii del Re, è stato costretto à pigliare l'accusa contra noi dal debito grande, che egli ha. Opilione, & Godenzo, essendo stati dal Re per le molte, & diuerse frodi, & ribalderie loro sbanditi, & non volendo vbbidire si difendeuano collo starsi in franchigia per le chiese, la qual cosa risaputo il Re, fece bandire, che se eglino fra tanti di non si fussero da Rauenna partiti, deuessero prima essere suggellati, & poi scacciati, & mandati in esiglio, à questa giustizia, & seuerità nō par, che si possa aggiugnere cosa alcuna; ma sta pure à vdire. Questo medesimo giorno, accusandoci costoro medesimi, fu riceuuta l'accusa nostra. Che dunque diremo? Meritarono questo l'arti nostre, & i, nostri studii, o, pure fece loro giusti, e competenti accusatori l'essere stati essi condennati prima? E' possibile, che la Fortuna non si vergognasse? se l'essere stato accusato vn'huomo innocente non le arrecaua vergogna, douea pure arrecargliele, che egli fusse da persone tanto vili, & così abbiette, & scelerate stato accusato. Et se tu mi dimandassi qual sia breuemente la somma di quel peccato, del quale sono incolpato, dicono, me hauer voluto il Senato essere saluo: se cerchi hora in che modo, m'appongono, che io riténi vna spia, & fui cagione, che non riuelasse al Re la congiura fatta da lui contra la persona sua per ricouerare la libertà. Che debbo far dunque ò Maestra mia? che mi consigli? debbo io negare cotal colpa per non farti vergogna? ma come posso io cio fare, che volli sempre, che il Senato fusse saluo? ne mai lasciarò di volere? confessaremo dunque questo, che è vero, & negaremo quello, che è falso d'hauer ritenuto, & impedito l'accusatore. Chiamarò io mai

ſceleratezza l'hauer diſiderato la ſalute di cotale or dine? Merit aua bene egli per gli partiti, & dilibera zioni contra me fatte, che io altramente ſtimaſsi di lui, ma non puo l'imprudenza de gl'hu omini, che dicono le bugie à ſe ſteſsi, & credonleſi ancora con tra ſe medeſimi, fare, che quello, il quale è buono, & lodeuole di ſua propia natura, non ſia lodeuole, & buono: ne giudico, che à me ſia lecito (ſecondo, che Socrate ſentenziò) ne naſcondere la verità, negando quello, che è vero: ne concedere la menzogna, confeſſando quello, che è falſo: ma di queſto mi rimetto al giudizio tuo, & de gl'huomini ſapienti, & perche i, poſteri noſtri, & tutti coloro, i, quali verranno dopo noi, ſappiano l'ordine, & la verità di queſto fatto, m'è piaciuto di ſcriuerla, & alla memoria delle lettere raccomandarla. Ne mi pare da ragionare di quelle lettere, lequali falſamente dicono me hauere ſcritto, ſperando di douer ritornare in libertà Roma, percioche ſe m'haueſſero conceduto (come deueuano, hauendo cio in tutte le cauſe forza grandiſsima) lo ſtare alla ripruoua co gli Accuſatori miei, la frode, & inganno loro ſi ſarebbe manifeſtamente conoſciuta, percioche quale altra libertà ſi può piu ſperare hoggimai? voleſſe Dio, che alcuna ſperare ſene poteſſe, io harei riſpoſto (come fece Canio) il quale dicendogli Gaio Ceſare figliuolo di Germanico, come era conſapeuole d'una congiura fattagli contra. ſe io (diſſe) l'haueſsi ſaputa io, tu nõ l'hareſti ſaputa tu. Ne credere però, che la malinconia in queſto mio caſo m'habbia tanto ingroſſato la mente, & ſi trauiato dal diritto conoſcimento, che io mi lamẽti, che gl'huomini empii, & ſcelerati habbiano coſe empie, & ſcelerate contra la virtù machi

nato. Ma bene mi merauiglio grandemente, che l'habbiano ad effetto mandate(come sperauano)cõciosia,che'l disiderare male puo procedere dal difetto nostro, ma,che ogni ribaldo possa alle cose, che s'ha conceputo di volere operare contra vno innocente,dar compimento(veggendo cio Dio)è cosa quasi mostruosa,& nõ naturale, ne ragioneuole. La onde non senza ragione fece gia vno de'tuoi famigliari questa dimanda. Se egli è il vero, che Dio sia,onde procedono i,mali? & se egli non è,i, beni da chi vengono? Ma ponghiamo, che gl'huomini scelerati,i,quali disiderano il sangue di tutti i, buoni,& la ruina di tutto il Senato, hauessero cagione di voler ruinare, & leuarsi dinãzi anco me,lo quale vedeuano sempre la difesa de'buoni, & del Senato pigliare,deueuano però ancora i, Senatori cercare questo medesimo? Tu ti ricordi(penso io)perciò che mai non diceua nulla, ne faceua, che tu non vi fussi presente,& mi desi la norma; Tu ti ricordi(dico) quando il Re in Verona disideroso della ruina comune,s'ingegnaua di trasportare quel peccato,il quale era stato apposto ad Albino solo d'hauere offeso la maestà sua, & porlo addosso à tutto l'ordine Senatorio(come se ne fusse stato conscio, & colpeuole tutto il Senato)quanto io(non curando ne pericolo alcuno,ne danno, che auuenire di cio mi potesse)difesi liberamente l'innocenza di tutti quanti. Sai ancora,che queste cose,le quali dico,sono uere, & che io mai vantato non mene sono:percioche ogni volta,che alcuno,faccendo la mostra dell'opere buone da lui fatte,& quasi bandendole,ne riceue la fama per guiderdone,egli viene à scemare in vn certo modo il pregio,& la propia virtù della buona co

scienza, la quale si gode fra se stessa segretamente, contentandosi di se medesima, senza curare, che altri o, sappia, o, appruoui le lodi sue. Ma quello, che di cio sia auuenuto alla nostra innocenza, tu tel vedi, poscia, che in vece di riceuere i, premii della vera virtù, sostenemo le pene del peccato falso. Qual fu mai si grande scelerità, & si manifestamente confessata, la quale hauesse gli Giudici tanto concordeuolmente seueri tutti, che alcuno di loro non piegasse in qualche parte, rendesse pietoso o, la fragilità del l'ingegno, & natura humana, inclineuole ad ogni errore, o, la condizione, & incertezza della Fortuna de' Mortali, non sappiendo nessuno quello, che à lui stesso o, debba, o, possa auuenire? Se io hauessi empiamente voluto ardere i, Tempi sagrisse scelleratamente scánare i, Preti: se ammazzare crudelmẽte tutti i, buoni, non percio harebbero ne sentenziarmi potuto, ne punirmi ragioneuolmente, se prima non m'hauessero citato, poi vdito, & finalmente conuinto, doue hora (essendo io lontano quasi cinquecento miglia) sono senza essermi potuto difendere, stato bandito, & condennato alla morte dal Senato, per lo hauere io fauorito sempre quell'ordine, & disiderato la sua salucezza. O' huomini degni veramente, che niuno possa mai piu essere per l'innanzi di simile colpa conuinto, la cui grandezza, & degnità cognobbero ancora quegli, che di lei m'accusarono, onde per offuscarla col mischiamẽto d'alcuna scelerità, mentirono, che io haueua per cupidigia di grandezza, bruttato la coscienza mia, sacrificando a' Dimonii. Et pure è vero, che tu (standomi nel petto sempre) scacciaui del mezzo del mio animo ogni disiderio di mortal cosa, per non dir nulla,

che sotto gl'occhi tuoi non era ne lecito, ne possibile, che si commettesse sacrilegio cosi grande, nō passando mai giorno alcuno, che tu non istillassi nelle orecchie, & pensier miei quella sentenza di Pittagora: à vno, & non à più, cioè non deuersi sacrificare, se non à vn Dio solo: ne era conueneuole, che io andassi gl'aiuti di si vili spiriti mendicando, hauendo te, la quale à tanta eccellenza m'innalzaui, che mi faceui somigliantissimo à Dio: oltra che i, segreti luoghi della mia casa, doue innocentemente colla mia donna viueua, & la moltitudine di tāti amici, & cosi da bene, & di piu Simmaco mio suocero, huomo egualmente dentro santo, & di fuori reuerēdo, mi liberano da ogni sospetto di cotale sceleratezza, Ma (ò, ribalderia) essi prendono fede di tanto peccato, & credono questo di me per cagione tua, pēsando, che io (essendo informato de'tuoi costumi & ammaestrato nelle tue discipline) non debba essere lontano da cosi fatto malifizio. Onde non basta, che la riuerenza, che ti si douerrebbe hauere, non m'habbia giouato cosa nessuna, ma tu ancora sei spontanamente con esso meco, & per mia cagione infamata, & maledetta. A' questi miei mali sene aggiugne vn' altro, che gl'huomini per lo piu non istimano le cose secondo il valore, e merito loro, ma secondo il successo, e auuenimento della ventura, & solo quelle giudicano essere state ben fatte & con prudenza, le quali sono riuscite felicemente, & di qui nasce, che la prima cosa, che abbandoni coloro, i, quali caggiono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi senza rincrescimento & fastidio grande, quali debbano hora essere i, cicalamenti, del popolo sopra i, fatti miei, quanti, & quanto diuersi, & discor-

danti i, pareri. Questo solo voglio hauer detto, che la piu graue soma, che sostengano gli sbattuti, & afflitti dalla Fortuna, è, che i, peccati, che sono loro apposti, sono creduti veri, & esi soffrirne meritamente le pene. Et cosi io cacciato di tutti i, beni, spogliato di tutte le degnità, perduta ogni reputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d'hauer bene operato. Parmi di vedere le empie sette, & ragunate de gl'huomini scelerati, tutte liete, & festanti, & qualunche ribaldo essere à nuoue frodi, & false accuse presto, & intento: Tutti i, buoni sbattuti, & sbigottiti per tema, che à loro non auuenga quello, che à me è auuenuto, starsi taciti, & mesti. Ogni vituperoso essere commosso, & inuitato ad osare di far male dal non esserne gastigato, & al far lo dall'esserne guiderdonato. A gli Innocenti mancare non solamente chi gli asicuri, ma chi gli difenda, per lo che mi piace di sclamare allo Dio del Cielo in questa maniera.

LE QVINTE RIME.

SVPERNO Re. che'l Ciel tutto, & la Terra
Nel principio creasti, & poscia sempre
In alta aßiso, & sempiterna sede,
Quanto il piu ampio giro abbraccia, & serra,
Con ueloce rotar uolui, & contempre,
Et fai, che nulla in Ciel sua legge eccede,
Ond hor tutta si uede
Lucente, & piena al frate suo riuolta
Coprir la Luna le stelle minori,
Hor pallidetta fuori
Vscir d'oscuro uelo il corno auuolta,

Et sempre

Et sempre, quanto al sol piu presso luce,
Piu perder non la sua, ma l'altrui luce.
Et Venere, che là uerso la sera
Nelle brune contrade d'occidente,
Chiara, & gelata sopra Ibero appare,
Muta l'usato corso, & quel, doue era
Loco lasciato, bianca in oriente
Diana suolsi innanzi al Sol mostrare:
Tu, quando usa sfrondare
La bruma i, boschi al piu stridente algore,
Tarde le notti, e, i, dì ueloci fai,
Poi (quando i, caldi rai
Fendon la Terra) i, dì lunghi, ma l'hore
Della notte breuissime sen uanno:
Varia la tua uirtute, & tempra l'anno.
Onde, quanto il soffiar di Borea toglie,
Tanto Zefiro poi benigno rende,
Et quelle, che girando Arturo in cima
Vide semenze senza fiori, & foglie,
L'ardente Sol lion biade alte incende:
Nulla sua legge antica (chi ben stima)
Lascia, ne l'opra prima:
Tutto con certo fin gouerni, & reggi,
Sol la mente dell'huom frenar non uuoi,
Sol gl'atti, e i, pensier suoi
Con douuta misura non correggi:
Che se questo non fosse, hor donde hauria
Tanto poder Fortuna o, buona, o, ria?
A costei perseguire i, miglior piace
Con quella pena, ch'à piu rei conuiensi.
Quinci è, che iniquitate in alto regna,

Et giustizia nel fondo afflitta ghiace:
Virtute à uile: in pregio il uizio tiensi:
La menzogna si cerca; il uer si sdegna:
D'ogni uile opra indegna
Soffrono i, giusti per gl'iniqui pena:
Ne portano à i, maluagi, o, tema, o, danni,
Frode, spergiuri, e'nganni:
Ma quando fosca torna di serena,
Quei, che Regi inalzò falsi, & proterui,
Metter s'allegra in basso, & fargli serui.
O (qualunche tu sii) Signor gentile,
Ch'allenti, & stigni delle cose il freno,
Volgi à la Terra omai gl'occhi pietoso:
Noi, che d'opra si grande la piu uile
Parte non semo, in questo largo, & pieno
Di fortuna crudel Mar tempestoso,
N'andiam fuor di riposo
Senza toccar mai fondo, o, ueder sponde,
Notte, & di, preda alle procelle, & scherno:
Frena rettor superno,
Deh frena omai cosi terribili onde,
Et quella, che nel Ciel si giusta regge,
Anco il Mondo gouerni eterna legge.

PROSA QVINTA.

POSCIA, che io con dolore continouo, hebbi piu tosto abbaiato, che detto queste cose, ella con piaceuole uiso, & niente per gli miei lamenti altera tasi, disse: Quando io ti vidi cosi mesto, & pieno di lagrime, m'accorsi incontanente, che tu eri afflitto, & sbandito: ma quanto fusse questo tuo essiglio lō

tano, non sapeua io gia, se le tue parole manifestato non l'haueſſero. Ma tu (auuenga Dio, che ſii lontano dalla Patria, non per tanto ne ſei ſtato ſcacciato, mà ti ſei ſmarrito da te, & ſe pur vuoi, che ſi creda, te eſſerne ſtato ſcacciato, tu ſteſſo ten'hai ſcacciato, percioche altri, che tu, nõ harebbe di te potuto cio fare. Cõcioſia coſa, che (ſe tivorrai ricordare di qual patria tu ſii regnato) conoſcerai, che ella non ſi regge à popolo (come faceua gia quella de gli Atenieſi) ma è gouernata da vn Signore ſolo, da vn Re ſolo, da vn Principe ſolo, & queſti non piglia piacere di cacciare i ſuoi Cittadini, ma d'hauerne molti, & tenergli vniti, & in ſomma è tale, che l'eſſere corretto dal freno di lui, & vbbidire alla ſua giuſtizia, è la maggiore libertà, che ſi poſſa diſiderare. Or non ſai tu quella antichiſsima legge della tua Città, per la quale ſi diſponeua, che chiunche voleſſe fondarui la ſua habitazione, non poteſſe mai eſſerne sbandito? Percioche chi ſi contiene dentro dello ſteccato, & riparo di lei, puo ſtar ſicuro, che mai non ne ſarà fuoruſcito. Ma chiunche forniſce di volerla habitare, forniſce anco di meritarla. Per laqual coſa me nõ commuoue tanto la faccia, & oſcura viſta di queſto luogo, quanto la tua, & non ricerco tanto i muri della tua libreria ornati d'auorio, & di vetro, quanto la ſedia della tua mente, nella quale io gia non i libri, ma quello, perche gli libri ſono ſtimati, cioè le loro ſentenze, poſi, & locai. Et per certo tu de i beniſizii fatti à vtilità comune, hai detto il vero, ma poco riſpetto al numero delle coſe egregiamẽte fatte da te. Della verità, & falſità delle coſe oppoſteti, hai raccontato quello, che è noto à ciaſcheduno. Delle frodi, & fellonie de gli accuſatori hai fatto be-

ne à passartene di leggiero, toccandole cosi succintamente, perche di vero elle stãno meglio nella boc ca del volgo, che le racconta tutte ampiamente, nõ lasciandone passare pure vna sola. Hai ripreso anco ra, & punto gagliardamente l'iniquo fatto del Sena to contra té. Ti sei eziandio doluto del mio biasimo: Hai pianto la tua perduta riputazione, finalmente t'infiammasti contra la Fortuna sgridando, & dolendoti, che i premii non si rendeuano eguali à' meriti, & nell'ultima parte de' tuoi adirati, & sdegnosi versi, pregasti Dio, che quella pace, che regge il Cielo, gouernasse ancora il Mondo. Ma percioche tu sei pieno d'affetti, & di passioni, & il dolore, l'ira, & la maninconia ti tirano in diuerse parti, non possono ancora (essendo quale tu sei) i forti, & possenti rimedii appressartisi, però vsaremo alquanto i piu dolci, affine, che quelle parti, le quali (mediante le tue perturbazioni) sono diuenute bitorzoli, toccãdosi piaceuolmente s'addolciscano vn poco, & si mollifichino tanto, che possano riceuere medicamẽti piu gagliardi.

LE SESTE RIME.

QVANDO la graue stella
Del Cancro ardente bolle,
Chi sparge il seme in questa parte, e'n quella,
E' ueramente folle:
Onde la fame tolle,
Fatto saggio à suo danno, d'hora in hora
Con quelle antiche ghiande,
Le quai fuggendo tutto'l Mondo honora.
Chi uuol purpurei fiori

Coglier Roſe,& Viole,
(Onde ſe ſteſſo,o,i,ſacri altari honori)
Entrar gia mai non ſole
Nel brolio,allor,che'l Sole
Ne ſta lontano,& la rabbia ſuperba
Del feroce Aquilone
Ne ſpoglia i,Colli,& le Campagne d'herba.
Ben'è colui non ſano,
Et di ſe ſteſſo fore,
Che cerca ſtringer dalle uiti in uano
Prima'l frutto,che'l fiore,
Chi uuol l'almo liquore,
Per cui parte triſtezza,& ſpeme riede,
Nol cerchi à Primauera,
Che Bacco ſolo all'Autunno il diede.
I tempi,& le ſtagioni
Segnò tutte,& partio,
Dando à ciaſcun ſue propie condizioni,
Et don ſuo propio,Dio,
Ne uuol,c'huom buono,o,rio
Mutar cio uaglia,onde chi cerca brine
La ſtate,o,fiori al gielo,
Non hà mai lieto auuenimento,& fine.

PROSA SESTA ET VLTIMA.

LA Prima coſa datti egli il quore ſofferire, che io con alcune dimande tocchi vn poco, & tenti lo ſtato,& diſpoſizione della mente tua,affine, che io poſſa conoſcere il modo,colquale ti debba medicare,& guarire? Et io,dimandami(le diſsi)che io ſono per riſponderti, ed ella, penſi tu(ſoggiunſe allora)

che questo Mondo si regga temerariamente,& à caso? o,pure credi,che in lui si truoui ragione alcuna, & reggimento,che lo gouerni? Io per me(dissi)non crederrò in modo alcuno mai, che cose tanto certe si muouano da fortuneuole temerità, ma so, che Dio,il quale lo fece,è soprastante della sua opera,& la regge egli,& gouerna, ne mai verrà giorno alcuno, che mi diuella dalla verità di cotale oppenione. Cosi è(rispose ella)come tu di, perche anche dianzi cantasti nelle tue rime il medesimo,& ti rammarichasti,che gl'huomini solamente fussero priuati, & senza parte alcuna della cura di Dio, & nell'altre cose non ti dolesti di ciò, & per certo io non posso non marauigliarmi grandissimamente, come hauendo tu cosi saluteuole oppenione, ti ritruoui malato: ma cerchiamo vn poco piu adentro, & con maggiore diligenza, perche m'auuiso ti debba mancare vn non so che. Ma dimmi poi,che tu non dubiti, che il Mondo sia retto da Dio,conosci tu con che timoni, & gouernamenti egli lo regga? A' pena intendo io (risposi)quello, che tu vogli dire, non che possa rispondere à quanto dimandi. Ve, che non m'ingannaua(rispose ella)auuisando,che ti mancasse alcuna cosa,per la quale,non altramente,che per lo fesso,o apertura d'alcun legno d'uno steccato, ti sia nascosamente entrato nell'anima la malattia delle perturbazioni della mente. Ma dimmi vn poco, ricorditi tu qual sia il fine delle cose? & doue intenda tutto l'intendimento della Natura? Io l'udii gia(dissi)ma la malinconia m'ha ingrossata la memoria, & fatto quasi balordo. Per certo(disse ella)tu sai pure, onde siano procedute tutte le cose. Sollo(dissi)& risposi, che procedeuano da Dio. Et come puo essere(disse

ella)che ſappiendo tu il principio delle coſe, nõ ſap pi ancora qual ſia il fine,ma queſto è il coſtume del- le perturbazioni, le quali poſſono bene colle forzè loro muouere vn'huomo,ma sbarbarlo affarto,& di radicarlo non poſſono. Ma io vorrei,che tu mi riſpondeſsi anco à queſto,ſe tu ti ricordi d'eſſere huo mo. Perche vuoi tu(riſpoſi)che io non me ne ricor di? Saperrami tu dunque dire (ſoggiunſe ella) che coſa huomo ſia? Dimandimi tu(diſs'io)ſe io ſo d'eſ- ſere animale razionale mortale? io lo ſo queſto, & confeſſo d'eſſere tale. Ed ella,non ſai tu d'eſſere nul l'altro? Nulla(le riſpondo)Gia ſo(diſſe)vn'altra ca- gione del tuo male,& grauiſsima: Tu hai ſdimenti cato quello,che tu ſii,onde io ho à pieno trouato,et qual ſia l'infermita tua,& il modo da renderti la ſa- nità,percioche l'eſſerti tu ſdimenticato di te medeſi mo,t'ha fatto rammaricare d'eſſere sbandito,& ſpo gliato de'propii beni,& il non ſapere tu qual ſia il fi ne delle coſe,fa, che tu penſi,che gl'huomini niqui- toſi,& nefarii ſiano poſſenti,& felici,& il non ti ri- cordare con quali timoni ſi gouerni il Mondo, è ca gione,che tu ſtimi,che queſte vicende, & ſcambia- menti della Fortuna,barcollino à caſo,& ondeggi- no ſenza hauere chi le regga, cagioni tutte,& tre grandi,& poſſenti, non ſolo à farti ammalare, ma perire,ma rendiamo grazie al datore d'ogni ſanità, che la natura non t'habbia ancora abbandonato del tutto, noi hauemo onde farti vn buono rimedio, che ti giouarà grandemente,poi che tu credi(come è il vero) che il Mondo non ſia gouernato dal caſo & dalla ſorte,ma dalla ragione, & prouuedenza di Dio,nõ hauer dunque paura di nulla, di qui à poco di queſta menomiſsima ſcintilluzza ti s'accenderà

tutto il calor naturale. Ma percioche non è ancora tempo d'usare medicine possenti, & la natura della mente dell'huomo è(senza alcun dubbio)di questa sorte, che ella non si spoglia mai l'oppennioni vere, che ella non si veste le false, dalle quali nasce quella caliggine,che confonde,& offusca la sua vera vista: m'ingegnarò dũque la prima cosa d'assottigliare alquanto questa cotale caliggine, & abbagliamento con rimedii leggieri,& lenitiui,affine, che rimosse le tenebre delli affetti,& fallaci perturbazioni,possi lo splendore della vera luce riconoscere.

LE SETTIME RIME.

QVANDO le stelle ardenti
Nube atra oscura,& cuopre,
Luna,ne Sol non squopre
A' gl'occhi nostri i,suoi raggi lucenti.
Se piouoso ostro pieno
D'ira,riuolge l'onde,
L'acque pria chiare,& monde,
Quasi bel uetro,o,puro dì sereno,
Poi,che l'arena mista
Vien fango,e'l Mar l'assorbe,
Sozze tornate,& torbe,
Tolgono altrui dise la dolce uista.
Rio,che di pioggia,o,uena
Scende da,i,monti,spesso
Da duro incontro appresso,
Che d'alta rupe cadde,il corso frena.
Or tu,se brami il uero
Scorger chiaro,& aperto:

Se'l cammin dritto, & erto
Salir (lasciato il torto, & chin sentiero)
Scaccia lungi il piacere,
Lungi scaccia il timore,
Speme mai, ne dolore
Non t'innalzi, ò, t'auualli oltra il douere,
Mente, che serua ghiace
A tanto empij Signori,
Notte, o, di: dentro, o, fuori
Non ha tranquilla mai riposo, o pace.

DI BOEZIO SEVERINO DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA, TRADOTTO DI LINGVA LATINA IN VOLGARE FIORENTINO DA BENEDETTO VARCHI.

SECONDO LIBRO.

PROSA PRIMA.

ACQVESI alquanto (detto, che hebbe queſte coſe) & quando le parue d'hauermi fatto attento col ſuo moderato tacere, cominciò à fauellare in cotal maniera: Se io ho bene le cagioni, & la diſpoſizione della tua infermità conoſciuto, tu per la voglia, & diſiderio, che hai grandiſsimo di ritornare nella fortuna di prima, ti vai conſumando, & ſtruggendo: ne altro ha lo ſtato riuolto della tua mente, ſe non ella, la quale ti ſi è (ſecondo, che auuiſi tu) mutata. Io conoſco beniſsimo i, varii abbellimenti, & diuerſi ingãni di quel moſtro, & quãto ſoglia conuerſare piaceuolmente con coloro, gli quali ella cerca d'ingannare, infino à tanto, che ella abbandonatigli (quando ſel penſauano meno) con non comporteuole dolore gli perturbi tutti, & con

fonda. Ma se tu vorrai ricordarti quali siano la natura sua, i, costumi, & gli benefizii, conoscerai manifestamente te mai non hauere ne posseduto in lei, ne perduto cosa alcuna di momento nessuno: ne bisognarà (per quanto io stimo) che io m'affatichi per ritornarti nella memoria queste cose, cõciosia, che tu medesimo soleui gia, mentre l'haueui prospera, & fauoreuole, morderla con generose parole valentemente, & l'andaui con quelle sentenze perseguitãdo, le quali de i, nostri piu riposti luoghi, & piu segreti cauate haueui, ma percioche nessuno mutamẽto di cose subito non auuiene senza vna qualche (come noi diremmo) tempesta d'animo, quinci è nato, che tu alquanto ti sei dalla tua consueta tranquillità allontanato. Ma egli è tempo, che tu pigli per bocca, & assaggi alcuna cosa tenera, & dilettevole, la quale penetratati all'interiora ti faccia la via à' beueraggi piu gagliardi. Venga dunque la dolce persuasione della Rettorica, la quale allora solamente per via diritta cammina, quando i, nostri ammaestramenti nõ abbandona, & insieme con esso lei canti la Musica nata, & alleuata nella nostra magione, hora piu leggieri modi, & quando piu graui. Che cosa è dunque quella ò Boezio, la quale t'ha in tristezza sbattuto, & à si gran pianto? Io per me penso, che tu habbi alcuna cosa veduto nuoua, & indisusata. Se tu stimi, che la Fortuna si sia verso te mutata, tu l'erri: Questi son sempre stati i, costumi suoi, cosi è fatta la Natura di lei, anzi ha ella riuolgendotisi, mantenuto piu tosto la sua costanza, che è propio di mutarsi: cotale era ella, quando t'accarezzaua; cotale quando con zimbegli, & allettamenti di non vera felicità ti si giraua d'intorno sollazzandoti: Tu hai hora mol

to ben compreſo quai ſiano, & come fatti i, viſi di queſta Dea cieca, i, quali ſono tanto dubbioſi à poterſi conoſcere. Ella, che ancora à gl'altri ſi cuopre, à te s'è ſuelata tutta. Se ella ti piace tale, chente tu la vedi, ſeruiti de'ſuoi coſtumi, ma non dolertene: Se te mi di ſua tradigione, laſciala ire, & non t'impacciar con lei, la quale ſempre ſcherza, che cuoce, & ſappi, che la cagione, che hora t'arreca tanta malinconia, douerrebbe eſſer quella, che t'apportaſſe tranquillitá. Tu ſei ſtato abbandonato da colei, della quale niuno puo ſtar ſicuro, che ella non debba abbandonarlo. Dimmi tieni tu per coſa di pregio quella felicità, la quale ſta per fuggirſene tuttauia? Etti cara quella Fortuna, della quale non ti puoi aſsicurare, che ſia per rimanere, & partendoſi ti debbe affliggere? Ora ſe ella non puo ritenerſi quando altri vuole, & fuggendoſi, ne fa disgraziati, & dolenti, che vuole dimoſtrare altro l'eſſere ella fugace, ſe nō che toſto deuemo eſſere infelici, & calamitoſi? percioche egli nō baſta vedere quelle coſe ſolamēte, le quali ci ſono dināzi à gl'occhi. gl'huomini prudēti miſurano i, fini delle coſe, il conoſcere la Fortuna eſſere mutabile coſi nell'una parte, come nell'altra, fa, che noi non deuemo ne temere le ſue minacce, ne diſidere le ſue luſinghe. In vltimo egli è viua forza, che (hauendo tu ſottopoſto vna volta il collo al giogo della Fortuna) ſopporti pazientemente tutto quello, che ſi fa dentro l'aia, & nella piazza di lei. Ora ſe tu voleſsi dar legge quando debba, o, ſtare, o, partire colei, la quale tu ſteſſo t'hai ſpontanamente eletto à padrona, non ti parrebbe far villania? Et non volendo tu ſofferire con pazienza quella ſorte, che non puoi mutare, che fareſti altro, che inacerbarla,

& farla piu graue ? Se tu desi le vele à' venti, non doue chiedesse la tua volontà, saresti portato, ma doue il vento ti spignesse egli. Se tu seminasi campi, tu andresti compensando gl'anni sterili con gl'abbondanti. Tu ti sei dato alla Fortuna, che ti regga, egli è necessario, che tu vbbidischi à' costumi della tua Donna, & tu ti dai à credere di poter ritenere l'empito della ruota, che gira sempre ? o stoltissimo, & piu folle di ciascuno altro, se ella cominciasse à star ferma, ella fornirebbe d'essere Fortuna.

LE PRIME RIME,

COSTEI quando (quasi onda
Del gran Padre Oceáno)
C'hor bassa s quopre, hor'alta i liti innonda
Ha con superba mano
Volto sua ruota, in un momento affonda
Crudel, chi dianzi si sedeua in cima,
Et quei, ch'al fondo prima
Ghiaceano oppressi, & di speranza fuori
Fallace innalza à' piu sublimi honori.
Non ode ella i lamenti,
Ne gl'altrui pianti cura,
Anzi quanti ne fa tristi, & dolenti,
Tanti ne scherne dura.
Cosi scherza costei, tale à le genti
Sentirsi face, & per ultima pruoua
A' suoi mostrar le gioua,
Ch'un'huomo stesso, una medesima hora
Batte sotterra, & erge al Cielo ancora.

PROSA SECONDA.

HORA vorrei io teco in persona d'essa fortuna alcune cose breuemente ragionare. Pon mente dunque, se ella chiede cose ragioneuoli, o, nò. Perche m'accusi tu ò Boezio, & ti duoli di me ciascun giorno? che ingiuria t'hauemo noi fatta. Quali beni t'hauemo noi tolti, che fussero i, tuoi? Piglia, che Giudice ti piace, & contendiamo à chi s'aspetti la possessione delle ricchezze, & delle degnità, & se tu mostrarrai, che alcuna di queste cose sia propia d'alcuno mortale, da hora innanzi io son contenta concederti di mia spontana volontà, che le cose, le quali tu hora richiedi, fussero gia tue. Quando tu vsci sti del ventre di tua Madre, io ti riceuei ignudo, & mendico di tutte cose; t'aiutai colle mie facultà, & (quello, che hora è cagione, che tu non posi tollerarmi) inchineuole à fauorirti, t'alleuai troppo vezzosamente, & di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia, larga, & horreuole parte ti concedei, hora mi vien bene di ritirare à me la mano, perche tu debbi beneringraziarmi, come colui, che ti sei delle mie cose seruito, ma non puoi gia dolerti, come se hauessi le tue perduto. di che piangi dunque? niuna violenza t'è stata fatta da noi. Le ricchezze: gl'honori: & l'altre cose somiglianti sono nel poter mio: Elleno essendo mie fanti, riconoscono me per lor Donna, percio vengono con esso meco, & con esso meco si partono. Io osarei d'affermarti sicuramente, che se quelle cose, le quali tu ti rammarichi d'hauer perduto, fussero state tue, tu non haresti in alcun modo potuto perderle. Parti egli giusto, che io sola debba essere vietata di potere vsare la mia ra

gione? Al cielo è lecito di cauar fuori bellissimi giorni, & questi stessi nascondere con notti tenebrosissime. E' lecito à l'anno hora con fiori & con frutti la superficie e faccia della terra coronare, & hora con piogge, & con freddi turbarla, & confonder la. Puo il Mare hora con bonaccia lusinghare altrui, & tal volta con tempestosi nembi, & altissimi cauallopi horrido molto, & spauētoso diuenire, & me vorrà la cupidigia de gl'huomini, la quale mai non s'empie, tener legata alla costāza, & farmi essere stabile, & ferma? cosa tutta lontana da'miei costumi. Questa è la forza & potenza nostra: Questo è il giuoco, che sempre giuchiamo: io giro vna ruota, che si volge quasi da se, à se: il piacere nostro è inchinare l'altezze, & le cose basse innalzare: se questa festa ti piace, monta su, ma con tal conuenente, che quando l'ordine di questo mio giuoco lo richiederà, non ti paia lo scenderne, villania. Eri tu solo à non conoscere i costumi miei? non sapeui tu, che Creso Re de'Lidi, il quale poco innanzi arrecaua spauento à Ciro, preso da lui non dopo molto, posto miserabilmente sopra le fiamme del Capannuccio, fu solo dal la pioggia, che da Cielo venne, scampato? Non ti ti cordi tu, che Pagolo Consolo versò pietose lagrime, sopra le disgrazie, & miserie del Re Perse vinto da lui, & fatto pregione? Che piangono altro le grida delle Tragedie, se non che la Fortuna indiscretamente, & con colpi non misurati trauolta gli regni piu felici? Non apparasti tu (quando eri garzone) che sopra il limitare di Gioue stanno due gran vasi l'uno di tutti i beni ripieno, & l'altro di tutti i mali? Et che egli mai non manda in terra, & sparge dell'uno, che non mescoli ancora, & versi dell'altro? Or

che dirai, se tu hai maggior parte hauuta di quello de i beni? che? se io non mi sono ancora da te partita tutta? Che? se questa stessa mutabilità mia, & il non istare io ferma mai t'arreca giusta cagione di douer meglio sperare? Tuttauia affine, che tu non t'affligghi, & consumi affatto, & trouandoti in vn regno, che è comune à tutti gl'huomini, vogli viuere con vna ragione tua propia, & particolare à te solo, sappi, che,

LE SECONDE RIME.

SE QVANTE arene il Mare
Volge qual'hor commosso
E' da piu spesse, & ria maggior procelle:
Se quante nelle piu tranquille, & chiare
Notti, splendono in Ciel lucenti stelle:
Tante ricchezze ognhora
Sparga douitia, & uersi
Il corno, aperta'l grembo, & scinta il seno,
Non per cio stanco mai, ne sazio fora
L'human legnaggio, & si dorria non meno.
Se bene i prieghi uostri
Non solo oda benigno,
Ma tutti adempia largamente Dio,
Dando à questi oro; à quei porpore, & ostri,
Nulla non scema, anzi cresce'l disio
Perche l'ingorda uoglia
Diuorando l'hauuto,
Apre piu bocche, & maggior canne mostra,
Hor chi fia mai, che freni, non che toglia
La sacra fame, anzi la rabbia uostra?
Quanto è piu alta l'onda.

Tanto

Tanto la ſete faſſi
Ardente piu d'hauer Teſori, o, ſtato.
Non è ricco, cui ſol la roba abbonda:
Ne puo chi ſpera, o, teme eſſer beato.

PROSA TERZA.

SE la Fortuna dũque fauellaſſe teco in ſuo prò di queſta maniera, tu per certo aprir la bocca contra lei non potreſti, o, ſe pure hai coſa alcuna, onde poſſi giuridicamente difendere la tua querela, egli fa di meſtiero, che tu la dichi, & noi ti concederemo ſpazio di poter cio fare. Allora io. belle veramente ſono (riſpoſi) coteſte coſe, & perche ſono tinte tutte, & coperte della ſoauiſsima dolcezza dell'arte Rettorica, & della Muſica, per cio tanto ſolamente dilettano, quanto s'odono. Ma gl'afflitti ſentono il loro male piu adentro, onde toſto, che queſte coſe non ſuonano piu loro nell'orecchie, la meſtizia, che hanno fiſſa nel quore aggraua loro l'animo. Et ella: coſi è (riſpoſe) percioche queſti non ſono ancora i, rimedii della tua infermità, ma alcuni, come pittime, o, pannicegli caldi, per alquanto mitigare il dolore, che non puo ancora ſofferire d'eſſer tocco, & medicato; concioſia, che io (quando il tempo ſarà) quelle medicine ti porgerò, che infino al quore penetrare ti poſſano. Non di meno affine, che tu non vogli ne à te ſteſſo dare à credere, ne ad altrui d'eſſere infelice, dimmi, hai tu ſdimenticato quante ſiano le tue felicità, & il modo come l'haueſti? Taccio, che tu (eſſendo morto tuo Padre) rimaſo pupillo, fuſti prima da huomini grandi nutrito, & gouernato; poi da primi capi della Città ſcelto per genero, & quel-

lo, che piu, che altro ne' parentadi si debbe stimare, cominciasti ad essere loro prima caro, che parente. Chi non ti predicò felicissimo hauendo tu si chiari suoceri, moglie tanto pudica, figliuoli maschi cosi à tempo. Lascio andare (perche non mi piace di raccõtare cose comuni, & che ancora de gl'altri habbiano cõseguite) quelle degnità, le quali essendo à' piu vecchi state negate, furono à te nella tua giouanezza cõcedute. Egli mi gioua di venire à quel colmo della tua felicità, doue mai non giunse nessuno. Se frutto alcuno di cose mortali puo per parte alcuna annouerarsi di felicità, qual numero, o, grandezza di mali potrà mai soprauenire cosi grande, che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue Consoli fur da te veduti esser cauati di casa da tãta moltitudine di Senatori, & con si grande allegrezza di tutta la plebe? Et quãdo (seggendo i medesimi sopra le lor seggiole nel Senato, tu (deuẽdo ringraziare il Re, & lodarlo) aringasti in guisa, che meritasti, che da ciascuno ti fosse cosi di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza la gloria dato. Et quando nel Teatro (stando tu in mezzo de gli duoi Consoli) saziasti con dono trionfale la brama della moltitudine dintorno sparta. Tu (penso io) ingannasti la Fortuna colle parole, mentre che ella ti piaggia, mẽtre, che ella (come suo cucco & fauorito) ti vezzeggia, & fauorisce, le cauasti di mano vn presente, che mai non haueua piu cõceduto à nessuno huomo priuato. Vuoi tu dunque venire à' conti colla Fortuna? & saldar seco la tua ragione? Questa volta è la prima, che ella t'ha con inuidioso occhio risguardato. Se tu vorrai considerare quante cose tu hai liete hauuto, & quante triste,

& la guisa, in che l'hai hauute, non potrai negare di non essere felice ancora, & se tu pensi di non essere felice, percioche quelle cose, che tu alhora riputaui felici, si sono dà te partite, tu non debbi, per la medesima ragione, riputarti hora misero, concioſia, che quelle cose, che tu reputi hora infelici, trapassano anch'elleno via. Dimmi (ti prego) sei tu pur hora subitamẽte, & come forestiero venuto in questa quasi scena di vita? da'ti tu à credere, che nelle cose humane sia costanza, o, fermezza alcuna, veggendo, che molte volte picciola hora risolue, & disfà non che altro gl'huomini medesimi? Et come che le cose della Fortuna rade volte mantengano fede; nientedi meno (quando fusse il contrario) l'ultimo dì della vita (il quale è come vna morte della Fortuna) fornisce tutte le tue felicità, quando non si fussero partite da loro, Qual differenza pensi tu dunque, che sia tra che, o, tu morẽdo abbandoni lei, od ella fuggendo lasci te?

LE TERZE RIME.

QVANDO Febo dal Ciel col carro d'oro
Muoue à sparger la luce
Dolce, ch'al Mondo l'opre, e'l color rende
Tutto l'ardente coro
Delle stelle, sbiancato à pena luce,
Tanto il maggiore i, minor lumi offende.
Quando la Terra di purpurei fiori
Cuopre Fauonio, ond'ella
Fatta uermiglia in ciascun loco ride:
Tornano, i primi horrori
Tosto, che con terribile procella

Esce Austro fuori, & nubiloso stride.
Spesso al piu chiaro Cielo, & piu sereno,
Tranquillissimo, & cheto
Entro'l suo letto il Mar senza onda giace:
Spesso di rabbia pieno
Al soffiar d'Aquilon, suo stato lieto
Turba, & riuolge in guerra ogni sua pace.
Se cosi rado una sol legge tiene,
Et muta il Mondo forma,
Cangiando tante uolte ordine, & stato,
Qual fede haurai? qual spene
Porrai ne i, ben caduci? o eterna norma,
Che qui nulla mai posi, il Ciel n'ha dato:

PROSA QVARTA.

Allora io: vere sono le cose, che tu racconti (le risposi) ò nutrice di tutte quante le virtù, ne posso negare, che il corso della mia prosperità non sia stato velocissimo. Ma questo è quello, che rammentandomene io, piu forte mi quoce: percioche fra tutte l'auuersità della Fortuna, la piu infelice maniera di mala ventura è l'essere stato auuenturoso. Or se tu (rispose ella) pensi quello, che è falso, & ne paghi le pene, come se fusse vero, non puoi ragioneuolmente dar di ciò colpa alle cose, & se pure questo nome vano della felicità della Fortuna ti muoue, comincia vn poco à riandare con esso meco di quanti beni tu abbondi, & di quanto grandi. Se quello dunque, che tu in tutto l'hauere della fortuna possedeui di maggior pregio, ti si guarda ancora intero (la buona mercè di Dio) & senza offesa nessuna, potrai tu

ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti con ragione della tua sciagura? Certa cosa è, che Simmaco tuo suocero, preziosissimo ornamento di tutta l'humana generazione, viue sano, & saluo, & questi fatto tutto, & composto di sapienza, & di virtù, non si curãdo delle sue ingiurie propie, la qual cosa tu (senza punto pensarui sopra) comperresti colla vita propia, piãge, & s'attrista delle tue. Viue la tua moglie modesta di natura, & d'honestà pudicissima, & per racchiudere tutte le doti sue in breui parole, somigliantissima al Padre; viue dico, & à te solo (odiãdo per altro la vita) serba lo spirito: & continouamente per cagione di té. nella qual cosa solo concederò ancora io, che la tua felicità diuenga minore, vien mãcando per le lagrime, & per lo dolore. Che starò io à raccontarti i, tuoi figliuoli stati Consoli, ne' quali (quanto puo in quella età) riluce la sembianza così del Padre, come dell'Auolo? Essendo dũque il maggior pensiero, che habbiano gl'huomini, il cõseruarsi la vita, oh te felice se gli tuoi beni conoscerai, à cui restano ancora, & auãzano quelle cose, le quali niuno dubita, che piu care sono, che la vita non é. Per lo che rasciuga hoggimai le lagrime. La Fortuna non s'è ancora cacciati innanzi i, tuoi tutti quanti, ne à te stesso s'è posata addosso tempesta troppo gagliarda; poscia, che le tenaci ancore stanno ancorà appiccate, & salde, le quali non ti lasciaranno mancare ne conforto, nel tempo presente, ne speranza nell'auuenire. Et stiano, prego (risposi io) appiccate, & salde, percioche stando elleno ferme (comunche vadano l'altre cose) vsciremo notãdo à riua, ma tu vedi quanto bel fregio s'è da gli ornamenti nostri partito. Et ella: noi hauemo (disse) fatto alquanto di

proceſſo, poi, che l'eſſer tuo non ti rincreſce del tutto, ma io nõ poſſo gia comportare gl'atti, & faſtidii tuoi, poſcia, che con tanto pianto ti lamenti, & con tanta angoſcia, che alcuna coſa manchi alla tua felicità; percioche chi è colui, il quale ſia tanto compiutamente beato, che egli colla qualità del ſuo ſtato in alcuna parte non contenda? ſappi, che la condizione de' beni humani è coſa angoſciosa, & di tal maniera, che ella o, non vien mai tutta, o non dura mai perpetua. Queſti ha grandi entrate, ma ſi vergogna d'eſſere ignobile. Quegli è chiaro mediante la ſua nobiltà, ma tanto pouero, che piu toſto vorrebbe viuere conoſciuto. Alcuno abbonda & di nobiltà, & di ricchezze, ma piagne per lo eſſere priuato di moglie: Vn'altro contentandoſi della ſua donna, s'attriſta (non hauendo figliuoli) di nutrire, & accreſcere le ſue facultà ad heredi ſtrani. Truouaſi ancora chi, hauendo con allegrezza hauuto o, figliuoli, o, figliuole, lagrima poi per alcuno loro misfatto dolorosamente. La onde niuno ſi ritruoua, il quale colla condizione della ſua Fortuna ageuolmente ſi concordi, concioſia, che ciaſcheduno hà in ſe alcuna coſa, la quale non sà d'hauere, infino, che egli nõ la pruoua, & quando l'hà prouata, ne teme. Aggiugni à queſte coſe, che tutti coloro, che ſono felici, ſono ancora ſenſitiui, & ſe tutte le coſe non rieſcono loro, come diſiderano à punto, non eſſendo eſsi vſati d'hauere alcuna auuerſità, per qualunche menomiſsimo caſo s'atterrano, tanto ſono picciole quelle coſe, le quali fanno, che ancora coloro, i, quali ſono auuenturoſiſsimi, non ſiano beati del tutto. Quanti penſi tu, che ſiano quegli, à i, quali parrebbe di toccare il Cielo col dito, ſe vna minima parte de' rimaſu

gli,& auanzaticci della tua fortuna, toccaſſe loro? Queſto ſteſſo luogo,che tu chiami eſsiglio,è à colo ro,che l'habitano,patria,tanto è vero, che niuna co ſa ſia miſera,ſe non quando la reputi tale, & per lo contrario ogni fortuna è beata,quando coſi la repu ti chi la tollera.chi è ſi felice, che quando ſi ſarà al- l'impazienza arrenduto,nõ diſideri di mutare il ſuo ſtato? oh di quante amarezze è ſpruzzata la dolcez- za dell'humana felicità,laquale,ſe ancora à chi la go de pareſſe gioconda,non ſi può percio ritenere, che ella(quando vuole) non ſi parta. Manifeſto è dun- que quanto ſia miſera la beatitudine delle coſe mor tali,la quale ne appo quegli,che ripigliano ogni co- ſa per bene, dura perpetua, ne gl'angoſcioſi diletta tutta, perche dunque ò Mortali cercate di fuori la felicità,che è dentro voi poſta? l'errore,& l'ignorã- za vi rimeſcola,& perturba. Io voglio moſtrarti bre uemente la maggiore altezza della felicitá. Dimmi hai tu coſa alcuna,che ti ſia piu cara di te ſteſſo? niu na dirai,dunque ſe tu harai te medeſimo, tu poſſe- derai quella coſa,laquale ne tu vorrai perder mai,ne la Fortuna ti potrà torre.Et à fine,che tu conoſchi, che in queſte coſe della Fortuna non può la beatitu dine noſtra conſiſtere,raccogli coſi: Se la beatitudi- ne è il ſommò bene di quella natura, che viue con ragione,cioè de gl'huomini, et quello, che in alcun modo ne può eſſere tolto non è il ſommo bene,per- cioche quello,che non puote eſſerne tolto è piu de gno di lui:manifeſta coſa è,che à comprendere,& ri ceuere in ſe la beatitudine,non può l'inſtabilità del- la Fortuna aſpirare. Oltra ciò colui,il quale è por- tato da queſta felicità cadeuole, ò egli ſa lei eſſere mutabile, o egli non lo sá. Se nol sá, qual domin di

Fortuna puo esser beata nella cecità dell'ignoráza? se il sá, forza è, che egli tema di perder quello, lo quale nõ dubita, che perdere si possa. Onde la conti noua paura non lascia, che egli sia felice, & se tu di cessi, se lo perderà, egli non si curarà d'hauerlo perduto, ti rispondo, che à questo modo la beatitudine sarebbe vn bene molto picciolo, poi, che coloro, i, quali la perdono, non curano d'hauerla perduta. Et perche io sò, che tu da te medesimo credi per moltis sime dimostrazioni, & porti fermo nel quore, che le menti de gl'huomini non sono in verun modo mortali, & essendo chiaro, che la felicità della fortuna fornisce colla morte del corpo, egli non si può dubitare (se costei arrecare beatitudine puote) che tutta la generazione humana al fine della morte, in miseria non caggia. Or se noi sapemo, che molti hanno il frutto della beatitudine non solamẽte colla morte, ma, eziandio mediante i, dolori, & gli tormenti cercato!, come può questa presente vita farne beati, se fornita non ne fà miseri?

LE QVARTE RIME.

CHIVNCHE eterna sede
Hauer saggio disia,
Ne d'Euro allor, che più sonoro fiede,
Temer la forza ria:
Chi uuol, che lunge stia.
(Perche mai noll'innonde)
Nettunno irato con sue crucciose onde:
Non d'alto Monte in cima,
Ne sopra molli arene

Sua magion ponga, che (chi dritto stima)
Quella à pena sostiene
I uenti, & questa uiene
(Mancandole il terreno)
A' piegar tutta, & uenir tosto meno.
Se uuoi lieto, & sicuro
Viuer senza periglio,
Fondar tua casa sopra humil, ma duro
Sasso, prendi consiglio.
Chi cio fa, quando il figlio
Del buon Saturno tuona,
Non scolora la fronte, & non corona.
Ma dentro allegro, & fuori
Colle sue sorte fide
L'ira del Cielo, & le minaccie ride.

PROSA QVINTA.

MA poscia, che i rimedii delle mie ragioni già cominciano à scendere in té, & penetrarti, pẽso, che sia bene, che io vsi di quegli, i, quali alquanto siano più gagliardi. Or su dunque presupponghiamo, che i, doni della Fortuna non fussero ne cadeuoli, ne trã sitorii, che cosa pero si ritruoua in loro, la quale o, possa mai diuenire vostra, o, ragguardata molto bene, & considerata, non inuilisca? Dimmi le ricchezze sono elleno da essere tenute in pregio per cagion di voi, o, per loro propia natura? E qual di loro è meglio l'oro massiccio, o, buona quantità di danari cõtanti? certa cosa è che piu risplendono spendendole, che serbandole, concioſia cosa, che l'auarizia fa sempre gl'huomini odiosi, & la larghezza chiari. Ora

se restare appo alcuno non puo quello, che egli in altrui trasferisce, allora sono da stimare i, danari, quando traslati in altri mediante la liberalità non si posseggono più, oltra cio i, danari (se quanti ne sono in tutto il Mondo si ragunassero appresso vn solo) farebbero poueri tutti gl'altri, & pur si vede, che vna voce è vdita da molti tutta parimente, ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate, & diuise, trapassare à' più, il che se auuiene, bisogna di necessita, che tutti coloro facciano poueri, dà cui parte si sono. o, strette dunque, & pouere ricchezze vostre, le quali ne si possono possedere tutte à vn tratto da più persone, & à vn solo senza far poueri gl'altri, non vanno, forse lo splendore delle pietre preziose tira à se gl'occhi, & gli diletta; ma se in questo splendore è cosa alcuna di singolare, ella è la luce, & la luce non è il bene de gl'huomini, ma delle gemme, le quali molto mi marauiglio, che da gli huomini siano ammirate, perche qual cosa, che manchi del mouimento dell'anima, & della commessura delle membra puo ragioneuolmente bella à coloro parere, i, quali hanno l'anima, & la ragione? & auuenga Dio, che le gemme mediante l'opera del facitore, & per la varietà propia, & distinzione loro habbiano in se nell'ultimo grado alcuna bellezza, essendo non dimeno assai piu basse, che l'eccellenza vostra non è, non meritano, che voi con marauiglia le riguardiate. Or vi diletta la bellezza de' campi? Perche no? (risposi) essendo ella d'una bellissima opera nō brutta parte, in quel modo, che c'allegriamo alcuna volta di vedere il Mare tranquillo, & che il Cielo, le stelle, il Sole, & la Luna con marauiglia ragguardiamo. Che ha (disse ella) da far teco alcuna di queste cose?

cosi tu di gloriarti della bellezza d'alcuna di loro? Dimmi, la Primauera sei tu ornato di varii fiori tu? la state produci tu tu si ricchi frutti? perche ti lasci tu rapire da letizie vane? perche abbracci tu i, beni d'altri, come se fussero i, tuoi? mai non farà la Fortuna, che quelle cose siano tue, che la Natura ti fece strane. Egli è ben vero, che i, frutti della Terra sono fatti per nutrire le cose animate, ma se tu non vuoi altro, che quello, che ti fa di bisogno (il che alla Natura basta) non occorre, che tu cerchi d'essere abbondeuole delle cose della Fortuna, perche la natura di poche cose, & menomissime si contenta. Et se tu (quãdo ella è piena) volessi con souerchie cose aggrauala, tutto quello, che di sopra vi metterai, sarà o, ingiocondo, o, noceuole, forse vorrai dire, che l'ãdare ornato splendidamente di varie veste sia cosa bella? Io per me (se la bellezza delle veste piace à l'occhio, ò, lo diletta) nõ ammirarò mai chi le porta, ma sempre o, la materia, di che sono fatte, o, la maestria di colui, che l'ha fatte. Et se tu peruentura stimi, che l'hauer dietro gran codazzo di famigliari ti faccia felice, i, seruidori, se eglino sono viziosi, & di cattiui costumi, sono vna dannosa soma della casa, & nemicissima del Padrone, ma se sono buoni, in che modo vuoi tu, che l'altrui bõtà s'annoueri fra gli beni tuoi? perle quali tutte cose chiaramente si mostra nullo di quegli essere tuo bene, che tu fra i, tuoi beni conti. Ora se in loro non è bellezza nessuna, che debba disiderarsi, à che dolersi di perdergli, o, rallegrarsi d'hauergli? Et se dicessi, che essi sono begli di lor natura, questo, che à té? concioßa cosa, che questi per se medesimi (ancora che nõ fussero tuoi) ti sarebbono piaciuti, perche eglino non per cio so-

no pregiati(perche ſono di tua ricchezza) ma perche ti pareuano pregiati, percioche fra tue ricchezze s'annoueraſſero, voleſti. Or che è quello, che voi diſiderate dalla Fortuna, faccendone tanto romore? io per me penſo, che altro non vogliate, ſe non cacciare il biſogno coll'abbondanza, ma per certo egli vi auuiene il contrario: concioſia, che à guarda re molte, & varie maſſerizie d'una ricchiſsima guardaroba, fanno di molti aiuti meſtiere, & è vero quel detto, che coloro, che poſſeggono molte coſe, hanno di molte coſe biſogno, & per cõtrario di pochiſſime quegli, i, quali miſurano l'abbondanza loro nõ con quello, che diſidera di ſoperchio l'ambizione, ma cõ quello, che la Natura neceſſariamente richiede. E' poſsibile, che non habbiate alcun bene, il quale ſia tanto propio voſtro, & dentro di noi, che vi biſogni andar caẽdo de'voſtri beni in coſe non ſolo fuori di voi, ma da voi lontane? E' però coſi trauolta la condizione delle coſe, che quello animale, lo quale per benifizio, & mercè della ragione è diuino non altramente gli paia eſſer chiaro, & adorno, che nel poſſedere maſſerizie mancanti d'anima? Gl'altri animali ſtanno contenti alle coſe loro, & voi, i, quali colla mente ſete à Dio ſomigliãti, volete adornare coſi eccellente natura con coſe baſſe, & abbiette, ne v'accorgete quanto al creator voſtro facciate ingiuria, egli volle, che la generazione humana tutte le coſe terrene vanteggiaſſe, & voi la voſtra degnità ſotto le piu infime coſe, & piu vili abbaſſate, perche ſe ciaſcuno bene è piu degno di colui, di chi egli è bene, quando voi giudicate, che le piu vili coſe del Mondo ſiano i, voſtri beni, voi à voſtro giudizio medeſimo vi ſottomettete loro, il che non au-

uiene fuori di ragione, percioche la condizione del la natura humana è questa, che allora solamente quã do si conosce, all'altre cose soprastia, & la medesima come non si conosce piu, eziandio alle bestie diuenga inferiore, perche à gl'altri animali è il non conoscersi naturale, ma ne gl'huomini viene da vizio. oh come si distende, & quanto abbraccia di spazio que sto vostro errore di farui à credere, che alcuna cosa possa mediante gl'ornamenti non suoi, ma d'altrui, diuenir bella, & adorna, il che è del tutto impossibile: perche se vna qualche cosa riluce nõ per se stessa, ma per alcune cose, che le siano state poste di sopra, si commendano bene queste cotali cose, che sopra le stanno, ma quella, che è coperta, & velata sotto loro, si rimane nella laidezza, & sozzura sua. Et io dico, che nessuna cosa, la quale noccia à chi l'hà, può chiamarsi bene, & pure è vero, che le ricchezze han no piu volte à chi l'haueua, nociuto; concioſia, che ciascuno reo, & scelerato huomo, & per cio tanto piu ingordo dell'altrui, pensa se essere piu degno di tutti gl'altri, d'hauere tutto l'oro, & tutte le gẽme, che in tutto il Mondo si ritruouano. Tu dunque, il quale pieno d'angoscia, & di pensieri, temi hora le lance, & le spade, se fussi nel cãmino entrato di que sta vita pouero viandante, potresti ancora dinanzi de gli assassini, & rubatori di strada cantare sicuramente. oh bella beatitudine, che è quella delle ricchezze di questo Mondo, poscia, che non prima si comincia ad esser ricco, che si fornisce d'esser sicuro

LE QVINTE RIME.

O bene auuenturosa

Età priſca, ch'à quello
Viuea contenta, che la terra daua.
Ella non piuma ozioſa,
Non gola, non rubello
Ozio laſciuo di uirtú curaua,
Ma la fame domaua,
Dopo un lungo digiuno,
Col grande arbor di Gioue,
Ne ſapea come, o, douc
Si meſcolaſſe il uino, e'l mele in uno,
Ne lane in grana, o d'oſtro
Tigner le ſete, come al ſecol noſtro.
Sopra le molli herbette
Dormian ſonni ſicuri:
Spegnean la ſete à chiaro riuo, o fonte.
Lor Tugurij, o caſette,
Senza coperta, & muri
Erano, o d'alme quercie ombre alte, & pronte,
O, ſpelonche entro un Monte.
Non hauea'l Pino allora
Corſo l'onde Marine,
Ne uarie, & peregrine
Merci portate à ſtrani lidi ancora:
Ne s'era à fiero inuito
Di Trombe ſuon, ne di Tamburi udito.
Non odio acerbo, od ira
L'armi, ne ſdegno altero,
Tinte di ſangue ſpauentoſo hauea.
Ma cagion (chi ben mira)
Non era, per c'huom fero
Pria moueſſe arme altrui, perche uedea

Le piaghe, & non scerne a
Delle piaghe alcun frutto.
Deh, che non torna à quegli
Costumi antichi, & begli
Il secol nostro sanguinoso tutto?
Ma d'insaziabil fame
(Qual Mongibello) ardon le nostre brame.
Chi fu (lasso) colui, che primo ascosi
Cauò l'argento, & l'oro,
Pregio, & periglio in un, danno, & ristoro?

PROSA SESTA.

MA che dirò io hora delle degnità, & della potenza, le quali voi (come quegli, che nō sapete qual sia la vera degnità, & potenza) portate, lodando infino al Cielo? le quali se s'abbattono à cadere in persone maluagie, quali incendii di Mongibello, quando piu rutta fiamme maggiori, qual diluuio fece mai tanti danni, & ruine, che piu non ne facciano queste, & maggiori? Certamente gli antichi vostri vollero (come penso ti ricordi) disfare per la superbia de' Consoli, & distruggere l'imperio, & potesta consolare, il quale della libertà era stato principio, & prima haueuano pur per cagione della superbia tolto via della Città il nome de i Re. Et se mai (il che occorre radissime volte) le degnità, & le potenze si dāno à gl'huomini buoni, & da bene, che è quello, che in esse piaccia altro, che la bōtà di coloro, che bene l'usano? Et cosi auuiene, che nō le degnità honorino le virtù, ma le virtù le degnità. Ma quale è costesta vostra preclara potenza, & disidereuole? Non

conſiderate voi o, Animali terreni chi coloro ſiano, à i, quali vi par di ſtar ſopra, & ſignoreggiare? ſe tu vedeſsi, che fra i, Topi alcuno di loro s'appropiaſſe ragione, & poteſtà ſopra gl'altri, non iſcoppiareſti tu delle riſa? Et ſe noi volemo conſiderare il corpo, qual ſi puo trouare piu inferma coſa, & piu debile dell'huomo, il quale ſpeſſe volte vn morſo di moſca (nõ che altro) ò alcuno di quegli animaluzzi, che ſerpono, & entrano per tutto, trafigge, & ammazza? Et in che modo puo alcuno vſare poteſtà neſſuna contra veruno huomo, ſe non nel corpo ſolo, & in quello, che da meno è, che il corpo, cioè nelle coſe della Fortuna? or datti il quore di comandare alcuna coſa à l'animo, il quale è libero? Stimi tu di poter mai rimuouere dallo ſtato della ſua tranquillità vna mente, la quale con ferma ragione à ſe medeſima s'appoggi? Penſando gia vn Tiranno di douer coſtringere vn'huomo libero per forza di tormenti à manifeſtare i, conſapeuoli d'una congiura fattagli cõtra, quegli ſi morſe la lingua, & la ſi tagliò, & nel viſo del Tiranno, che crudelmente il tormentaua, la gittò, & coſi quello huomo ſaggio riuolſe in ſua virtù quei tormenti, che il Tiranno materia della ſua crudeltà riputaua. Ma qual coſa puo fare alcuno ad altrui, che egli da altrui ſoſtenere non poſſa? Buſiride vſato d'uccidere gl'hoſti ſuoi, fu (hauemo inteſo) da Hercole ſuo hoſte ammazzato. Regolo haueua impregionato, & meſſo ne' ferri molti Cartagineſi ſuoi pregioni, ma poco andò, che egli vinto da loro, fu incatenato. Penſi tu dunque, che la potenza di colui, il quale quello, che egli puo contra vno altro, non puo fare, ch'uno altro non poſſa contra lui, vaglia niente? oltra queſto ſe le degnità, & poteſtà

ſtà haueſſono alcun ben propio,& naturale in loro, mai alle mani non verrebbero de gli huomini peſsimi,percioche mai non ſogliono le coſe oppoſte l'une all'altre vnirſi in vno,& accompagnarſi, ne ſoffra la Natura,che due contrarii ſi congiungano inſieme,onde non eſſendo dubbio, che à gl'huomini cattiui toccano le piu volte le degnità, viene ancora ad eſſere manifeſto,che elleno di loro natura buone non ſono,poſcia,che ſoffrono di ſtare con huomini rei: il che ſi puo dirittamẽte di tutti i,doni della Fortuna giudicare,i quali à coloro piu larghi vengono,che piu ſono vizioſi. Dintorno à'quali penſo, che queſto ancora debba conſiderarſi,che niuno dubita colui eſſere forte,o gagliardo, nel quale vede la fortezza,& la gagliardia. Et chiunche hà la velocità,non è dubbio,ch'è veloce,ſimilmente la Muſica fa gl'huomini Muſici;la Medicina,Medici;la Rettorica Rettori,percioche la natura di ciaſcuna coſa fa quello,che le è propio di fare, ne ſi meſcola con effetti di coſe contrarie à lei, & per ſe ſteſſa ſcaccia quelle coſe,che auuerſe,& oppoſte le ſono. Ora ne le ricchezze poſſono ſpegnere la inſaziabile auarizia, ne la poteſtà farà mai padrone di ſe medeſimo colui,lo quale le ree, & lorde libidini tengono con indiſſolubili,& non diſnodeuoli catene legato,& la degnità, che ſi concede à gl'huomini maluagi, non ſolo non gli fa degni,ma gli ſquopre piu toſto,& gli moſtra indegni,& queſto donde viene? dirolti. Voi Mortali pigliate piacere di chiamare le coſe con nomi falſi dando loro quelle virtú, che ageuolmente l'effetto d'eſſe moſtra non eſſere vere. La onde ne quelle ricchezze,ne quella potenza,ne queſta degnità ſi poſſono ragioneuolmente appellare,il medeſi-

mo finalmente si puo di tutta la Fortuna conchiudere. nella quale è manifesto non essere cosa nessuna da potersi disiderare, ne bene alcuno naturale, poscia che ella ne si congiugne sempre co'Buoni, ne fa buoni coloro, colli quali s'accompagna.

LE SESTE RIME.

Ben sapem quante à l'alta Roma diede
Ruine, & danni quel, ch' entro ui mise
Per suo diletto crudelmente il foco:
Quel, che tanti de' Padri, & tanti uccise,
Quel, che'l suo frate (ogni pietate, & fede
Rotta) à morte menò quasi per gioco,
Cui del sangue materno parue poco
Bruttarsi, & non bagniar di pianto il uolto,
Mirando il corpo e sangue, ch' ancor uolle
Non meno empio, che folle
Lodare il loco, ond' usci, fero, & stolto.
Et pur reggea costui quanto'l Sol mira,
Da che leua di mane, à che la sera
Nell' onde Ibere i, suoi bei raggi asconde,
Lá, doue è sempre il Ciel gelato, & donde
L' Austro piouoso per la calda, & nera
Libia passando à' nostri lidi spira:
Ne di Neron poteo la rabbia, & l'ira
Frenar tanto ampio Imperio: oh sorte acerba,
Quando empio, & fer uoler gran possa serba.

PROSA SETTIMA.

Allora io: Tu medesima sai (le risposi) che l'ambi-

zione delle cose mortali n'ha pochissimo signoreggiato, ma disiderammo bene d'hauere occasione, & materia da poterci mostrare, à fine, che la virtù nostra senza far nulla, & senza essere mentouata non inuecchiasse. Et cotesta è quella cosa sola (rispose) cioè il disidero della gloria, & la fama d'hauer gran cose operato per la republica, la quale puo allettare, & tirare à se gl'animi grandi sì, & nobili di natura, ma non però giunti ancora all'ultima perfezzione della virtú, la quale fama quanto sia stretta, piccola, debile, & vana, cosi considera: Tutto il circuito della terra (come tu sai per le dimostrazioni de gli astrologi) hà ragione verso lo spazio del Cielo d'un punto, cioè, che egli (se s'agguagliasse, & paragonasse alla grandezza del globo, o tondo celestiale) non ha spazio, o grandezza nessuna, & di questa regione mondana tanto piccola quella, che s'habita da Animali conosciuti da noi è (come tu sai per le pruoue di Tolomeo) à pena la quarta parte. Se tu à questa quarta parte leuarai colla immaginazione tutto quello, che ne ingombrano i, Mari, & le paludi, & quanto si distende quel paese, il quale per lo troppo calore è diserto, & dishabitato, à pena rimarrà à gli huomini vna strettissima aiuola per habitare. Voi dunque attorniati, & racchiusi in questo piccolissimo quasi punto d'un punto, pensate à diuolgare la fama, & prolúgare il nome vostro? Et che cosa puo hauere o, grande, o magnifica quella gloria, la quale in si stretti cófini, & si piccioli limitata, & ristretta sia? Aggiugni, che questo breue chiuso, che s'habita, è habitato da piu nazioni, le quali sono di lingua, di costumi, & ne'modi di tutta la vita, diuerse, alle quali si per la malageuolezza delle vie, & si per

la diuersità de'linguaggi, & si ancora per la disusanza del commerzio non trafficando, ne praticando l'una coll'altra, non solo non puo peruenire la fama de gl'huomini particolari, ma ne ancora quella delle Cittá. Finalmente al tempo di Marco Tullio (si come dice in alcun luogo egli stesso) non haueua la fama della Republica Romana trapassato ancora il monte Caucaso, & era in quel tempo grãde, tal che infino i, Parti, & l'altre genti di quelle contrade ne temeuano. Vedi tu dunque quanto sia picciola, & ristretta da ogni parte quella gloria, che voi d'allungare, & slargare faticate? Credi tu, che doue non puo aggiugnere la fama del nome di Roma, arriui la gloria d'uno huomo Romano? Che diro, che i, costumi, & gli ordinamenti di diuerse genti sono tra se discordi? inguisa, che quello, che appo vna nazione è giudicato degno di lode, appo l'altra si giudica degno di castigo. onde auuiene, che à chi si diletta d'hauer fama, & che sia fauellato di lui, non è vtile in modo alcuno, che il nome suo si diffonda in assai popoli. Verrà dunque à essere contento ciascuno di quella gloria, che si spargerà tra'suoi & fra i, termini d'un paese solo quella tanto celebrata immortalità della fama ristretta sia. Quanti huomini grandi, & famosi ne'tempi loro crediamo noi, che habbiano scancellati, & come tolti del Mondo la dimenticanza, & carestia degli Scrittori? benche, che giouano le scritture, le quali insieme con gl'autori loro preme, & annulla la lunghezza, & oscurità del tempo? Et à voi quando pensate la fama del tempo futuro pare prolongare l'immortalità, ma se tu à gl'infiniti spazii l'agguagli dell'eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza, & duramento del nome

tuo? percioche se tra lo spazio d'un momento solo,& diecimila anni si facesse comperazione(perche l'un tempo,& l'altro è diterminato) benche picciolissima, pure vi sarebbe tra loro alcuna proporzione:ma questo stesso numero d'anni eziandio multiplicato quanto tu vuoi, non si puo ne agguagliare ancora à quella lunghezza, che non ha termine nessuno,cioè all'eternitá.perche tra le cose finite è alcuna proporzione quando s'agguagliano l'una coll'altra,ma tra vna cosa finita,& vna,che è infinita,non puo mai cadere agguaglio,ne comperazione nessuna:onde nasce,che la fama d'alcun tempo,& sia lungo quanto si voglia,comparata all'eternitá, la quale mai non vien meno,pare,che sia non dico picciola, ma veramente nulla. Ma voi non sapete far mai opera buona,se non per compiacere al popolo,& esserne vanamente lodati,& lasciato indietro la nobiltà, & il vero pregio della coscienza,& della virtú,volete,che i,guiderdoni de i,fatti,& opere vostre siano l'altrui parole,& ragionamenti. Sta à vdire quanto sollazzeuolmente,& con garbo in cotale leggerezza d'arroganza burlò vn tratto vno. Costui essendo ito à trouare,& detto di gran villanie à vno,il quale nõ per essere virtuoso,ma per esser tenuto, & acquistar gloria, s'era del nome di Filosofo falsamente vestito,& hauendo aggiunto,tosto saperrò se egli è Filosofo, volẽdo inferire,che se era tale,sopportarebbe leggiermente, & con pazienza quelle ingiurie, che gli haueua fatte. colui hebbe pazienza vn pochetto,poi quasi brauãdolo per hauer riceuuta quella villania,conosci tu hoggimai (disse) che io sono Filosofo? Allora egli; troppo mordacemente fauelli (gli rispose) io l'harei conosciuto,se tu fusi stato

cheto. or dimmi, che appartiene à gl'huomini ſingolari (perche noi ragioniamo di quegli, i quali cercano la gloria mediante la virtù) che appartiene dico à coſtoro la fama, che di loro ſuona dopo la morte? percioche ſe gl'huomini muoiono tutti, cioè & quãto al corpo, & quanto all'animo (la qual coſa le ragioni filoſofiche vietano, che ſi debba credere) certa coſa è, che in tal caſo nõ è in neſſun modo gloria neſſuna, concioſia, che colui, di chi ſi fauella, non è in neſſun modo egli, ma ſe vna mente di buona coſcienza, ſciolta dal carcere terreno ſene vola libera al Cielo, non diſpregierrà ella tutte le cure, & faccẽ de mortali? La quale godendo ſe ſteſſa in Cielo, s'allegra d'eſſere dalle coſe terrene ſtata cauata.

LE SETTIME RIME.

QVALVNCHE ha tutti i, ſuoi' penſieri inteſi
A' cercar fama, & crede
Eſſer ſola la gloria il ſommo bene:
Miri prima del Ciel gl'ampi paeſi,
Poi quanto anguſto ſiede
Lo ſpazio, che la Terra, e'l Mar contiene:
Allor (ſe ſcerne bene)
Vergogna del ſuo grido
Haurà, ch'empier non puo ſi ſtretto lido.
A' che ſuperbi in uan dal mortal giogo
Cercano alzare il collo?
Gl'egri del tutto, & miſeri mortali?
S'ogni piu baſſa ualle, ogni alto giogo
Riſonar faccia Apollo
De' nomi lor, cui penſano immortali,

Non men tosto gli strali
Drizza Morte uer loro,
Che nulla cura nobiltate, & oro.
Ella gl'alteri petti, ed ella ancora
Gl'humili insieme inuolue,
China ogni altezza, & torna in riso il pianto.
Ou'hor Fabbrizio si fedele? ou'hora
Ghiacen l'ossa, & la polue
Di Bruto, & di Caton seuero tanto?
Picciol sasso cotanto
Valore, & Terra quopre,
Che'n poche lettre il nome uano squopre
Hor se ben conosciam gl'alteri, & chiari
Titoli, e' i, nomi egregi,
Lor, che cenere son, saper chi puote?
Tutti del tutto sconosciuti al pari
Ghiacete, & non puon pregi
Di uiua fama far spente alme, note,
Et se pur uoci, o note
Slungan le uite corte,
Quest'ancor toglie la seconda morte.

PROSA OTTAVA ET VLTIMA.

MA perche tu non pensi, che io habbia guerra mortale, & sia nemico à spada tratta della Fortuna. Egli è alcuna volta, che quella fallace, & ingannatrice si porta bene con gli huomini, & fà loro benefizio, & questo è quãdo ella si palesa, & squopre la faccia, & confessà i, costumi suoi. Tu per auuentura non intendi ancora quello, che voglio inferire, Marauigliosa cosa è quella, ch'io mi consumo di dire, &

percio non posso sprimere con parole il concetto mio. Sappi, che io tengo, che piu gioue à gl'huomini la fortuna auuersa, che la prospera, perche quella sotto la speranza della felicita (quando ti pare piaceuole) sempre mente, questa è sempre vera, quando col mutarsi si mostra stabile, quella inganna, questa ammaestra, quella lega le menti di chi la gode colla speranza de' beni bugiardi, questa col conoscimēto della felicità frale, & falsa le scioglie. Onde quella si vede sempre gonfiata, cascante, & se medesima non conoscente, questa sobria, rassettata, & per l'essere stata piu volte nell'auuersità, prudente, finalmente la felice ritrae colle carezze sue, & trauia dal sommo bene, l'auuersa il piu delle volte (come con vno oncino) riduce, & ritira al sommo bene. Parti egli, che questo si debba stimare cosa minima, che la Fortuna aspra, & horribile scuopre le menti de gl'amici fedeli, & sceuera, & distingue i, visi de gli amici certi da quegli de i, dubbii, & incerti? perche quando si parte, ne mena seco i, suoi, & i, tuoi ti lascio, quanto ha resti tu compro questo innanzi, che ti fusse auuenuto disgrazia nessuna? & mentre eri (secondo, che à te pareua) fortunato? fornisci hora di cercare quelle ricchezze, che tu hai perdute, perche hai trouato gl'amici veri, che è la piu cara ricchezza, che si possa hauere.

L'OTTAVE, ET VLTIME RIME.

Che sempre al giorno segua
La notte, & dopo il gielo
La rondinetta al dolce tempo torni:
Che sempiterna lega

I semi

I semi discordanti sotto il Cielo
Seruin, perche di loro il Mondo s'orni:
Che'l Sol rosati giorni
Co'Destrier d'oro apporte:
Ch'alle notti, che Venere conduce,
Sia Cintia & donna, & duce:
Che Teti ingorda con prescritto fine
Freni l'onde Marine:
Che la Terra i, confin non slunghi, o scorte,
E'solo opera intera
D'Amor, che quaggiù regge, & lassu impera.
Solo Amor lega, & tiene
Vniti & Cielo, & Terra
Onde (s'ei pur un punto il fren rallenti)
Quanto hor s'ama, & mantiene
Pace, moueria guerra,
Et quella fede amica, ch'alle genti
Il Cielo, & gl'Elementi
Muoue hor, uenuta meno,
Saria cagion, che'n contanente il tutto
Guasto fora, & distrutto:
Congiugne ancora Amor con amistadi
Ferme, alle, & Cittadi,
E'al nodo marital pon casto freno
Detta ei sue leggi ognhora
A'fidi Amici, oue ogni ben dimora.
O felice mortal gente, s'à quello
Santo, & diuno Amore,
Che uolge il Ciel, uolgesse amica il core.

DI BOEZIO SE VERINO DELLA CON SOLAZIONE DELLA FI LOSOFIA, TRADOTTO DI LINGVA LATINA IN VOLGARE FIOREN TINO DA BENEDETTO VARCHI.

TERZO LIBRO.

PROSA PRIMA.

IA HAVEVA la Filoſofia il ſuo canto finito, quando io, il qua le tanta hauea di quei verſi dolcezza ſentito, che ingordo d'udire, & pieno di ſtupore, ſtaua con gl'orecchi teſi, & à bocca aperta per aſcoltarla, ſtato coſi alquanto, ò ſommo conforto (le dico) de gli animi affaticati quanto m'hai tu sì colla grauità delle ſentẽze ricria to, & sì colla giocondità del canto? di maniera, che io mi credo di douer potere da qui innanzi eſſere baſteuole di reſiſtere à'colpi della Fortuna. La onde io non ſolo non ho paura di quegli rimedii, che tu diceui dianzi, che erano alquãto piu agri, & poſſenti, ma vago d'udirgli te gli chieggio con ogni inſtãza. Allora ella: Io me n'accorſi (riſpoſe) quãdo tu coſi cheto ſtaui, & coſi attento ad aſcoltarmi, & aſpet

tai sempre, che tu cosi deuessi disporti nell'animo (come tu sei) anzi (per più vero dire) t'hò io medesima fatto cotale. Et di vero, le cose, che restano à dir si sono di maniera, che messe in bocca, & assaggiate così vn poco, pare, che pungano, & siano aspre alquanto, ma ingoiate, & mandate giù diuẽgono dolci, & soaui. Et doue tu dì, che sei desideroso d'ascoltare, oh di quanto ardore auuamparesti tù, se doue à menarti gia cominciamo, conoscessi. Et doue? (dissi io) Alla vera felicità (rispose ella) la quale è ben conosciuta ancora, & disiderata dall'animo tuo, ma come per vn sogno, percioche essendo tù volto tutto, & intento à riguardare le immagini, & sembianze sue, lei stessa vedere non puoi. Allora io; deh fallo (dissi) che io tene priego, & quale quella vera sia, senza indugio mi dimostra. Farollo volentieri (mi rispose) per amor tuo, ma prima mi sforzaro di disegnare con parole, & quasi formarti quella, dellaqua le tù hai contezza maggiore, affine, che veduta da tè la falsa felicità, possi (quando riuolgerai gl'occhi nella parte contraria) conoscere la vera.

LE RIME PRIME.

CHI Seminar Terra non colta, & frutto
Coglier da campo non più arato uuole,
Sueller gli sterpi, & colla falce suole
Di roghi, & felci pria purgarlo tutto.
Il mel (se'l uer comprendo)
Dopo alcun breue amaro
Si gusta più soaue, & uien più caro.
Dopo aspra pioggia, & tempestosi uenti,
Par, che più dolce rimiriam le Stelle:

Dopo atre notti, più lucenti, & belle
Luci più uago il Sol mena alle genti:
Cosi tù prima i, ben falsi scorgendo,
Comincia à trar dal duro gioco il collo,
Poi de' ueri sarai lieto, & satollo.

PROSA SECONDA.

ALLORA ella bassati alquãto gl'occhi, & quasi nella santa sedia della sua mete raccoltasi, cosi cominciò. Tutta la sollecitudine de'Mortali, la quale per molti, & varii studii fatica, se bene procede per diuerse vie, si sforza nõ di meno di peruenire à vn fine solo, cioè à quello della beatitudine, & la beatitudine nõ è altro, che quel bene, ilquale acquistato, che alcuno hà, egli nõ può disiderare più oltra cosa nessuna, & questo bene è sanza alcun dubbio il primo, & piu alto di tutti i, beni, & quello, il quale cõtiene in sè tutti gl'altri; perche se gli mancasse cosa nessiuna, egli nõ sarebbe il primo, & più perfetto, poscia che fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da potersi disiderare. E' dũque manifesto, che la beatitudine è vno stato perfetto, nelquale sono tutti i, beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutti i, Mortali (come hauemo detto) ma per diuerse vie, percioche nelle menti de gl'huomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato, ma l'errore, che gli mena fuor di strada, gli trauia à' beni falsi. Onde credendo alcuni, che il non abbisognare di cosa nessuna sia il sommo bene, solo per abbondare di ricchezze s'affaticano. Altri giudicando, che il piu degno bene consista nell'essere honorato, s'ingegnano di farsi mediante i, Magistrati, & degnità, riguardeuo-

li,& degni d'honore appresso i,loro Cittadini. Ne mancano di quegli, i quali pongono la somma felicità nel potere assai,& questi tali ò,vogliono regnare essi, ò cercano d'accostarsi à coloro, che regnano Ma quegli,à cui pare, che la migliore di tutte le cose sia la chiarezza della fama,s'affrettano,ò coll'arti della guerra, ò con quelle della pace di distendere il grido,& perpetuare la gloria del nome loro. Moltissimi poi sono coloro,i, quali misurano il frutto del bene col godere,& darsi buon tempo, & questi pensano la suprema beatitudine essere ne'piaceri posta, & diletti corporali. Truouansi eziandio di quegli, che i,fini,& le cagioni d'essi beni ò, con l'uno di loro,ò coll'altro scambiano,come sono coloro, i quali disiderano le ricchezze per essere possenti,& hauer de'piaceri, ò appetiscono l'essere possenti per hauer de'danari,ò per acquistarsi fama.In queste cose dunque,& in altre cosi fatte tutta l'intenzione de gl'atti,& disiderii humani si rauuolge, & trauaglia, come sono(essempi grazia)la nobiltà, & il fauore popolare,le quali cose par,che n'acquistino,& arrechino vna certa chiarezza, & splendore, come la moglie,& i,figliuoli,che si disiderano per trarne giocó ditá. De gl'Amici, che sono la più santa generazione,che trouare si possa non dirò al presente, percio che eglino non ne'beni di Fortuna, ma tra quegli di virtù si debbeno annouerare. Tutte l'altre cose ò per cagione d'essere possenti si pigliano,ò per cauarne dilettanza,& che i, beni del corpo si riferiscano à' beni detti di sopra già è manifesto da se:percioche la gagliardia,& la grãdezza della persona,pare, che n'apportino potenza;la bellezza,& la velocità, grido,& nomea.la sanità,diletto.per le quali tutte co-

se chiaro è, che sola la beatitudine si disidera, concio sia, che ciascuno quello giudica essere il sommo bene, che egli sopra tutti gl'altri appetisce. Et noi habbiamo pur testè diffinito, che la beatitudine nõ è altro, che il sommo bene. La onde quello stato giudica esser beato ciascuno, cui egli piu de gl'altri disidera; et cosi hai quasi posta dinanzi à gl'occhi tutta la forma o volemo dir modello della felicità humana. Et ciò sono ricchezza: honori: potenza: gloria: & piaceri, gli quali soli considerando l'Epicuro, & veggendo come tutte l'altre cose pare, che n'arrechino diletto all'animo, fermò in se medesimo conseguentemẽte, & diterminò, che il sommo bene fusse il piacere. Ma io ritorno à'disideri de gl'huomini, l'animo de'quali, tutto, che con memoria oscura, & piena di nebbia, ricerca non di meno il sommo bene sempre, ma (come gl'ebbri fanno) non sà per qual via à casa si torni. Ma tu potresti dimandarmi, parti egli, che coloro errino, i quali di non hauer bisogno di cosa alcuna si sforzano? concioscia, che null'altra cosa può tanto ben compiere, & far perfetta la beatitudine, quanto vno stato copioso di tutti i beni, & che non hauendo bisogno dell'altrui, sia per se stesso sufficiente, & basteuole à se medesimo? parti, che fallano coloro, i quali quello, che è la miglior cosa di tutte l'altre, giudicano ancora, che si debba piu, che tutte l'altre, & honorare, & riuerire? maffè nó: percioche quello, che quasi tutti i Mortali intendono, & faticano di conseguire, non è credibile, che sia cosa alcuna vile, & da douersi dispregiare. Or non è da douere essere contata tra'beni la possanza? qual dunque cosa debbe per tale mettersi? douemo noi pensare, che quella, la quale manifestamente è piu degna di tutte

l'altre, sia cosa debile, & senza forze? Dirai tu, che la chiarezza del nome debba stimarsi per niẽte? Ora egli non è possibile, che cosa alcuna, la quale sia eccellentissima, non paia eziandio degnissima di gran dissimo grido: perciochè raccontare, che la beatitudine nõ è ne angosciosa, ne trista, ne à dolori, & molestie sottoposta, non penso io, che accaggia punto, poscia che ancora nelle cose menomissime quello s'appetisce solo, che hauendolo, & godendolo ci diletta. Ora queste sono quelle cose, che cercano gli huomini di cõseguire, & non per altra cagione le ricchezze: le degnità: i regni, la gloria disiderano, & i piaceri, se non perche mediante cotali cose pensano douer loro venire sufficienza: riuerenza: possanza: fama, & letizia. E' dunque buona cosa quella, che gl'huomini con tanto diuersi studii vanno cercãdo: nel che ageuolmente si dimostra quanto sia la forza grande della Natura, poscia, che se bene i pareri sono varii, & discordanti, non di meno in amando il fine del bene, tutti concordano.

LE RIME SECONDE

QVANTO Possente regga
Natura, & uolga delle cose il freno,
Con quai leggi promuegga,
Et serui il tutto: con che laccio à pieno
Il leghi, & tal, che mai non uenga meno,
Con graue cetra, & canto
Sonoro, intendo ragionare alquanto:
Se bene i Leon feri
Di Libia, fatti mansueti, d'oro

Portan collari alteri,
Se l'eſche,e i,cibi,che ſi porgon loro
Pigliano ſenza offeſa:& ſe de i,loro
Temen Maeſtri irati
Soffrir da quei dure percoſſe uſati,
Toſto,che'l muſo fiero
Veggion tinto di ſangue,immantanente
Riede il ualor primiero,
Et recan col ruggir ſe ſteſsi à mente:
Spezzano i,lacci,& ſanguinoſo il dente
(Sfogando l'ira) fanno
Prima in color,che gia domati gl'hanno.
S'à l'augel,che lieto
Di queſto ramo in quel cantando gia,
Poſcia,che'n manſueto
Loco,o racchiuſo in picciol gabbia ſia,
Larghe uiuande,& ber melato houom dia
Toſto,ch'i,boſchi uede
S'attriſta,& muoue à quei uoce,ali,& piede.
Tratto da uiua forza
Piega tal'hor la cima à terra ſtelo:
Maſe chi tal lo ſforza,
Ceſſa,dritto ritorna,& guarda il Cielo.
Cade nell'onde Ibere il Re di Delo,
Ma per occulto calle
Torna al Gange,ond'ei naſce,& mai non falle.
Tutte le coſe inſieme,
Et ciaſcuna per sè,lieta ritorna
Là,ue Natura preme:
Ogniuna alhor dell'ordin ſuo s'adorna,
Quando al ſuo fine il ſuo principio torna,

Et con

Et con natural pace
Stabile cerchio di se stessa face.

PROSA TERZA.

VOI Ancora o, animali terreni, auuenga, che con sottile, & debile immagine, sogniate non di meno il principio vostro: & quello verace fine della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace, & chiaro, almeno tale, quale egli é. La onde come al vero bene l'intendimẽto naturale vi guida, & inuia, così vi suiano dal medesimo, & vi ritraggo no molti errori di varie maniere; il perche considera vn poco, se mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno à credere di poter conseguire la beatitudine, possano gl'huomini al destinato fine arriuare. Percioche se la moneta, se gl'honori, & quell'altre cose n'arrecano cosa alcuna così fatta, che nessuno bene le paia mancare, noi ancora confessaremo, che diuengano felici coloro, i quali le conseguono. Ma se elleno non possono attendere quãto promettono, & oltra ciò mancano di molti beni, non è egli manifesto, che non la vera in loro, ma vna falsa sembianza di beatitudine si ritruoua? Io dunque te medesimo primieramente, il quale poco fa eri ricchissimo, dimando, se fra quelle tante ricchezze perturbò mai l'animo tuo alcuna angoscia per qualunche villania in verun modo fattati. Et io certamente (rispo si) non posso ricordarmi d'esser mai di sì franco animo stato, che alcuna cosa nol tormentasse. Or dimmi (rispose ella) non t'auueniua cotesto, ò perche tu non haueui quello, che haresti voluto hauere: ò perche tu quello haueui, che voluto hauere non haure

sti? Bẽ sapete (risposi io) dũque tu disideraui (soggiũ se) la preseza di quello, & di questo la lõtanãza. Cõfes solo (le risposi) Et ella: nõ maca ciascuno (rispose) di quella cosa, la qúale egli disidera? Mãca (risposi) Chi mãca (disse ella) d'alcuna cosa nõ può chiamarsi al postutto suffiziente, & basteuole à se medesimo. Madonna nò (risposi) Tu dũque (cominciò ella) così pieno di ricchezze, come tu eri, patiui cotale insufficienza? Et io perche nò (le soggiunsi) Addunque disse ella) le ricchezze non possono fare, che vno non habbia bisogno di nulla, & sia à se stesso basteuole, come pareua, che promettessero. Ora io per me pẽso, che ancor questo si debba grandissimamente cõsiderare, che i danari non hanno di loro propia natura cosa nessuna in se, per la quale non possano essere à coloro, che gli posseggono, tolti contra lor voglia. Io confesso (disi) Il meglio sarebbe, che tu il negasi (rispose) veggẽdosi ogni dì, che alcuno più possente gli toglie (mal grado suo) à chi manco puó. Et di vero onde nascono tante lamentanze, & tanti pianti in tante corti, se non perche quei danari, che sono ò per forza ò, per inganno stati tolti à chi non harebbe voluto, si raddomandano? Così è (disi io) Dunque harà (replicò ella) bisogno ogni ricco d'alcuno aiuto di fuori per poter guardare la moneta sua? Et io: cotesto chi negarebbe? (le risposi) Et pure non harebbe (seguitò ella) bisogno, se egli non hauesse pecunia, la quale potesse perdere. Non è dubbio (risposi) dũque la cosa è trascorsa nel suo rouescio (soggiunse ella) perche doue si pensaua, che le ricchezze facessero gl'huomini sufficienti per se stessi, & ripieni di tutte le cose, elleno gli fanno piu tosto bisognevoli dell'aiuto d'altri. Ma dimmi, quale è quel modo

per lo quale mediante le ricchezze si caccino via le bisogne? Perche i, ricchi possono eglino non hauer fame, possono non hauer sete, le membra de gl'huomini danaro si possono elleno non sentire la vernata il freddo? ma tu mi dirai, gl'huomini facultosi hā no, onde possano saziar la fame, onde trarsi la sete, onde scacciare il freddo. sì, ma à questo modo i, biso gni possono bene consolarsi colle ricchezze, ma nō gia torsi del tutto. Perche se i, bisogni, che stanno sempre à bocca aperta, & sempre chieggiono alcuna cosa, nō si sbramano, ne s'empiono colle ricchez ze, egli è giuoco forza, che sempre alcuna cosa rimā ga da douersi empiere, & satollare, per non dir nulla, che alla Natura ogni poco basta, & all'auarizia nō è cosa alcuna sì grande, che la contenti: per lo che se le ricchezze non possono leuar via i, bisogni, anzi hanno bisogno esse di chi le guardi, onde è, che voi crediate, che elleno la sufficienza, & pienezza di tut te le cose arrecare vi possano?

LE RIME TERZE.

Se ricco, auaro core
Ragumi in un quanto oro il Tago mena:
Se'l collo orni, & honore
Di quante perle hà la uermiglia arena,
Se fertil terra, amena
Con cento aratri, & più fenda, & lauore,
Non percio mai si sazia, anzi à tutte hore
S'affligge (mentre è uiuo)
Et morendo riman d'ogni ben priuo.

PROSA QVARTA.

MA le degnità(dirai tu)rendono honorabili, & degni di riuerenza coloro,à cui uengono.Dimmi,hanno, i magiſtrati cotal forza, che poſſano mettere le virtù nelle mẽti di coloro,che gli eſercitano,& ſcacciarne i, vizii?certamente nõ iſcacciare la nequizia, ma più toſto ſcoprirla ſogliono, & farla più chiara, & quinci è, che noi ci ſdegniamo di vedergli molte volte toccare à huomini niquitoſiſimi. Onde Catullo nobiliſsimo Poeta,veggendo Nonio ſedere in horreuoliſsimo magiſtrato, ſdegnandoſi, che à huomo ſi vizioſo toccaſſero così nobili vfizii, lo trafiſſe con vn ſuo epigramma, chiamandolo da vna ſcrofa,che egli haueua in ſul collo,ſtruma. Vedi tu quãto vitupero n'aggiungano le degnità à gl'huomini rei?Et per certo la loro indegnità ſarebbe meno manifeſta,ſe non haueſſero magiſtrati, che gli paleſaſſero, & tu finalmente poteſti mai condurti à credere(non oſtante,che à cio molti pericoli ti coſtrigneſſero)d'eſſere collega di Decorato eſſendo amendue in vn magiſtrato medeſimo, & conoſcendo in lui mente di maluagiſsimo buffone,& ei ſceleratiſsima ſpia? Et di vero egli non è poſsibile,che noi giudichiamo degni di riuerenza per amor de' magiſtrati coloro,i,quali d'eſsi magiſtrati eſſere indegni giudichiamo, ma ſe tu vedeſsi alcuno dotato di ſapienza, potreſti tu,ò di riuerenza, ò, di quella ſapienza, di che egli è dotato,giudicarlo non degno? meſſernò, che tu non potreſti,concioſia coſa, che la virtú hà vna ſua propia degnità,la quale ella verſa ſubito, & infonde in coloro,à chi ella s'aggiugne, la qual coſa perche non poſſono fare gl'honori,& magiſtrati po

polari, chiaro è loro non hauere propia bellezza di degnità, nella qual cosa quello è di maggiore considerazione degno, che se ciascuno è tanto più vile, quanto è peggiormẽte dispregiato da più persone, non possendo le degnità far reuerendi gl'huomini cattiui, elleno gli fanno più tosto più dispregieuoli, scoprendogli, & faccendo conoscergli da più perso ne, ma non mica senza pena: percioche i, maluagi rẽ dono bene egual cambio alle degnità, macchiãdole colla corrotta lordura de'uizii loro, & à fine, che tu conoschi quella verace riuerenza non potere auuenire per mezzo di queste piu tosto ombre di degnità, che degnità, raccogli cosí. Se alcuno, il quale fusse piu volte stato Consolo venisse per sorte tra le nazioni Barbare, credi tu, che cotale honore potesse farlo venerabile appresso i Barbari? Et pure non è da dubitare, (se cotal dono fusse naturale alle degni tà) che elleno in qualũche luogo fussẽro, mai dall'ufi zio loro non cessarebbero, come si vede nel fuoco, il quale (stea doue vuole) sempre è caldo. Ora perche non la propia virtú, ma la fallace oppenione de gl'huomini aggiugne loro questo, auuiene, che elle vanischono subito, fra coloro peruenute, i, quali per degnità nõ le stimano. Ma questo (potresti tu dire) occorre loro tra le nazioni strane. Or dimmi, tra co loro, appo i, quali sono nate, durano elleno sempre? L'esser maestro del Palazzo era anticamente potestà grande, hoggi non è altro, che vn nome vano, cosi l'entrata dell'ordine Senatorio altro non è, che graue soma. Se alcuno ne'tempi andati fusse stato sopra le grasce del comune, era tenuto grande, hora quale vfizio è piu dispregiato di questo? per cio che (come dicemmo pur testé) quello, che nõ ha in se hono-

re alcuno propio, piglia hora chiarezza, & hora la perde, secondo, che à chi l'usa, pare. Dunque se le dignità non possono far gl'huomini degni di riuerenza: Se di loro natura per la corrozzione de'cattiui diuengono laide, & sozze: Se per mutamento di tempo lasciano d'essere chiare, & honorate: Se per la stimazione delle genti inuilisconos che bellezza (non dico possono elleno dare ad altrui) ma hanno in se, che si debba desiderare?

LE QVARTE RIME.

Se ben superbo di porpora, & d'ostro
Giua, & di gemme ornato,
Era però da tutto il Mondo odiato,
Neron crudel, d'ogni lussuria mostro.
Et pur maluagio à si buon Senatori
Dana già sozzi imperi.
Chi dunque penserà felici, & ueri
Quei, che ne danno i, Rei non degni honori?

PROSA QVINTA.

OR forse crederemo noi, che gli Reami, & la familiarità de i, Re possano fare alcuno possente? Perche nó? (dirai tu) poi che la felicità loro dura perpetuamente? anzi tutta l'antichità è piena d'essempii, piena è ancora la presente età di quei Re, che di felici sono miserissimi diuenuti. ò bella potenza, la quale non che altri, à conseruare se medesima non è basteuole, & se questa potenza de'Regni è quella, che ne fa la beatitudine, non è egli necessario, che ella

mancãdo d'alcuna parte, menomi la felicità, & n'apporte miseria? Ora auuenga che gl'imperii mondani largamente si distendano, è non dimeno di necessità, che molte nazioni si lascino, alle quali niuno de gli Re signoreggi; onde da quella parte, che cotale potestà, la quale fa gl'huomini felici, viene à mancare, da quella sottentra la impotenza, la quale gli fa miseri, & così è di necessità, che ne gli Regi sia maggiore la parte della miseria, che quella della felicità non è. Dionisio Tiranno di Sicilia sappiendo per pruoua quanti, & quali fussero i suoi pericoli, & de gl'altri Tiranni, assomigliò il timore del Regno à quella paura, che s'ha d'una spada, la quale continouamente ti penda ignuda, & stea per caderti sopra la testa. Qual dunque potenza è questa la quale non può ne scacciare da se i morsi delle sollecitudini, ne schifare le punture, & trafitte delle paure? Et non è da dire, che essi nõ volessero viuere sicuri, che vorrebbeno, ma nõ possono, & si gloriano poi d'essere possenti? giudichi tu potente colui, il quale vedi, che vuole di quelle cose, che egli nõ può hauere? Tu colui giudichi potẽte, il quale s'attornia, et guernisce di sergenti, & masnadieri? colui, il quale ha maggior paura di coloro, cui egli cerca di spauẽtare che nõ hãno essi di lui, il quale per parer d'esser potente, si ripone nelle mani di coloro, che lo seruono? Ora, che bisogna, che io de' famigliari de gli Re disputi, hauẽdo mostrato, che i regni stessi sono di tanta debolezza ripieni? i quali famigliari la potestà regale molte volte essendo ella ancora in istato, & molte volte caduta, che ella n'è, abbatte per terra, & ruina. Nerone costrinse Seneca famigliare suo, & maestro ad eleggersi qual morte più gli piacesse. Antonio Impe-

radore fece tagliare à pezzi da'ſuoi ſoldati Papiniano, il quale tra'ſuoi Cortigiani era lungamente potentiſsimo ſtato,& non è dubbio, che amẽdue vollero rinunziare la potenza loro, & Seneca di più le ricchezze,ch'egli haueua grandiſsime,tentò di dare à Nerone, & ritirarſi in vna vita ſolitaria per poter ſi ripoſare:ma ne l'uno,ne l'altro(mentre che la grã dezza,loro,che deueuano mal capitare, per forza ti ra)fece quello,che fare harebbe voluto. Qual dunque potenza è queſta, della quale chi l'hà, teme, la quale chi vuole hauere,nõ è ſicuro, & chi vuole laſciarla,non puó? deuemo noi forſe credere,ò potemo ſperare, che gli amici la ci difendano,i quali nõ la virtú c'aggiugne,ma la Fortuna? Or non ſai tu, che colui,cui la ventura fece amico, farà la diſauentura nemico,& qual peſte ſi può trouare più efficace à nuocere,che vn famigliare,che ti ſia nemico?

LE RIME QVINTE.

Chi uuol ueracemente
Eſſer poſſente,uinca & domi pria
La ſua sfrenata mente,
Ne per ardente indegna uoglia ria
Sommetta il collo ad empio giogo,& uile.
Perche(ſe ben dal mar Indico à Tile
Sian temute tue leggi)& tù non poſſa
Scacciar da te le nere
Cure,& dar bando alle meſte querele,
Queſta non è,ne dee chiamarſi poſſa.

PROSA SESTA.

HORA venendo alla gloria: oh quanto è ella fallace, quanto ancora molte volte vergognosa. On de non à torto gridò quel Tragico.

O' gloria, gloria, che di noi Mortali
Alla parte maggior sei nata solo,
Per l'orecchie gonfiar, ne altro vali.

Percioche molti hanno spesse volte tolto dalle false oppennioni del volgo la grandezza del nome loro, del che qual si puo pensare cosa piu sozza? perche co loro, i, quali sono falsamente lodati, forza è, che vergognandosi delle lor lodi arrossiscano, le quali (posto, che ancora siano meritamente acquistate mediãte l'opere) che però aggiugneranno elleno alla coscienza d'uno huomo savio, il quale nõ dalle grida del popolo, ma colla verità della coscienza il suo bene misura? Et se pure l'hauere cotal nome diuolgato pare, che bella cosa sia, seguita, che il non hauerlo di steso si giudichi sozza. Ma essendo necessario (si come io poco fa disputai) che molte nazioni si ritruouino, alle quali la fama d'uno huomo solo peruenire non possa, ne viene, che colui, il quale tu stimi glorioso, paia in vn'altro paese, dico ancora prosimano, nõ hauere gloria nessuna. Ne pẽso io per me, che tra queste cose debba nõ dirò mettersi, ma ricordarsi il fauore popolare, il quale ne viene da giudizio, ne dura mai fermo. Ora quanto alla nobiltà, chi nõ vede hoggimai quanto sia vano, quanto disutile, & di niuno momẽto cotal nome? percioche se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella nõ è nostra, ma d'altrui: concioſia cosa, che la nobiltà non pare, che sia altro, che vna certa lode, che da gli meriti venga de' Padri, & passati nostri, ma se cotale chiarezza nasce dall'essere lodato, & celebrato, quegli solamente sieno di

neceſsità chiari, i quali & lodati, & celebrati ſaranno. La onde non puo l'altrui ſplendore (ſe tu non ſei chiaro da te) farti rilucere, & ſe pure nella nobiltà è bene alcuno, egli (ſecondo il giudizio mio) è queſto ſolo, che à' nobili pare, che ſia poſta neceſsità di non tralignare dalla virtú de' Maggiori loro.

LE RIME SESTE.

TVTTO l'human legnaggio
D'un naſcimento eguale,
Et d'un principio ſteſſo al Mondo ſorge,
Che di tutte le coſe un ſolo è ſaggio,
Vero Padre, immortale,
Ch'à tutte il tutto ogn'hor miniſtra, & porge.
Queſti (chi dritto ſcorge)
I raggi al Sol, le corna à Cintia diede:
Queſti à gl'huomini la Terra, al Ciel le ſtelle:
Queſti da l'alta ſede
L'anime tolte pargolette, & belle,
D'ogni ſaper, d'ogni ignoranza nude,
Nelle membra caduche inſpira, & chiude.
Dunque tutti i, Mortali
Egualmente produce
Vn medeſimo chiaro, & nobil germe.
A' che le ſchiatte, e i, noſtri avi con tali
(S'un ſol n'è capo, & duce)
Romor narrate vane m enti inferme?
Se le ſtabili, & ferme
Prime origini noſtre, ſe pon mente
Dio, che ne fece tutti, & tutti regge,

Niun di bassa gente
Puo dirsi, o uil, se non colui, ch'elegge
(Obliando onde nacque, & doue aspire)
Gir dietro i, uizij, & le uirtú fuggire.

PROSA SETTIMA.

MA che dirò io de'diletti del corpo, il cui appetito è pieno d'ambascia, & la sazietà di pentimento? quanti morbi sogliono esi, quanti incomportabili dolori (quasi come vn frutto di lor maluagità) ne i corpi recare di coloro, che gli godeno? il mouimento de gli quali qual giocondità s'habbia, non so, ma che i, fini de'piaceri siano dolorosi, chiunche vorrà ricordarsi delle sue libidini, conoscerá, i, quali se possono fare beati, niuna cagione vieta, che anco le bestie non debbiano chiamarsi beate, lequali ad altro, che à riempiere la votezza del corpo, non intendono. Honestissimo certamente sarebbe il diletto della moglie, & de i, figliuoli, ma troppo fu detto naturalmente, non so chi hauer trouati i, figliuoli per nostri tormentatori, la condizione de'quali (& sia qual si voglia) quanto sia mordace, non fa mestiero di ricordarlo à te, il quale & l'hai prouato altre uolte, & hora ne stai pensieroso, nella qual cosa io appruouo la sentenza del mio Euripide, il quale disse, che chi è senza figliuoli, ha vna felicissima disauentura.

LE RIME SETTIME.

TVTTI i, diletti humani
Han per natura tormentar coloro,
Che preda fatti, & uil mancipij loro,

Son diuenuti insani.
Et quasi ape, che poscia,
C'ha uersato il liquor, che tanto piace,
Fugge, & lasciato al cor l'ago tenace,
Ne dà perpetua angoscia.

PROSA OTTAVA.

NON è dunque alcun dubbio, che queste vie di andare alla beatitudine non sono vie, ma trauiamenti, ne possono condurre alcuno colá, doue elle di volerlo condurre promettono. Et io breuissimamente in quanti mali siano rinuolte, & auuiluppate, ti mostrarró. Perche (dimmi) sforzarati tu, di ragunare moneta? tu verrai à torla à vn'altro, che l'habbia. Vorrai tu risplendere di degnità, ti conuerrà supplicare à chi tele dia, & cosi tu, che cerchi d'andare innanzi gl'altri d'honore, sarai costretto abbassarti, humiliádoti à chiederle. Disideri tu d'essere possente? ti bisognarà essere sottoposto à gl'agguati de' tuoi suggetti, & sottostare à mille pericoli. Dimandi tu gloria? ti fia forza, che per ciascuno luogo aspro, & malageuole hora in qua tirato, & quando in lá, mai non viui sicuro. Vita carnale viuerai? Sarai vilipeso da ciascuno, perche chi è quegli, che non dispregi, & getti via vno schiauo di tanto vile cosa, & tanto cadeuole, quanto il corpo é? Ma veggiamo hora à quanto picciola possessione s'appoggiano, & à quãto frale quegli, che de' beni del corpo si vantano, per cio che potrete voi mai auanzare di grandezza gl'Elefanti, & i Tori di gagliardia? Trapassarete mai di velocità i Tigri? Risguardate lo spazio del Cielo, la fermezza, la celerità, & finite qualche volta di guar

dare con merauiglia le cose vili, il qual cielo però nō è tanto per queste cose mirabile, quanto per la ragione, onde egli è retto. Ma lo splendore della bellezza oh come è egli rapido, come veloce, & piu fugitiuo, che i fiori la prima vera non sono? Et se noi (come disse Aristotile) hauessimo gl'occhi ceruieri, si che il lor vedere penetrasse le cose opposte, & che ne tolgono la vista, non credi tu, che quel corpo d'Alcibiade, il quale di sopra & nella superficie ci pare si bello non credi tu dico, che vedutolo dentro, ci paresse bruttissimo? Addunque, che tu pai bello, non la tua natura il fá, ma la debolezza de gl'occhi di chi ti guarda, ma stimate pure troppo piu, che voi non volete, i beni del corpo, solo, che sappiate questo: quello (qualunche sia) che voi con tāta merauiglia guardate, potersi per vn caldicciuolo d'una febbre terzana dissoluersi. Delle quali tutte cose si puo ridurre in somma, che queste, le, quali non possono ne attēdere quei beni, che promettono, ne sono perfette, per lo non hauere in se il ragunamento di tutti i, beni, elleno ne menano alla beatitudine, come alcuni quasi sentieri, ne fanno esser beati.

LE RIME OTTAVE

O IMÈ lasso in quanti errori, & quali
Il non saper n'adduce
Gl'egri del tutto, & miseri Mortali:
Chi l'oro brama, non tra uerdi foglie
Di folti boschi il cerca,
Ne di uite giamai gemma si coglie.
Chi uuol d'alteri pesci ornar la mensa,

Non mai per gl'alti monti
Tender le reti, ò i lacci asconder pensa.
A' chi fere seguir cacciando piace,
Mai non guarda, se l'onde
Del gran Tirreno habbiano, o, guerra, o, pace:
Anzi del Mare i, piu riposti fondi
Sanno le genti, & quale
Di maggior perle, o, miglior' ostro abbondi.
Sanno qual lido piu tenero foglia
Pascer, qual piu spinoso
Pesce à saziar lor uoglie ingorde accoglia;
Ma doue il sommo ben nascoso ghiaccia,
Ch'ogn'huom desia, non sanno,
Ne per trouarlo mai cercan la traccia.
Et quel, che sopra il Ciel passò lontano,
Essi nel fango immersi,
Sotto terra trouar sperano inuano.
Che pregar deggio à cosi stolte menti
Degno di lor follia?
Cerchin roba, & honor mai sempre intenti;
Ma quando posciai; falsi ben con tante
Fatiche hauuti hauranno,
Quai siano i, ueri ogn'hor stea lor dauante.

PROSA NONA.

INFIN Qui voglio, che l'hauere dimostrato la forma della felicità falsa, mi basti, laquale se tu per spicacemente vedi, l'ordine richiede, che io da qui innanzi ti dimostri qual sia la vera. Io per me veggo (rispos) nõ essere possibile, che nè le ricchezze hab-

biano ſufficienza, nè i, regni potenza, nè le degnità riuerenza, ne la gloria nominanza, nè i, piaceri contento. Dimmi, hai tu anco (riſpoſe ella) compreſo le cagioni, perche coſi ſia? A' me pare (diſsi io) di veder le, come per vna ſtretta feſſura, ma ben vorrei intenderle da te piu apertamente. Queſta è coſa ageuoliſſima (ſoggiunſe ella) impercioche quello, che di ſua natura è ſemplice, & indiuiſo, l'error de' Mortali lo diſparte & dal vero, & perfetto, lo conduce al falſo, & all'imperfetto: giudichi tu, che quello, il quale nõ abbiſogna di coſa neſſuna, habbia biſogno di potenza? non io, riſpoſi. Ben'hai riſpoſto (diſſe ella) perche ſe coſa alcuna è, la quale in alcuna parte ſia di picola, & deboliſsima poſſa, egli è neceſſario, che ella habbia in quella cotal parte biſogno dell'aiuto altrui. Coſi è (riſpoſi) Dunque (diſſe ella) la ſufficienza, & la potenza ſono d'una natura medeſima? Coſi pare (diſsi io) Et ella, vna coſa, che ſia coſi fatta, parti, che debba eſſere diſpregiata? ò, piu toſto meriti, che ciaſcuno l'honori ſoura ogni coſa? Et di queſto anco (ſoggiunſi) non ſi puo dubitare. Aggiugniamo dunque (riſpoſe ella) ſufficienza, & alla potẽza, la riuerenza, di maniera, che giudichiamo tutte & tre queſte coſe eſſere vna ſola. Aggiunghiamouela: perche à me piace di cõfeſſare il vero. Or tu (diſſe ella) pẽſi, che cotal coſa ſia oſcura, & ignobile, o, pur d'ogni gloria, & nominanza chiariſsima? ma conſidera, che egli non paia, che quello, che ſi è conceduto non hauer biſogno di nulla, & eſſer potentiſsimo, & eſſer degniſsimo d'honore, manchi di chiarezza, & coſi non poſſa farſi illuſtre per ſe medeſimo, onde venga in alcuna parte ad eſſere vile, & diſpregieuole. non poſſo (riſpoſi) nõ confeſſare, che quello (ſi co

me è) non ſia celebratiſsimo, & ripieno d'ogni gloria. Seguita dunque(diſſe ella) che noi confeſsiamo, che la gloria o, chiarezza non è differente in nulla dalle tre coſe dette di ſopra. Seguitane(diſsi)or non è manifeſto(ripigliò ella)che quello,che non hà biſogno di nulla, quello, che puo tutto colle ſue forze, quello,che è glorioſo, & reuerendo, eſſere ancora allegriſsimo,& cagione di tutta gioia? Io per certo non ſaprei(riſpoſi)non che altro penſare,onde à vna coſi fatta coſa poſſa ſottentrare dolore o, triſtezza neſſuna. La onde è neceſſario confeſſare,(ſtãdo ferme le coſe di ſopra)che ella di letizia,& d'ogni allegrezza ripiena ſia. Si(riſpoſe ella) Et di piu è neceſſario per le medeſime ragioni,che la ſufficienza,la potenza,la chiarezza,la riuerenza, & la giocondità ſiano bene quanto à'nomi diuerſe, ma quanto alla ſoſtanza, & natura vna coſa medeſima, non eſſendo differenti tra loro in modo niuno d'intorno l'eſſenza. E'neceſſario(riſpoſi io) Queſto dunque(ſoggiunſe ella)che è vn ſolo & ſemplice per natura ſua,la prauità, & peruerſità humana ſpartiſce, & diuide, & mentre,che d'acquiſtare vna parte di quella coſa, che non ha parti ſi sforza,ella ne la parte,che non è, conſegue,ne eſlo tutto,che ella non diſidera. Et in che modo(riſpoſi io) Chi cerca le ricchezze(riſpoſe ella)per fuggire la pouertà,non ſi cura della potenza,& piu toſto vuole eſſere vile,& oſcuro, togliesi ancora molti di quei piaceri, che ſono naturali per non perdere la pecunia,che s'ha guadagnata,& coſi non puo toccare ſufficienza à coſtui, lo quale la potenza abbandona,la moleſtia pugne, la viltà fa humíle,la ſcurezza naſconde. Ma chi ſolo il potere diſidera,ſparge,& getta via le ricchezze, diſprezza i, piaceri,

piaceri,& quegli honori,che sono priuati di potenza:hà la gloria per nulla, & anco à costui mancano (come puoi vedere)molte cose, percioche auuiene alcuna volta, che ancora delle cose necessarie abbisogni,& sia dalle cure,& anietá morso, & trafitto, & non possendo egli scacciare da se queste cose, mãca d'essere possente, la qual cosa egli sopra tutte l'altre disideraua.Nel medesimo modo si puo de gli honori,della gloria,& de'piaceri discorrere, percioche essendo qual s'è l'una di queste cose quella stessa,che tutte l'altre cinque, chiunche chiede alcuna di loro senza l'altre,nè quella ancora,che egli disidera, non conseguisce.Et io,che debbo dunque dire(soggiunsi)se alcuno tutte insieme disidera d'acquistarle? Et ella,che egli voglia (rispose) la somma della beatitudine,ma pensi tu, che egli debba in quelle cose trouarla,che poco fa dimostrammo nõ poter dare quello,che promettono? Mai nò,che nol penso (risposi io)Dunque(seguitò ella) non si debbe la beatitudine per nessun modo in alcuna di quelle cose cercare,le quali si crede, che vna sola diano di quelle cose,che si disiderano. Ed io. confessolo(dissi)& niuna cosa puo dirsi piu vera di questa. Tu hai dunque (rispose ella)la forma della falsa felicità,& le cagioni perche sia tale, piega hora lo sguardo della mente nella parte contraria,perche quiui incontanente vedrai la vera, la quale promessa t'hauemo. Al che io risposi,questa è chiara infino à coloro, che sono ciechi,& tu poco fà(mẽtre, che d'aprire le cagioni della falsa ti sforzaui)la dimostrasti. Perche quella(se io nõ sono ingannato) è la vera,& perfetta felicità, la quale puo fare compiutamente colui,che l'ha, sufficiente,possente,riuerendo,famoso,& lieto:& à si

ne, che tu conoſchi me hauere bene adentro conſiderato, io non ho dubbio alcuno, che quella ſia l'intera beatitudine, la quale puo vna ſola di queſte cinque coſe veracemente arrecare, eſſendo elleno tutte quante vna medeſima. O' felice te, allieuo mio, per coteſta oppenione (diſſe ella) ſe tu però v'aggiugnerai: Et che coſa, riſpoſi io: penſi tù (ſoggiunſe ella) che tra queſte mortali, & caduche alcuna coſa ſi ritruoui, laquale vno ſtato coſi fatto poſſa arrecar ne? Ed io: mai nò, che nol penſo (riſpoſi) Et cio è ſtato da te cotalmente dimoſtrato, che diſiderare piu oltra non ſi puó. Queſte coſe dunque (ſoggiunſe ella) pare, che n'apportino à' Mortali, ò, imagini, & ſembianze del vero bene, ò alcuni beni imperfetti, ma il vero bene, & perfetto arrecare non poſſono. Lo concedo (riſpoſi) hauendo tu dunque (riſpoſe ella) qual ſia la vera felicità conoſciuto, & quali ſia no quelle, che falſamẽte la rappreſentano, reſta hora, che tu, onde poſsi addimandare, & conſeguire queſta vera, conoſchi. Queſto è quello (diſsi io) che gia buona pezza grandemente attendo. Allora ella: concioſia coſa (cominciò) che (come piace nel Timeo al noſtro Platone) ancora nelle coſe menomiſsi me ſi debba l'aiuto diuino chiedere ſupplicemente, che penſi tu, che hora far ſi debba, à fine, che la ſedia del ſommo bene di ritrouare meritiamo? Da inuocare (riſpoſi io) il padre di tutte le coſe, lo quale tralaſciato, niuno cominciamento rettemẽte ſi fonda. Bene hai detto (riſpoſe ella) & tantoſto à cantare incominciò.

LE NONE RIME.

Alto Signor, che'l Ciel, la Terra, e'l Mare

Creasti solo, & con eterne leggi,
Quanto si cela à gl'occhi, & quanto appare,
Gouerni solo, & reggi:
Tu fai, che'l tempo da principio, eterno
Vada senza alcun fine:
Tu stabile in eterno,
Muoui tutte le cose amato fine:
Te nulla fuor di te dar forma spinse
Al gran Caós, ch'ornò'l Mondo, e'l distinse.
Ma la forma del primo, & sommo bene,
Ch'in te fu sempre senza inuidia alcuna:
Tu, la cui mente, il bel Mondo contiene,
Doue'l tutto s'aduna,
In cui supremo essempio, & uera norma,
Fisse hauendo le luci,
Consomigliante forma,
In ogni loco ogni cosa produci,
Et uuoi, che come il tutto e'n se perfetto,
Cosi nullo le parti habbian difetto,
Tu con proporzion certa, & misura
Debita, gl'elementi insieme leghi,
Perche'l freddo col caldo, e'l secco dura
Col molle, onde non spieghi
L'ale il foco piu puro, e'l Ciel soruole,
Ne la terra il suo graue
Tragga u non debbe, ò, suole:
Tu quell'Alma, ch'è'n mezzo, & tre sola haue
Nature in sè, quella, che muoue il tutto,
Giugni, & diffondi à le sue membra in tutto.
Questa, poi, che diuisa il moto auuolge
Per due gran cerchij in se stessa rigira;

Questa dintorno l'alta mente uolge,
E'l Ciel uolgendo tira:
Tu con pari cagion l'alme,& le uite
Minor produci,& à lieui
Carri le piu gradite
Giugnendo in terra,e'n Ciel le poni,& lieui
Et con benigna legge à i,tuoi soggiorni
Di zelo ardenti le riuolgi,& torni.
Dammi Padre pietoso,che nell'alta
Diuina sede colla mente io saglia:
Dammi,che'l fonte,ou'ogni ben s'esalta,
Cerchiar cogl'occhij uaglia:
Dammi Signor,che la tua uera,& alma
Luce trouata,possa
In te la uista,& l'alma
Fisar sì,ch'indi mai non sia rimossa:
Scaccia la nebbia,e'l peso,che m'ingombra
Terren,col tuo splendor da me disgombra.
Tu sol sereno à i,buoni,
Tu sol riposo:il te uedere è porta
Fin:Nocchier:Duce:uia:Termine,& scorta.

PROSA DECIMA.

Poscia dunque,che tu,qual sia la forma, ò, vero immagine del bene imperfetto, & quale quella del perfetto,veduto hai;penso,che sia bene dimostrarti hora doue sia posta,& in che consista questa perfezzione della felicitá;nella qual cosa stimo,che primieramente cercare si debba, se nelle cose della natura possa vn cotal bene(chente tu poco innanzi diffinisti) ritrouarsi,o,nó;à fine,che non c'ingannassimo,

immaginandoci col pensiero vna cosa, la quale in verità(eccetto,che nella mente, & fantasia nostra) non si trouasse in luogo nessuno. Ma che cotal bene si ritruoui, & sia come vna fontana di tutti gl'altri beni,nō puo negarsi;impercioche tutto quello,che si dice essere imperfetto, si dice essere imperfetto per diminuimento,& scemanza del perfetto. Onde auuiene,che se in qual si voglia genere, o, materia di cose,sarà alcuna cosa imperfetta, in quella stessa di necessità ne sia ancora alcuna perfetta, percioche (tolta via la perfezzione)non si può ne immaginare ancora,onde stato quello, & venuto sia, che essere imperfetto si dice: però che la natura non piglia cominciamento dalle cose sceme,& nō compiute, ma procedēdo dalle intere,& perfette,sdrucciola quag giù in queste vltime, & vote d'ogni buon frutto. Ora se egli(come poco fa dimostrammo) si ritruoua vna certa imperfetta felicità di bene frale, che se ne ritruoui ancora vna salda, & perfetta, dubitare non si puó. Et io, gagliardissima è stata questa conchiusione, & verissima(le risposi) Ma doue habiti (continouò ella) considera in questa maniera. Dio prencipe di tutte le cose essere buono, pruoua vna certa immaginazione, & concetto comune di tutti gl'animi,che tale lo comprendono,& credono,per cioche non si possendo immaginare cosa alcuna migliore di Dio,chi puo dubitare,che quello,del quale nulla è migliore,non sia buono? anzi in tal modo mostra la ragione Dio essere buono, che egli è necessario confessare, che in lui sia ancora il perfetto bene;percioche,se egli non fusse cotale, essere prencipe di tutte le cose non potrebbe,perche si trouarrebbe alcuna cosa,la quale gli soprastarebbe,& que

ſta ſarebbe que'la, che poſſedeſſe il bene perfetto, & coſi parrebbe, che fuſſe prima, & piu antica di lui, percioche chiara coſa è, che tutte le coſe perfette ſo no prima, che le meno intere, & perfette non ſono. Onde biſogna confeſſare(perche altramente ſi pro cederebbe in infinito) che il ſommo Dio, ſia del ſom mo bene, & perfetto, pieniſsimo: ma noi hauemo di terminato, che il bene perfetto ſia la ſomma beatitu dine; dunque è neceſſario, che la vera beatitudine nel ſommo Dio ſia collocata. Intendo(riſpoſi) ne ſi può cõtradire in verun modo. Ma per l'amor di Dio (ſoggiunſe ella) coſidera bene quanto tu appruoui ſantamente, & inuiolabilmente quello, che è da noi ſtato detto, il ſommo Dio eſſere pieniſsimo del ſom mo bene. Et in che modo? (riſpoſi io) Che tu non pẽ ſi (replicò ella) & preſumi, che queſto padre di tutte le coſe ò, habbia riceuuto di fuori quel ſommo be ne, del quale ſi dice, che è colmo, ò, l'habbia in guiſa naturalmente, che tu ſtimi, che la ſoſtanza di Dio, che ha la beatitudine, & quella della beatitudine, che è hauuta da lui, ſiano ſoſtanze, & eſſenze diuer ſe, eſſendo amendue vna natura medeſima: perche ſe tu penſaſsi, che egli lo haueſſe di fuori hauuto, tu potreſti ſtimare, che più fuſſe eccellente quella coſa, che ha cotale bene dato, che quella, la quale lo ha ri ceuuto. Et noi (come è degno) cõfeſsiamo, che Dio è piu eccellente dell'altre coſe tutte quãte, & ſe egli ha il ſommo bene per ſua natura; ma in guiſa però, che egli ſia diuerſo dalla ſoſtanza di lũi, fauellando noi di Dio prencipe di tutte le coſe (immagini pure chi può) che mai trouarrà niuno, chi colui fuſſe, il quale cõgiugneſſe inſieme queſte due coſe diuerſe. Vltimamente quella coſa, la quale è diuerſa, da qual

si voglia altra, non è quella, dalla quale ella s'intende essere diuersa, il perche quello, che di sua natura è diuerso dal sommo bene, non è il sommo bene: la qual cosa è empio pensare di Dio, del quale manifestamẽte non è cosa alcuna piu degna, percioche (senza fallo alcuno) ne alcuna natura di nessuna cosa è possibile che sia del suo principio migliore. La onde con verissima ragione conchiudere si può, che quello, che è il principio di tutte le cose, è ancora per natura, & sostanza sua il sommo bene. Dirittissimamente (dissi io) Ed ella: Ma noi hauemo conceduto, che il sommo bene sia la beatitudine. Cosi è (dissi) Dunque è di necessità (soggiunse) che noi confessiamo Dio essere la stessa beatitudine. Io non posso (risposi) ne contrastare alle primiere proposte, & veggo, che questo, che tu hora ne inferisci è da quelle conseguẽte. Risguarda vn poco (rispose ella) se noi potessimo prouare il medesimo piu fermamente, dicendo, che duoi sommi beni, i, quali siano tra se diuersi, essere non possono, percioche due beni, che discordano tra loro, manifestamente non sono l'un quello, che l'altro, conciosia, che ad vno d'essi manchi l'altro. & chiara cosa è, che quello, il quale non è perfetto, nõ è il sommo bene; dunque in nessun modo quei beni, che sono sommi, possono essere diuersi, & noi pure hauemo sillogizzato, che amendue, la beatitudine, & Iddio sono il sommo bene, per la qual cosa necessariamente seguita, quella essere la somma beatitudine, che sia la somma diuinitá. Nessuna cosa (risposi io) nè piu vera in effetto, nè piu ferma di ragione, nè piu degna di Dio può conchiudersi, che questa. Ed ella: dunque sopra queste (rispose) non altramente, che sogliono i, Geometri, i, quali (poscia, che hanno

dimostrato le loro proposte) ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano porismati, & noi potremmo per ventura dir vantaggi; così ti darò ancora io come vn corollario, ò, vero giunta: perche diuentando gl'huomini beati mediante l'acquisto della beatitudine, & essendo la beatitudine essa diuinità, chiaro è, che gl'huomini mediãte l'acquisto della beatitudine diuengono beati: ma come chi acquista la giustizia, diuẽta giusto: chi la sapienza, saggio, così chi acquista la diuinità, è necessario per la medesima ragione, che diuenga Dio; di che seguita, che ciascuno, il quale è beato, sia Dio, & se bene Dio per sua natura è vn solo, possono però essere per participazione moltissimi Dii. Ed io: questo è (rispos) vn bello, & prezioso ò, porisma, ò, corollario, ò giunta, ò vantaggio, che tu tel vogli chiamare. Et di quello (soggiunse ella) che la ragione persuade, che debba congiugnersi, & annodarsi con questo, non è cosa alcuna piu bella. Et quale è (dissi io). Concioſia cosa (rispose) che la beatitudine paia molte cose contenere, deuemo noi dire, che tutte queste cose si congiungano insieme, & facciano quasi il corpo della beatitudine con vna certa varietà di parti, o, vero, che sia alcuna d'esse, la quale compia la sostanza della beatitudine, & ad essa si riferiscano l'altre? Io vorrei (rispos) che tu mi aprissi quello, che dir vuoi, col ricordarmi quali siano esse cose. Non giudichiamo noi (disse ella) che la beatitudine sia bene? sì (rispos io), & il sommo. Tu puoi (rispose ella) aggiugnere cotesto à tutte, perche la medesima somma sufficienza: la medesima somma potẽza: la riuerenza ancora, la chiarezza, & il piacere si giudica, che sia la beatitudine. Che dũque vuoi inferire, dissi io; se tutti questi

beni

beni(rispose)la sufficienza,la potenza,& gl'altri tre detti sono, come alcuni membri della beatitudine, ò pure si riducono tutti come à vn capo? Intendo(rispos)quello,che tu proponi,che si debba inuestigare,ma disidero vdir quello, che tu ne risolui, & determini. Piglia(disse ella)come si debbe diuidere,& distinguere questa cosa in cotal maniera: Se tutti questi beni, membri fussero della beatitudine,essi sarebbero ancora tra loro differenti: percioche questa è la natura delle parti, che piu cose diuerse compongono vn corpo. Ora egli s'è mostrato, che tutte queste cinque sono vna cosa medesima, dunque nō sono membri,altramente parrebbe,che la beatitudine fusse composta d'un membro solo, il che nō può essere.Cotesto veramente(rispos)nō è dubbio, ma io aspetto il rimanente; Che tutte si referiscono al bene è(disse ella)palese, percioche la sufficiēza si cerca,perche è giudicata esser bene: La potenza medesimamente si cerca,perche si crede buona,il medesimo potemo dell'honore,della gloria,& della giocōdità conghietturare. La somma dunque, & la cagione di tutte le cose disiderabili si è il bene: percioche quello, il quale non ritiene in se nè in fatto, nè in apparenza alcun bene, disiderare in nessun modo non si puote. Et per lo contrario eziandio quelle cose, che per natura buone non sono,solo che paiano tali,come veri beni si disiderano. Onde auuiene, che la somma,il colmo,& la cagione di tutte le cose,che si disiderano,si crede,che sia,& non à torto, la bontà,& quella cosa, per cagione della quale sene disidera alcuna altra,pare,che sopra tutte debba disiderarsi:come se alcuno(per atto d'essempio)volesse caualcare per cagione di salute, egli non disidera tanto il

mouimento, che si fa nel caualcare, quanto l'effetto della sanitá. concioſia dunque, che tutte le coſe ſi diſiderino per cagione del bene, non piu toſto elleno, che eſſo bene da tutti ſi diſidera, ma quello, per lo quale tutte l'altre coſe ſi diſiderano, eſſere la beatitudine fu da noi conceduto: onde coſi ancora ſola la beatitudine è quella, che ſi diſidera, dalla qual coſa appare chiaramente, che la ſoſtanza del ſommo bene, & della beatitudine è vna medeſima. Io non veggo coſa neſſuna (riſpoſi) perche alcuno poſſa non cõſentire. Ed ella: ma noi hauemo (ripreſe) dimoſtrato, che Dio, & la vera beatitudine ſono vna coſa ſteſſa. E' vero (ſoggiunſi) Poſſo dũque (riſpoſe ella) conchiudere ſicuramente la ſoſtanza di Dio in eſſo bene, & non altroue eſſere poſta.

LE RIME DECIME.

O' uoi, che'n forti lacci, & ree catene
Vinti, preſi, & legati
Sfrenata uoglia del uil Mondo tiene,
Qua tutti al ſommo bene
Venite, che ſol puo farui beati.
Qui grata requie alle fatiche haurete:
Qui tranquillo, & ſicuro
Porto, con placidiſſima quiete:
Queſta una aperta hauete
Franchigia al uoſtro acerbo ſtato, & duro.
Non cio, che'l Tago, o, l'Hermo, o, l'Indo danno
D'oro, & di gemme, puote
Schiarar la uiſta, anzi pur d'anno in anno
Più cieche, e'n maggior danno.

L'anime lascia d'ogni ualor uote.
Quel che sueglia le menti, & che si piace,
Nelle cauerne humili
Nudrío la terra quel lume uerace,
Che regge il tutto, & face,
Schiua d'anime oscure i, pensier uili.
Chiunche potrà mai mirar tal luce,
Certo dirà: uer lei Febo non luce.

PROSA VNDECIMA.

Consento (risposi) perche tutte le dette cose annodate con fermissime ragioni sono manifeste. Allora ella, quãto stimaresti tu (disse) il conoscere, che cosa sia esso bene? Infinitamẽte (risposi) poscia, ch'e gli m'auuerrà di conoscere insiememente ancora Dio, il quale è il sommo bene. Questo (disse) ti manifestarò io con verisima ragione, solo, che ferme stiano quelle cose, le quali poco dinanzi furono da noi conchiuse. Staranno (risposi) Et ella: non hauemo noi (disse) dimostrato quelle cose, che sono da i, Piu disiderate, percio non essere veri, & perfetti beni, perche elleno sono discordanti, & differenti tra se; & concioſia, che à l'una di loro manchi l'altra, nõ potere il pieno, & assoluto bene arrecarne? Et allora farsi, & risultarne il vero bene, quando elleno, come in vna forma, & quasi composizione si raccolgono insieme tutte quante, di maniera, che quella, la quale è sufficienza, ò vero bastanza, la medesima sia ancora potenza: riuerenza: chiarità, & piacere? Et se tutte queste non sono vna medesima, non deuersi annouerare à patto niuno fra le cose disidere-

uoli? Hauemo(risposi)ne sene puo in modo alcuno dubitare. Quelle cose dunque(disse)le quali quando sono discordanti,non sono beni, ma quando ad essere vna sola cominciato hanno,sono beni,non di uengono elleno beni mediante l'acquistamento del l'unità. Cosi par (risposi)Tutto quello, che è bene concedi tu(disse)che sia bene per participazione di bene,ò nò? Concedolo(risposi)Conuiene dunque, che tu concedi(disse) per somigliante ragione, che l'uno,& il bene siano vna cosa istessa,percioche la so stanza di quelle cose,l'effetto delle quali non è naturalmente diuerso,è la medesima. Nol posso negare (risposi) Sai tu dunque(disse)che ogni cosa,che è, tãto dura,& hà l'essere, quanto ella è vna, & che ella tosto,che fornisce d essere vna,fornisce ancora d'essere,morendo,& risoluendosi? In che modo(risposi) come ne gl'animali(disse)quanto l'anima,e'l corpo si congiungono in vno, & durano insieme, questo si chiama Animale,ma quando questa vnità per dispartimento,& separazione dell'uno,& dell'altro si scioglie,& diuide,chiaro è,che egli muore, & nõ è piu Animale; Esso corpo ancora mentre,che dura d'essere vna forma sola mediante la congiunzione delle membra,vi si vede la spezie humana, ma se le parti disgiuntesi,& separatesi l'una dall'altra, haranno guasta,& disfatta l'unità, egli non è piu quello, che era. Et nel medesimo modo à chi andrà discorrẽdo vna per vna tutte le cose, si farà manifesto senza alcun dubbio,che ciascuna cosa tãto ha l'essere, quãto ella è vna,ma quãdo ella manca,& si rimane d'essere vna,subito muore,& vien meno. A'me(risposi) andandone considerando molte,non pare altramente. E' egli cosa alcuna(disse)la quale(operando na-

turalmente)d ſideri (laſciato l'appetito dell'eſſere) di morire,& corromperſi ? Se io conſidero(diſsi)gli animali,i, quali hanno alcuna natura di poter volere,& diſuolere non ne truouo neſſuno, il quale nō isforzato da alcuna cagione di fuori, ſi ſpoglia, & getti via la voglia dell'eſſere, & corra alla morte di ſua ſpontana volontà:percioche ogni animale fatica difendere la ſua ſalute,fuggēdo ogni coſa,& ſchifando,la quale o,morte,o,danno apportare gli poſſa. ma io non sò già quello,che dell'herbe,de gli arbori,& poſcia delle coſe inanimate debba riſponde re. Di queſto certamente non puoi tu(diſſe) dubita re,veggendo l'herbe, & gl'alberi naſcere primieramente ne'luoghi à loro conuenienti, doue non poſſono(quanto comporta la natura loro)nè ſeccarſi to ſto,nè morire:concioſia,che alcune ne'campi, alcune naſcono nelle montagne,altre ne menano i, pantani,alcune ſtanno appiccate à'ſaſsi,certe ſono fecō damēte dalle ſterili,& infruttuoſe arene, prodotte. Le quali chi ſi sforzaſſe di traſporre, & trapiantare in altri luoghi,ſi ſeccarebbero : ma la natura dà à ciaſcuna coſa quello,che le ſi conuiene,& mentre,che poſſono durare,fa ogni sforzo, che non manchino, che dirò,che tutte, fitta quaſi la bocca ſotterra, & (come noi diciamo)capo volte,traggono,i nutrimēti colle radici,& poi per le midolle,per lo pedale, & per le corteccie gli ſpandono ? che dirò ancora, che quello, il quale è piu tenero(come la midolla) ſempre nella più adentro ſedia ſi ripone,& naſconde,& di fuori da vna certa fermezza del legno è difeſa. L'ultima è la ſcorza,la quale(come quella, che può ſoſtenere il male)s'oppone à guiſa d'un difenditore gagliardiſsimo contra l'intemperanza del Cielo.

Ma quanta è hoggimai la diligenza della natura à fa re, che tutte di seme, che in loro è abbondantissimo, & in molti doppii moltiplicato nascano, & si disten dano, le quali tutte cose chi non sà, che sono, come alcune macchine, & stormenti da farle non solo à tẽ po durare, ma bastare ancora di generazione in generazione quasi in perpetuo? quelle cose ancora, le quali sono credute mancar d'anima, non disiderano elleno per somigliante ragione quello, che à lei si cõ uiene ciascuna? percioche per qual cagione porta la leggerezza le fiamme in sú, & il peso spigne la terra, & l'abbassa ingiuso, se non perche à ciascuno di loro cotali luoghi, & mouimenti si conuengono? Et nõ è dubbio, che quello, che si confà ad alcuna cosa, & le è conueneuole, la coserua, si come la corrompono quelle cose, che nemiche le sono. Ecco ancora, che quelle cose, le quali sono dure (come le pietre) stanno ristrette, & fermissimamente appiccate alle parti loro, & che niuno possa di leggieri spartirle, fanno ogni cosa. Ma quelle, che sono liquide (come l'aria, & l'acqua) si lasciano bene ageuolmente diuidere, ma tosto ritornano poi à quelle cose, onde furono diuise, eccetto il fuoco, il quale in niun modo patisce d'essere diuiso. Ne noi parliamo alpresente de' mouimenti volontarii dell'anima, che conosce, ma trattiamo della intenzione naturale, come è verbigrazia, quando noi smaltiamo i cibi presi senza pensare à ciò, & come è quando dormendo rifiatiamo non accorgendocene, percioche nè negli animali ancora l'amore, che hanno di bastare, procede dalla volontà dell'anima, ma da' principii della natura; onde la volontà costretta da alcuna cagione, la morte, la quale la natura dotta, & rifugge, spesse volte elegge,

& abbraccia,& per lo contrario quella opera del ge nerare, mediãte la quale ſola dura la lũghezza delle coſe mortali, & la quale la natura ſempre diſidera, raffrena la volontá. tanto è vero l'amore, che porta- no tutte le coſe à loro ſteſſe, non da mouimento d'a nimo venire, ma da iſtinto di natura, perche la prou uidẽza di Dio diede à tutte le coſe create da lei, que ſta cagione, la quale è grandiſsima, di douer durare, che elle naturalmente diſiderino d'eſſere quãto poſ ſono il piú. La onde tu non hai cagione neſſuna di poter dubitare in modo alcuno, che tutte le coſe, che ſono, non appetiſcano naturalmente il durare d'eſſere, & ſchifino quello, che le diſſolue, & corrõ pe. Io confeſſo(riſpoſi) di vedere hora indubitata- mente quelle coſe, che mi pareuano dianzi incerte. Ma quello (diſſe) che d'eſſere, & di durare diſidera, diſidera ancora d'eſſere vno, perche leuato via que- ſto, à niuna coſa rimarrà, nè l'eſſere ancora. E' vero (riſpoſi) Dunque tutte le coſe (diſſe) diſiderano l'u- no; riſpoſi, di sí. Ora noi hauemo (diſſe) dimoſtrato, che l'uno è quel medeſimo, che il bene. coſi è vera- mente (riſpoſi) Dunque tutte le coſe (diſſe) diſidera no il bene, il quale tu puoi diſcriuere cosí. Il ſommo bene è quello, il quale è da tutti diſiderato. Nulla co ſa (riſpoſi) ſi puo immaginare piu vera, percioche ò, tutte le coſe non ſi riferiſcono à coſa neſſuna, & pri uate come d'un capo, andranno ſcorrendo, & quaſi ondeggiando ſenza hauere chi le regga, ò, ſe egli è coſa alcuna, alla quale tutte l'altre vniuerſalmente traggano, quella ſarà il ſommo di tutti i beni: Ed el la: Troppo (diſſe) m'allegro, hauẽdo tu figliuol mio dato coll'arco della tua mente nel mezzo appunto del ſegno della verità, nel che fare ti s'è quello mani

festato, che tra sopra dicesti di non sapere. Che cosa? (risposi) qual fusse (disse) il fine di tutte le cose, perche veramente quello è desso, che da tutti si disidera, il quale perche noi hauemo sillogizzato, & raccolto, che è il bene, necessaria cosa è, che confessiamo il bene essere il fine di tutte le cose.

LE VNDECIME RIME.

Chiunche uuol profondamente il uero
Cercar, ne fuor di strada uscir giamai,
Dell'interno uedere i, chiari rai
In se saggio riuolga, & del pensiero
I, lunghi mouimenti
In cerchio pieghi, ch'à se stesso riede.
Mostri à la mente sua, che quei contenti,
Che fuori in uan trouar cercando crede,
Dentro ne' suoi tesor tutti possiede.
Così quel, che pur dianzi d'alto errore
Densa nube, & oscura ricopria,
Piu, che'l Sol chiaro à mezzo giorno fia,
Perche non tutto quanto il suo ualore
Toglie il corpo alla mente,
Quando la quopre del terrestre manto.
Certo del uero il buon seme eccellente
Entro riman, che poi s'accende quanto
Dottrina il soffia, ò bel costume santo.
Perche come (se de utro non haueste
Nel profondo del cor scintille tali)
Quando alcun ui dimanda, i, beni, e i, mali
Rusponder per uoi stessi saperreste?

Et se

Et ſe l'alta,& preclara
Muſa del gran Platone il uer dicea,
(Quanto ciaſcuno appara)
E' ſol membrar quel,che nel Ciel ſapea,
Ma poſcia il uel mortal tolto gl'hauea.

PROSA DODICESIMA.

IO per me conuengo(diſsi allora)grandemente con Platone,percioche queſta non è la prima volta, che io mi ricordo delle coſe, che tu di ſopra m'hai raccontate,ma la ſeconda. La prima volta, che io le ſdimenticai fu quãdo preſi la mortal veſta delle mẽbra terrene,la ſeconda poi, quãdo grauato dalla grã dezza del dolore perdei la memoria. Allora ella: ſe tu riſguardi(diſſe)le coſe concedute di ſopra, tu nõ ſei molto lontano dal ricordarti quello, che dianzi confeſſaſti di non ſapere. Che?(riſpoſi io) con quai timoni(diſſe ella) & reggimẽti ſi gouerni il Mõdo. Ben mi ricordo(riſpoſi) d'hauer confeſſata la mia ignoranza,& come che io gia veggia quello, che tu dei dire,diſidero non dimeno d'intenderlo da te più chiaramente. Che queſto Mondo ſia retto da Dio (diſſe ella)penſáui tu poco fà, che non fuſſe da dubitarne.ne hora anco il penſo(riſpoſi)nè mai penſarò, che debba dubitarſene,& le ragioni,che à cio crede re mi conducono,ti ſporrò io breuemente. Queſto Mondo eſſendo compoſto di tanto diuerſe parti, & tanto contrarie,mai non ſarebbe conuenuto, & ridottoſi in vna forma,ſe vno non fuſſe, il quale coſe così diuerſe haueſſe inſieme congiunto,& congiunte, che furono,la natura ſteſſa delle coſe diſcordeuo

le l'una dall'altra, l'harebbe ſcompagnato, & diuelto, ſe vno non fuſſe, il quale quello, che ha congiunto, & legato inſieme, mantenesſe. Ne è da penſare, che l'ordine della natura procedesſe tanto certo, & ſpiegasſe mouimenti tanto ben diſpoſti di luoghi, di tempi, d'effetti, di ſpazii, & di qualità, ſe non fuſſe vno, il quale (ſtando fermo esſo) diſponesſe questa varietà di mouimenti. Queſto (che che egli ſia) me dãte lo quale tutte le coſe prodotte ſtanno ferme, & ſi muouono, chiamo io con vocabolo vſitato da tutti, Dio. Poſcia, che tu (riſpoſe ella allora) intendi queſte coſe in cotal maniera, penſo, che poca faccenda mi reſti à fare, che tu poſſeditore della felicità, ſano, & ſaluo à riuedere la tua patria tene ritorni. Ma ritorniamo vn poco, & conſideriamo le coſe propoſte di ſopra da noi. non dicemmo noi, che nella beatitudine s'annoueraua, & ſi conteneua la ſufficienza? non concedemmo, che Dio era la ſteſſa beatitudine? Si per certo (riſpoſi) Addunque (diſſe) Dio à reggere il Mondo non harà vopo d'aiuto alcuno di fuori, altramente, ſe d'alcuno biſogno haueſſe, egli non haurebbe la piena, & intera ſufficienza. Coſi è (diſsi) neceſſario, che ſia. Dũque egli diſpone (diſſe) tutte le coſe per ſe ſolo. Non ſi puo negare (riſpoſi) Et Dio eſſere il ſommo bene è ſtato (diſſe) dimoſtrato da noi di ſopra. Mene ricordo (riſpoſi) Egli dunque (diſſe) diſpone ogni coſa per lo bene, poſcià, che egli regge ogni coſa per ſe, lo quale eſſer bene haue mo conſentito, & queſto è come vn certo timone, & gouerno, per lo quale ſi mantiene la fabbrica del Mondo ſtabile, & incorrotta. Piacemi (riſpoſi) gran demente, & m'accorſi in fin dianzi; auuẽga Dio, che con debile ſoſpezione, che tu queſto deueui dire.

Credolti(disse)perche tu omai(secondo,che mi par di vedere)volgi gli occhi piu desto à conoscere le cose vere,ma quello,che dirò hora non è meno aperto à potersi vedere. Che cosa,rispos. Concios cosa (disse)che Dio sia ragioneuolmente creduto gouer nare tutte le cose col timone della ragione, & che tutte le medesime cose per inclinazione naturale corrano(come s'è dimostrato)al bene;dimmi,puos si egli dubitare,che elleno siano volontariamẽte ret te,& si volgano spontaneamente al cẽno di lui, che le dispone,come quelle, che conuengono, & sono contemperate à cotal rettore? Cosi è di necessità(ri spos)ne parrebbe,che cotale reggimento fusse beato,se egli piu tosto giogo fusse di chi ricusasse portarlo,che salute à chi volesse vbbidirlo. Niuna cosa dunque si truoua (rispose ella) la quale(seruando la natura sua)si sforzi di opporsi à Dio.Nessuna(rispo si) Et se bene alcuna se ne sforzasse(disse ella) credi tu,che facesse profitto alcuno contra colui, il quale hauemo conceduto,che(per lo essere egli beato) sia potentisimo? nessuno(disi)nessuno. Non è dunque cosa alcuna(disse)laquale ò,voglia à questo somo bene contrastare,ò possa.Non ch'io creda(rispo si)E' dunque(disse) il sommo bene quello, il quale regge tutte le cose fortemente, & tutte soauemẽte le dispone. Quanto(rispos io alhora)mi diletta nõ solamente la somma, & moltitudine delle ragioni, che è stata da te conchiusa, ma molto maggiormẽte queste parole medesime, le quali tu vsi, tanto, che qualche volta finalmente douerrebbe di se medesima vergognarsi la follia di coloro, che lacerano cose si grandi. Tu hai(disse)apparato nelle fauole de'Poe ti, che i, Giganti vollero combattendo pigliare il

Cielo, ma ancor loro trattò la benigna fortezza di Dio, come meritarono. Ma vuoi tu, che noi percotiamo queſte ragioni l'una coll'altra? forſe, che di co tale percotimento ſaltarà fuori alcuna bella ſcintilla di veritá. come ti piace (riſpoſi) Che Dio ſia onnipotente non puo (diſſe) dubitare neſſuno. Neſſuno (riſpoſi) che ſia di ſana mente. ma chi è onnipotente (diſſe) non è coſa neſſuna, che egli non poſſa. Neſſuna (riſpoſi). or può dũque (diſſe) fare Dio male? mai nò (riſpoſi) il male dunque (diſſe ella) non è niente, poſcia, che colui fare nol può, il quale può tutte le coſe. Beffimi tu (riſpoſi) teſſendomi con coteſte tue ragioni vn laberinto da non poterſene ſtrigare, & ſuiluppare mai? entrando hora donde ſi debbe vſcire, & hora vſcendo onde entraſti? ò, mi pieghi tu piu toſto vn certo marauiglioſo cerchio della diuina ſimplicitá? concioſia coſa, che tu poco addietro cominciando dalla beatitudine, diceui lei eſſere il ſommo bene, la quale fauellaui eſſer poſta nel ſommo Dio, diſputaui ancora eſſo Dio eſſere il ſommo bene, & la piena beatitudine; onde niuno poteua eſſer beato, il quale parimente non fuſſe Dio, come vn vantaggio, & quaſi per giunta ne donaui poi ripigliãdo da capo, la forma ſteſſa del bene eſſere la propia ſoſtanza di Dio, & della beatitudine ragionaui; diceui ancora, che eſſo vno, è quel propio bene, che da tutte le coſe naturalmente ſi diſidera. Diſputaui medeſimamente, che Dio col timone della bontà l'Vniuerſo reggeua, & che tutte le coſe l'ubbidiuano di loro volere, & che il male non haueua natura neſſuna; & queſte coſe tutte quante non con argomenti ſpiegaui preſi di fuori, ma con pruoue interne, & dimeſtiche, l'una coſa traendo fede dall'altra,

dimostraui. Noi non beffiamo(disse allora) & haue mo(la buona mercè di Dio,lo quale dianzi pregaua mo)fornito la maggiore di tutte le cose, percioche la forma della sostanza diuina è cotale,che ella nè va à cosa alcuna di fuori,nè alcuna di fuori in se ne rice ue,ma(come disse di lei Parmenide)ella ruota il cer chio mobile di tutte le cose, & se medesima conser-ua immobile.Et se non hauemo vsato ragioni caua-te di fuori,ma locate dētro il cerchio della materia, che trattauámo,non tene debbi marauigliare tu ha-uendo imparato,che le parole(secondo,che ditermi naua Platone)debbeno essere conuenieti alle cose, delle quali fauellano.

LE DODICESIME RIME.

O' Felice colui,
Che'l chiaro fonte altero
Del ben,ueder poteo:
Et chi sciolto,& leggiero
(Domi gl'affetti sui)
Volò dal graue terren carcer reo.
Gia di sua Donna Orfeo
L'aspra morte piangendo,
Poscia,ch'ogn'hor dolendo,
Hebbe con meste note
Fatto mobil le selue & l'onde immote.
Poi,che la timidetta
Cerua,lieta,& sicura,
Co,i,Leon feri giacque;
Ne del cane hebbe cura

La Lepre ſemplicetta,
Mitigato dal ſuon, che tanto piacque:
Poi, che de gl' occhij l' acque
Non ſpegneuano il foco
Del cor: ne molto, ò, poco
Giouaua à lui quel canto,
C' hauea d' ogn' altra coſa hauuto il uanto.
Chiamando gl' alti Dei
Priui d' ogni pietate
Ne' baſſi regni ſceſe.
Iui à le corde amate
Temprando i, dolci omei,
Quanto da i, fonti di ſua Madre appreſe,
O', perſe ſteſſo inteſe:
Quanto il dolor det- taua,
Quanto Amor gl' inſegnaua,
Che raddoppia i, dolori,
Mandò (per far pietà) cantando fuori.
Et con dolci parole
Chiede à gli Dij dell' ombre
Pace, & perdono humi le.
Cerber, che par, che 'ngombre
L' entrata con tre gole,
Preſo dal nuouo canto ſtupe, & ſile.
Le Dee, che 'n fero ſtile
Con perpetuo affanno
Spauento à i, Miſer danno,
Fuor delle leggi antiche
Piangon, uenute di pietate amiche.
Non Iſion la ruota
Veloce in cerchio gira:

Tantal morto di sete,
L'acque non pur rimira:
Sta colla bocca uota
Sazio de'uersi,& di Tizio non mira
Pius l'Auoltoio la rete.
Vinti sem finalmente
Gridò Pluton dolente,
Diam compagna al Marito
La moglie compra col carme gradito:
Ma con legge,che mai
Se non del Tartar fore,
Gl'occhi à mirarla uolga.
Chi dea legge ad Amore,
Ch'ogni legge d'assai
Vince,che le sue leggi ò,scemi,ò tolga?
Già,perche più si dolga,
Al fin del carcer tetro,
Gl'occhi riuolse indietro,
Onde ogni suo disio
In un punto mirò,perdè,morìo.
Questa fauola Voi,
Che nel superno lume
Cercate alzarui,sguarda,
Che chi da reo costume
Vinto,riuolge i,suoi
Occhij à la Terra,& le uil cose guarda,
Tutto quel,che risguarda
Di bello,& buon lassuso,
Perde,come quaggiuso
Torce la uista,& uede
L'inferno,onde al suo ben giàmai non riede.

DI BOEZIO SE VERINO DELLA CON SOLAZIONE DELLA FI LOSOFIA, TRADOTTO DI LINGVA LATINA IN VOLGARE FIOREN TINO DA BENEDETTO VARCHI.

QVARTO LIBRO.

PROSA PRIMA.

AVENDO la Filoſofia queſte coſe (ſeruata la degnità del viſo, & la grauità del parlare) pianamente, & ſoauemente cantato: io, il quale del dolore, che dentro hauea, non m'era ancora ſdimenticato del tutto, l'intendimento di lei, che s'apparecchiaua à douere ancora alcuna altra coſa dire, interroppi, & diſsi. ò guida, & moſtratrice del vero lume; le coſe, le quali infin qui hà il tuo parlare mandate fuori, ſi ſono manifeſtamente dimoſtre nõ meno diuine per la propia ſpecolazione loro, che inuitte, & certiſsime per le ragioni allegate da te. Et m'hai coſe raccontato, le quali auuẽga Dio, che per lo dolore della ingiuria haueſsi nouellamente dimẽticate, non è per queſto, che io già non le ſapeſsi in gran parte. Ma la maggior cagione della triſtizia no

ſtra

ſtra è queſta ſteſſa, come ſia poſsibile, che (eſſendo il rettore delle coſe buono) ò, i, mali poſſano eſſere in alcun modo, ò, ſi laſcino trapaſſare impuniti. La qual coſa ſola di quanta marauiglia ſia degna, conſidera tu medeſima. Ma à queſta vn'altra meggiore ſe n'aggiugne, percioche quando regna, & fioriſce la maluagitá, la virtú non ſolamente manca de' premii, ma ancora è da i, piedi de gli huomini ſcelerati, cui è ſottoposta, calpeſtata, & de gli altrui misfatti paga le pene: il che auuenire nel regno di Dio, ilquale sà tutte le coſe, può tutte le coſe, & non vuole ſe non le buone, niuno può nè tanto marauigliarſene, nè dolerſene tanto, che baſti. Allora ella: E' ſarebbe (diſſe) da ſtupire infinitamente, & più horribile, che tutti, i, moſtri, ſe in vna caſa ordinatiſsima d'un tanto qua ſi padre di famiglia, le maſſerizie vili fuſſero (come ſtimi tu) tenute care, & pulite, & le prezioſe, vili, & ſozze. Ma la biſogna non iſtà coſí, perche ſe ſalde ſi manterranno quelle coſe, che poco innanzi cõchiuſe ſi ſono, tu conoſcerai, che (volendo cio colui, del cui regno fauelliamo al preſente) i, buoni ſono ſempre poſſenti, & i, Cattiui sbattuti, & debili, che i, vizii mai ſenza pena non ſono, ne le virtù ſenza premio, che à' buoni ſempre auuengono coſe buone, à i, Cattiui, cattiue, & molte coſe ſomiglianti, le quali (faccẽdoti racchetare le tue doglienze) ti ſtabiliranno con ferma ſaldezza, & perche tu vedeſti poco è (moſtrandolati io) la forma della vera beatitudine, & doue ancora poſta ſia, traſcorſe tutte quelle coſe, le quali giudico ſi debbano neceſſariamente laſciare indietro, la via, che à caſa ti rimeni, ti moſtrarró; pẽne ancora alla tua mente, per le quali ella poſſa in alto leuarſi appiccaró; à fine, che tu (ſcacciata ogni

perturbazione) ſano, & ſaluo colla mia guida, per la mia via, & ancora in ſu, i, miei carri, nella tua patria ritornare te ne poſsi.

LE PRIME RIME.

Perche leggiere, & belle
Da uolar ſopra le piu alte ſtelle
Penne ueloci hò io,
Le quai toſto, che ueſte
La mente ſnella, tutte quante queſte
Coſe pone in oblio.
Paſſa dell' aere immenſo i, larghi campi
Et ſopra i, tuon, ſopra i, celeſti lampi
Le nubi à tergo uede;
Et del fuoco, che 'l Ciel di falda in falda
Col mouimento ſuo rapido ſcalda
La ſommità te eccede.
Fin ch' à i, Pianeti giunga
E' l cammin ſuo con quel di Febo aggiunga,
O' piu alto il gelato
Vecchio accompagni, & lento
A' rimirar ſi belle coſe intento
Fatte del Ciel ſoldato.
O', con quel cerchio, ù piu chiara ſi moſtra
La notte, che s' ingemma, indora, & innoſtra,
Vada rotando à uolo.
Et quando fatto haurà girando intorno
Quanto le par da fare iui ſoggiorno,
L' aſci l' ultimo polo.
Et calcando il bel doſſo

Del Ciel più chiaro, & più ueloce mosso,
Miri oue è più sereno.
Quiui il Signor de' Regi
Ha'l seggio, e'l scettro, & senza priuilegi
Regge del Mondo il freno.
Quiui (stando esso stabile, & immoto)
Col primo circolar perpetuo moto,
Tempra'l tutto, & sublima.
Se mai te saldo à si bella contrada
Ritornarà quella, c'hor cerchi, strada,
C'hauei smarrita prima.
Questa è la Patria mia:
Qui nacqui, qui conuien, ch'eterno stia,
Fra te lieto dirai.
Et se riueder pure
La notte, & l'ombre della Terra scure,
Gia lasciate uorrai.
Lunge i, Tiranni pien d'affanni, & pene
Dalla lor uera Patria, & propio bene
In essiglio uedrai

PROSA SECONDA.

ALLORA io pieno di merauiglia, oh come sono grandi (dissi) quelle cose, che tu prometti, ne dubito perciò, che tu fare nolle possi. Or tu non ritardare colui, il quale sueglìato hai, & fatto d'udirti disideroso. Tu dunque (disse ella) potrai primieramente conoscere à i buoni sempre essere congiunta insieme la potenza, & gli Rei essere da tutte le forze abbandonati. Le quali cose l'una dall'altra, & l'altra dall'una si dimostrano: percioche (essendo il be-

ne, & il male cõtrarii) ſe il bene eſſer poſſente ſi farà manifeſto, ſara ancor chiara la debolezza, & infermità del male, & ſe ſi farà nota la fragilità del male, la fermezza del bene ſarà paleſe; ma io, à cagione, che il dir noſtro acquiſti fede maggiore, procederò ò, per l'una via, ò per l'altra, hor quinci, & tal volta quindi le coſe propoſte cõfermãdo. Due ſono le coſe mediãte lequali ſi fanno tutte l'azzioni, & opere humane, il volere, & il potere; dellequali vna, che mãchi, niuna coſa fare ſi puote: perche quãdo il volere manca, niuno nõ che faccia, comĩcia quello, che egli nõ vuole, & quãdo nõ vi è il potere, la volõtà è indarno. Onde naſce, che ſe tu vedi alcuno, ilquale voglia conſeguire quello, che egli nõ cõſeguiſce, tu nõ puoi dubitare, che à coſtui è fallito il potere ottenere quello, che egli voleua. Queſto è chiaro (riſpoſi io) ne ſene può dubitare. Et ella: colui, che tu vedrai (riſpoſe) hauer fatto quello, che far voleua; dubitarai tu, che egli ancora nõ habbia potuto? nõ io (riſpoſi). Ora ĩ quello (diſſe) che può ciaſcuno, poſſente, & ĩ quello, che nõ puote, debile dee giudicarſi. Lo cõfeſſo (riſpoſi) Ricordati tu dũque (ſoggiũſe ella) che per le ragioni dette di ſopra ſi raccolſe, & cõchiuſe, che tutto l'intẽ dimẽto della volõtà humana, laquale è da diuerſi ſtudii menata s'affretta, & corre alla beatitudine? ricordomi (diſsi) che ancor queſto fu dimoſtrato. Ricordategli ancora (aggiũſe) la beatitudine eſſere il ſommo bene? & così quãdo ſi diſidera la beatitudine diſederarſi ancora il bene da tutti? Di queſto nõ ſi può dire (riſpoſi) che io mi ricordi; conciofia, che lo tengo nella memoria confitto. Dunque tutti gl'huomini (diſſe) così i, buoni, come i, rei di peruenire al bene con non diuerſo intendimento ſi sforzano. così ne

seguita(disi)ma certo è(disse) che gli buoni si fanno per lo acquisto del bene. Certo(rispos) Dunque i,buoni(seguitò)acquistano quello,che essi disidera no d'acquistare ? cosi pare(rispos)ma i,rei se acquistassero quel bene,che disiderano, esser rei non potrebbero.cosi è(rispos)Dunque concios cosa (rispose)che gl'uni, & gl'altri disiderino il bene, ma questi lo conseguino,& quegli nó;parti, che sia dub bio i,buoni esser possenti,& quegli,che sono rei,de bili ? Chiunche dubita di questo, non può (rispos) nè la natura delle cose considerare,nè la conseguenza delle ragioni. Se fussero due (ricominciò ella) i, quali hauessero naturalmente vn proponimẽto me desimo,& di questi vno con naturale ufizio lo faccia,& compia, & l'altro quello vfizio naturale amministrare non possa,ma per altro modo,che alla natura conuenga, non dico adempia il proponimento suo, ma imiti, & contraffaccia vno, che l'adempia, quale di costoro giudicarai tu,che sia più possente? auuenga(rispos)che io m'auuisi quello, che tu vogli dire, disidero non dimeno che tu lo mi spiani alquanto piú. Negarai tu(disse)che il mouimento del l'andare sia à gl'huomini secondo natura ? Non gia io(rispos) Et che l'ufizio(aggiunse) dell'andare sia naturale de'piedi? Ne anche cotesto(rispos)Se vno dunque(soggiunse)il quale possa ire co'piedi,vada, & cammini,& vn'altro,alquale questo vfizio naturale de i,piedi,manchi,si sforzi d'andare appoggiandosi colle mani, quale di questi due si può ragioneuolmente stimare più possente?passa(disi)à quello, che tu inferire ne vuoi,perche niuno dubita,che colui,il quale può fare l'ufizio naturale,sia più di colui possente,il quale farlo non puote. Mo il sommo be

ne (disse) il quale è proposto egualmente à'buoni, & à i, rei, è disiderato da'buoni con naturale vfizio delle virtú; & i, rei s'ingegnano d'acquistarlo per varii disideri, & mediante diuerse cupiditá; il che non è naturale vfizio d'acquistare il bene, pensi tu forse altramente? mai nò (rispos) che io non penso altramente, perche anco quello, che di cio consegue è manifesto: percioche per le cose concedute da me, è necessario, che i, buoni siano possenti, & i, rei debili. Tu (disse) la discorri bene, & questo è (come sogliono sperare i, Medici) segno, che la natura s'è solleuata, & contrasta al male. Ma poscia, che à far sillogismi, & conseguenze ti veggio prontissimo, io raccozzarò, & quasi farò vn monte insieme di piu ragioni. Guarda quãta sia la debolezza de gl'huomini viziosi poscia, che non possono giugnere nè à quello ancora, doue gli mena, & quasi spigne l'instinto della natura: pensa quello farebbero se da questo grande, & poco meno, che inuincibile aiuto della natura, che fa loro la via innanzi, fussero abbandonati; considera come sia grande la impotenza de gli huomini scelerati: percioche ne leggieri guiderdoni dimãdano, ne da beffe, i quali però conseguire, & ottenere non possono; ma mancano, & vengono, à essere priuati della somma, & principal capo di tutte le cose, nè possonoi, pouerelli mandare ad effetto, & acquistare quello, per cui solo acquistare mulinano giorno, & notte; nella qual cosa grandi, & eminenti appariscono le forze de'buoni; percioche si come quegli, il quale camminando co'piedi, fusse infino à quel luogo arriuare potuto, doue più oltra co'piedi camminare non si potesse, sarebbe stimato potentissimo nell'andare: cosi colui, il quale apprende il fine

di tutte le cose disiderabili(del che nulla è piu oltre) forza è,che potentissimo sia giudicato.Onde nasce, che gli scelerati per lo contrario siano cassi, & priui di tutte forze. perche per qual cagione diremo noi, che essi(lasciata la virtú)seguitino i,vizii? per lo nõ sapere quali siano i,beni? Or qual piu debil cosa si truoua,& piu senza nerbi,che la cecità dell'ignoranza? ò,pure conoscono i, beni, che si douerrebbero seguire, ma la concupiscenza trasportandogli à trauerso, & traboccandogli nel male gli precipita? Se cosi è,la intemperanza gli mostra frali, & debili;poscia,che à'vizii contrastare non possono,ò piu tosto sappiendo,& volendo abbandonano il bene à sommo studio,& torcono à'vizii? ma in questo modo eglino non solo d'essere possenti, ma d'essere in tutto mancano; percioche coloro, i quali il comune fine di tutte le cose lasciano,lasciano parimente l'essere: la qual cosa ad alcuno per auuentura parrà marauigliosa,che noi diciamo,che i, maluagi, i quali sono la maggior parte de gl'huomini,non siano: ma cosi sta la cosa,perche quegli,che sono maluagi, non niego io,che siano maluagi,ma niego,che puramente, & semplicemente siano; perche come vna carogna, ò vero corpo corrotto si può chiamare huomo morto,ma non gia huomo semplicemente,cosi concederò bene,che gl'huomini viziosi siano cattiui,ma che siano assolutamente non posso io gia cõfessare;perche quello è veramente,il quale l'ordine della natura mantiene, & conserua, ma quello, che da questa manca,eziandio l'essere, il quale è nella sua natura posto,abbandona.Ma tu dirai i, maluagi hanno pur potere, nè io lo ti negarò, ma questa loro potenza non da forze, ma da debolezza discende; percioche

posſono fare i, mali, gli quali far non potrebbero, se in quello fussero rimanere potuti, che i, buoni far posſono: la qual posſibilità loro niente potere euidẽtemente dimostra; perche se il male (come poco fà conchiudemmo) non è nulla, non possendo essi, se non i, mali, chiara cosa è, che i, cattiui non posſono nulla. Chiara (rispose) Et ella: à fine, che tu intendi bene, che tẽ sia la forza di questa potenza, noi haue mo poco è (disse) diffinito, che nulla cosa è del sommo bene piu possente. Cosi è (disi) 'Ma il sommo bene (soggiunse) nõ può fare male. nò (disi) E' dunque alcuno (replicó) il quale pensi, che gli huomini possa no tutte le cose? nessuno (rispose) se non è qualche pazzo. Et i, medesimi huomini posſono (disse) fare i, mali? cosi non potessero (rispose) concio sia cosa dun que (disse ella) che solo colui, che può i beni, possa tutte le cose, & quegli che posſono ancora i, mali non posſono tutte le cose; egli è manifesto, che quegli stessi, che posſono i, mali, posſono meno, che i, buoni non fanno. à questo s'aggiugne, che noi ogni potenza douersi annouerare tra le cose disiderabili, & tutte le cose disiderabili al bene, come à vn certo quasi capo della sua natura, riferirsi, dimostrato hauemo; Ma la posſibilità di potere alcuna sceleratezza commettere, non può riferirsi al bene; dunque non è disiderabile, ma ogni potenza è da disiderare; dunque è manifesto, che la posſibilità de' mali non è potẽza; delle quali tutte cose appare senza alcun dubbio, che quella de, i buoni è veramente potenza, & quella de' rei, debolezza, & infermità, & che vera è quella sentenza di Platone: solo i, sauii poter fare quello, che disiderano: i maluagi operar bene quello, che lor piace, ma non mai compiere quello, che disiderano;

diſiderano;percioche eſsi fanno ogni coſa,mentre, che penſano di potere per lo mezzo di quelle coſe delle quali ſi dilettano,acquiſtare quel bene, che di ſiderano,ma non l'acquiſtano,perche alla beatitudi ne le ſcelerate opere,& vergognoſe non vengono.

LE RIME SECONDE.

S'A' quei,che ne' dorati
Scanni ,ſopra alte,& preziose ſedi,
Di biſſo regi,& di porpora ornati,
Splender ſuperbi uedi,
Cinti intorno,& guardati
Da mille lance fieramente,& ſpiedi
Cruccioſi in uiſta,& pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel,che fore
Gli cuopre,uedra dentro in quanti modi
Legati ſono,& con che ſtretti nodi.
Che quinci ingorda,& dira
Cura di rei uelen lor mente inuoglia:
Quindi la sferza,& la commuoue l'ira
(Qual Mar,cui uento eſtoglia)
Hora piagne,& ſoſpira,
Per isfogar l'interna,acerba doglia:
Hor la tormenta ſpeme aggiunta al duolo.
Dunque s'un capoſolo
Tanti Tiranni ha dentro,mai non face
Da quegli oppreſſo quel,che far gli piace.

PROSA TERZA.

Vedi tu dunque in quanto fango le ſozze,& ree

opere si riuolgano, & di che luce la bontà splenda? nella qual cosa è chiaro, che à' i, buoni i, lor degni meriti, à' rei mai non mancano i, lor supplizii; perche delle cose, che si fanno, quello, per cui cagione si fa ciascuna cosa può, & non à torto parere, che di lei sia il guiderdone, come à chi corre nell'aringo, la corona, per laquale egli corre, è posta per guiderdone, ma la beatitudine esser quello stesso sommo bene, per lo quale tutte le cose si fanno, dimostrato hauemo. dunque à tutte l'opere humane è come vn guiderdone comune proposto il sommo bene, & questo non si può da' buoni separare: perche non si chiamarà piu buono vno con ragione, che manchi del bene: per la qual cosa i, costumi buoni mai da i, lor premii abbandonati non sono. Incrudelischino dunque i, cattiui, & facciano male quanto à lor piace, non per cio cade à l'huom sauio, ne si seccarà il suo pregio, & la sua ghirlanda, perche l'altrui maluagità non toglie à gl'animi buoni il loro propio ornamento. Or se quel sauio s'allegrasse di cosa riceuuta di fuori, poteua alcuno altro, ò, quello stesso, che data glele hauesse, torgliele; ma perche il propio ornamẽto dà a' ognuno la propia bontà, allora mancharà del suo pregio ciascuno, quando restarà d'essere buono. Alla fine concioscia, che ogni premio perciò si disideri, perche egli esser buono si dice, chi giudicarà colui, il quale ha ottenuto il sommo bene, nõ esser partecipe del premio? Et di qual premio? (disi io) Di quello (rispose) il quale è & il maggiore, & il piu bello di tutti gl'altri. perche ricordati di quel corollario, il quale poco dianzi ti diedi, singolare, & raccogli conchiudẽdo in questa maniera. Essendo il sommo bene la beatitudine, manifesta cosa è, che tutti i,

buoni per lo essere buoni diuengono beati, & quegli, che sono beati conuiene, che siano Dii. E' addunque il premio de' buoni diuenire Dii, lo quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna maluagità offusca: le quali cose stando cosi, non può vn sauio dubitare della pena de' rei, la quale da loro mai non si sceuera; perche, concioſia cosa, che il bene, & il male, similmente il premio, & la pena siano del tutto contrarii, egli è di necessità, che quelle cose, le quali nel premio del bene vedemo auueni re, rispondano dall'altra parte nella pena del male, come dunque à buoni è premio essa bontà, cosi à' mal uagi essa maluagità è tormẽto. Oltra cio à chiunche è data alcuna pena, nõ dubita, che alcun male gli sia dato, se esi dunque volessero se medesimi stimare, possono eglino parere à se stessi senza parte di pena, poscia, che la malignità, la quale è l'ultima di tutti i mali, non solo gli tocca, ma gli sozza, & imbratta? vedi hora dalla contraria parte de i buoni qual pena accompagni i rei, ogni cosa, che sia, essere vna, & l'uno stesso essere buono apparasti non è molto, alla qual cosa consegue, che tutto quello, che è, sia ancora buono. Dunque in questo modo tutto quello, che manca del bene, mãca ancora dell'essere, del che auuiene, che i rei lasciano d'essere quello, che erano, ma loro essere stati huomini mostra la forma del corpo humano, che ancora ritẽgono; la onde essendosi in malizia conuertiti, hanno ancora la natura humana perduto. Ma concioſia cosa, che sola la bontà possa far gl'huomini più, che huomini, di necessità è, che la maluagità faccia meno, che huomini tutti coloro, che ella dalla humana condizione ha tolti, & auuallati. Auuiene dunque, che cui tu vedi trasfor-

mato da'uizii,non posi huomo riputarlo. Vno,che toglie per forza l'altrui ricchezze tutto caldo d'auarizia si può dire,che sia simile à vn lupo. Vno huomo feroce,& inquieto, che piatisce, & litiga sempre,potrai agguagliare à vn cane. Vn'altro,che si diletti di porre agguati,& pigli piacere d'inuolare l'altrui con inganni,& frode,si può adeguare alle golpi.Chi non possente raffrenar l'ira,rugge,& fremisce per la stizza,si creda hauer animo di Lione. Alcuno pauroso,& fugace, il quale dotti eziandio le cose,che non sono da temere,sia à'Cerui tenuto simile. Alcuno altro infingardo, & balordo stà come se fusse tutto d'un pezzo, & intormentito, dicasi, che viue la vita de gli asini. Chi essendo leggiero, & incostante muta voglie,& pensieri à ogn'hora, non è in nulla da gli vccegli differente. Colui,il quale nelle sozze,& sporche lussurie s'attuffa,piglia quei medesimi brutti piaceri,che i,porci pigliano,& cosi auiene, che chi abbandonata la virtù, lascia d'essere huomo,non possendo egli diuenire Dio,si tramuta in bestia.

LE RIME TERZE.

LE uele già del saggio Duce Vlisse,
Et le naui per Mare errando scorse,
A l'Isola Euro torse,
V,la figlia del Sol,cui par non uisse,
A gl'hosti suoi tra dolci aspre uiuande
Incantate mescea fiere beuande.
I,quai non prima la possente mano
In uarij modi con herbe conuerse,
Ch'un di lor ricouerse

Di ſpumoſo Cignal grifo atro, & ſtrano:
Vno altro eguale à i, più feri Leoni
Creſce con dente duro, & torti ugnoni:
Queſti nouellamente à i, Lupi aggiunto
Vrla, piagner credendo, & quei (non ſazia
Qual Tigre Indica) ſpazia
Per gl'ampij tetti, à ſi reo fato giunto:
Quell'altro fatto ò, Ceruo, ò, lepre, ò Dama,
Più fugge ogn'hor, quanto reſtar più brama.
Or ſe ben l'alto Dio d'Arcadia alato,
Moſſo à pietà del miſerabil Duce,
Dal uelen, che n'adduce
Loſciolſe, in altro ſtato,
I, ſuoi cari compagni non dimeno
I, triſti ſughi già beuti hauieno.
Onde non Cerer più, ma ſolo il frutto
Del grande arbor di Gioue ognun diſia:
Nulla in eſſi è qual pria,
Colla uoce perduto il corpo tutto.
Sola la mente ſtabile i, ſuoi danni
Cognoſce, & piagne ſi moſtroſi affanni.
O' troppo ageuol man di Circe, & poco
Herbe poſſenti, & non forti liquori,
Le membra sì, ma i, quori
Mutar non può uoſtro ueneno aſcoſo:
Dentro ripoſto in più ſegreta parte
Siede il ualor, che uoi da' bruti parte.
Quei uenen (laſſo) con più forza puonno
Toglier l'huomo à ſe ſteſſo, che più adentro
Paſſando, quel di dentro
Fanno à' uizij obbedir, ch'eſſer dee donno,

Ne noceuoli al corpo, incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.

PROSA QVARTA.

ALLORA io: lo confesso (disi) & veggo, che non à torto si dice, gl'huomini viziosi (non ostante, che ritengano la figura del corpo humano) mutarsi non dimeno, quãto alla qualità dell'animo; in bestie; ma à quegli, l'atroce, & scelerata mente de' quali incrudelisce à ruina, & distruggimento de' buoni, cio essere lecito, voluto non harei. ne lece (rispose) si come in più conueneuole luogo si mostrarrá. ma non per tanto se quello si togliesse via, il quale si crede, che sia lor lecito, la pena degli scelerati s'alleggiarebbe in gran parte; percioche (la qual cosa ad alcuno potrebbe per auuentura parere incredibile) egli è necessario, che i, maluagi siano più infelici quando cõpiono i, disiderii loro, che quando adempiere non gli possono: perche se il volere le cose ree è cosa misera, più misera è il poterle, senza le quali non seguirebbe l'effetto della misera volontá. Per lo che (essendo in ciascuna di queste cose la sua miseria) necessario è, che da tre disauenture siano spinti, & aggrauati coloro, i quali tu vedi voler commettere alcun peccato, poterlo commettere, & commetterlo. Sono con teco (rispos̃i) ma ben fortemente disidero, che manchino tosto di questa mala ventura, priuati della possanza di poter male operare. Eglino (rispose) ne mancaranno piu tosto, che tu forse non vorresti, ò essi non pensano di douerne mancare: conciosia, che in tanto breui termini di vita non è cosa alcuna cosi tarda, che l'animo (massimamente essendo

immortale)giudichi lungo l'aſpettarla. Et bene ſpeſſo ancora la grande ſperanza,& l'alta fabbrica delle ſcelleraggini loro è repente,& da non iſperato fine rotta, & diſtrutta. La qual coſa però pon termine, & arreca fine alla loro miſeria;perche ſe la maluagità fa gli huomini miſeri, quanto vn triſto viue più, tanto di neceſsità è più miſero: i quali io per me infeliciſsimi giudicarei,che fuſſero, ſe almeno l'ultima morte la loro malizia non terminaſſe: percioche ſe noi della ſciagura, & diſgrazia della prauità,& triſtizia hauemo veramente conchiuſo, egli è manifeſto quella miſeria eſſere infinita,laquale è certo,che è eterna. Marauiglioſa per certo(diſsi io alhora) & à concedere malageuole è coteſta conchiuſione,ma à quelle coſe,che prima concedute ſi ſono, pur troppo conuenirſi cognoſco. Dirittamente ſtimi(riſpoſe) ma à chi pare ſtrano concedere la conchiuſione, ragioneuole coſa è,che egli ò, dimoſtri alcuna delle due propoſizioni,che ſono andate innanzi(le quali i Loici chiamano premeſſe) eſſere falſa, ò pruoui, che il congiugnimento di cotali premeſſe non è efficace à conchiudere neceſſariamente quello,che egli intende, altramente concedute le coſe precedenti, cio è le due premeſſe,non può à patto alcuno trouare cagione,ne ſcuſa neſſuna di non credere alla conchiuſione;perche queſto ancora, che io voglio dire hora,potrebbe parere nõ meno ſtrano,ma per quelle coſe,che ſopra preſe,& prouate ſi ſono, è non meno di quello neceſſario. Che coſa?(dimandai io) Ed ella:più felici(riſpoſe)eſſere i,maluagi, quãdo ſono puniti delle loro iniquità, che quando nulla pena di giuſtizia gli raffrena:ne voglio hora intendere (come potrebbe credere ciaſcuno)che i,rei, & torti co

ſtumi s'ammendino mediante la punizione, & ſi ritirino al buono, & al diritto collo ſpauento de'tormẽti, & che ancora deano eſſempio à gl'altri di fuggire le coſe biaſimeuoli. Ma in vn certo altro modo arbitro, che i, rei ſiano più infelici, quando gaſtigati non ſono, ancora, che non ſi teneſſe conto neſſuno della correzzione, ne s'haueſſe alcun riſpetto all'eſſempio. Et quale altro modo ſarà (diſsi io) fuor di queſto? Ed ella: Non hauemo noi conceduto (riſpoſe) i, buoni eſſere felici, & miſeri i, rei? Coſi è (diſsi) Dũque (ripigliò ella) ſe alla miſeria di chi che ſia s'aggiugneſſe alcun bene, non ſarebbe quel tale più felice di colui, la cui miſeria è pura, & ſola ſenza miſchiamento d'alcun bene? coſi è manifeſto (riſpoſi) Et s'al medeſimo ſciagurato (diſſe ella) il quale manchi di tutti i, beni, s'aggiugneſſe (oltra quegli, per gli quali è gli è ſciagurato) vno altro male, non è egli da douere eſſere molto più infelice giudicato di colui, la cui ſuentura mediante quel bene, che egli partecipa, s'alleggeriſce? perche nó? (riſpoſi) hanno dunque (replicó) i, cattiui, quando ſono puniti alcun bene aggiunto, & collegato, cio è eſſa pena, la quale ſe ſi conſidera quanto alla giuſtizia, è buona, & i, medeſimi quando mancano del gaſtigo, hanno alcun male di più, cio è eſſa impunità, la quale tu ſteſſo (per lo eſſere ingiuſta, & iniqua coſa, che i, rei non ſi puniſcano) hai confeſſato eſſer male. nol poſſo (diſsi) negare. Dunque (conchiuſe ella) molto più infelici ſono i, maluagi, quando ingiuſtamẽte è condonato loro la pena, che quando giuſtamente puniti ſono: ma egli è manifeſto, che, come è coſa giuſta, che i, maluagi ſiano puniti, coſi è iniqua, che eglino impuniti ſcampino. chi lo negarebbe? (riſpoſi) ma ne anco quello

quello(aggiunse)negarà alcuno,ogni cosa, la quale è giusta,essere ancora buona,& per lo roueścio tutto quello,il quale è ingiusto,essere ancora reo. Et io allora coteste cose(dissi)cõseguitano da quelle, che poco dianzi conchiuse furono.ma dimmi(ti prego) fai tu, che dopo la morte del corpo rimangano all'anime,tormenti alcuni? Et grandi(rispose) de'quali penso, che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle,alcuni clementemente per purgarle. ma l'intendimento mio non è disputare hora di questi:Ora quello, che infino à qui fatto hauemo si è, che tu quella potenza,la quale ti pareua, che indegnissimamente hauessono i, rei, hai conosciuto esser nulla, & coloro, i quali ti lamentaui non esser puniti mai delle pene della loro maluagità non mancare,hai veduto:& quella potenza,la quale,che tosto si finisse, pregaui,hai apparato non esser lunga,& che più infelice sarebbe,se fusse più lunga, & infelicissima, se fosse eterna. Di poi,che più miseri sono i,rei,quando con ingiusto perdóno andare si lasciano,che quã do con giusta vendetta puniti sono. alche seguita, che allora finalmente siano da più graui tormenti oppressi,quando la gente,che siano impuniti si crede.allora io:quando considero(dissi)le tue ragioni, non penso,che più veramente si possa dire, ma se io al giudizio de gl'huomini torno, chi è quegli, à cui non paia, che queste cose non pure non si debbiano credere,ma ne ascoltare ancora?cosi è(disse ella)per cioche alla luce della risplendiente verità gl'occhi auuezzi nelle tenebre,leuare non possono, & sono à quegli vccegli somiglianti, la vista de'quali la notte illumina,& il di accieca:perche risguardando essi non l'ordine delle cose,ma i,loro propii affetti stima

no, che coloro felici siano, i quali, ò possono peccare, ò peccando non sono puniti, ma guarda tu quello, che ordini la legge eterna: se tu conformarai l'animo tuo, & lo farai somigliante alle cose migliori, tu non hai punto bisogno di giudice, che ti guiderdoni; perche tu stesso ti sei (colle eccellenti & diuine cose congiugnendoti) fatto Dio, ma se alle cose piggiori lo studio, & intendimento tuo piegarai, nõ bisognarà, che tu cerchi di fuori chi ti punisca, perche tu stesso nelle cose basse, & terrene auuallandoti, sei diuenuto bestia, non altramente, che se tu (per atto d'essempio) vicendeuolmente hora la sozza terra, & hora il Cielo (tutte le cose di fuori cessando) riguardasi, egli per lo propio modo, & ragione del vedere, hora nel fango ti parrebbe essere, & hora nel Cielo. Ma il volgo non pon mente à queste cose (disi io) Ed ella: deuemo noi dunque (rispose) accostarci à coloro, i quali essere alle bestie somiglianti dimostrato hauemo? Et se alcuno perduto del tutto il vedere, si sdimenticasse ancora d'hauere hauuto la vista, & arbitrasse, che nulla gli mancasse à essere huomo perfettamente, pensaremo noi per questo, che quegli, che veggono, fussero ciechi? perche gl'huomini volgari (se tu non lo sapessi) non si queterebbero anco, nè potrebbero mai credere quello, il che medesimamente sopra forti, & gagliarde ragioni è fondato, cio è più infelici essere coloro, i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono, i quali la ricceuono. Queste cotali ragioni vorrei vdire io (rispose) Nieghi tu (soggiunse) che ogni maluagio sia degno di pena? per me nó (rispose) Che quegli, che sono maluagi, siano (disse) infelici, è noto per molte ragioni. è vero (rispose) dunque (soggiunse) tu non du

biti, che quegli siano miseri, i quali di pena degni so no. noi semo daccordo (rispos) se tu dunque (disse el la) sedessi giudicatore, à cui reputaresti tu, che si de uesse dare il gastigo, à colui, che hauesse fatto, ò à co lui, che hauesse sopportata l'ingiuria? In questo non ho io (rispos) dubbio nessuno, che io nō volessi sod disfare allo ingiuriato col dolore dello ingiuriante; dunque il fattore della ingiuria (disse) più che il rice uitore esser misero ti parrebbe? così ne segue (rispo- si) Et così per questa cagione, & per altre, le quali in su quella radice si fondano, che la bruttezza, & di- shonestà fa di sua natura gli huomini miseri, appari- sce, che la ingiuria à chiunche si voglia fatta, non di chi la riceue è miseria: ma di colui, che la fá. Et pure (rispose ella) il contrario fanno hoggì gl'oratori: i quali per coloro si sforzano di muouere à compas- sione, i Giudici, che sostenuto hanno alcuna cosa graue, & acerba: concio sia, che maggior compassio- ne à coloro, che la fanno, & più giusta si debbe haue re: i quali non da adirati, ma da fauoreuoli, & miseri cordiosi accusatori conueniua, che in giudizio (co- me al Medico gl'infermi) fussero menati: affine, che con la pena le malattie della colpa, & peccati loro ri segando ricidessero, & à questo modo ò, sarebbe so- perchia l'opera de gl'auuocati, & proccuratori, ò più tosto (se volesse far prò al Mondo) in vece di difen- dere i, rei si volgerebbe ad accusargli, & i rei medesi mi, se potessero per qualche fessura la virtù, che han no lasciata, vedere, & conoscessero di poter median te i tormenti delle pene por giù le lordezze de' vizii, direbbero (per ricompenso della bontà da douersi acquistare da loro) che questi non fussero tormenti, & rifiutarebbero l'opera di chi volesse difendergli,

rimettendosi in tutto & per tutto nelle braccia de gli accusatori, & de' Giudici. onde segue, che gl'huomini sauii non possono hauere odio nessuno contra persona; perche i buoni chi odierà, che nō sia del tutto pazzo? Et hauere in odio i rei, manca di ragione, perche si come il langore, & la debolezza è infermità de' corpi, così la tristezza, & viziosità è quasi malattia de gl'animi. Ora giudicando noi, che gl'infermi del corpo non d'odio siano degni, ma piu tosto di compassione, molto maggiormente deuemo nō perseguitare, ma portare compassione à coloro, le menti de' quali aggraua, & tormenta la malignità, la quale è la più atroce malattia, che trouare si possa.

LE QVARTE RIME.

A' che gioua eccitar tanti tumulti,
Et con la propia mano
Il suo fato affrettar forse lontano?
Se chiedete la morte, ella uicina
Per se medesima uiene,
Nè i ueloci corsier giamai ritiene.
Cui dan Serpi, Leon, Tigri, Orsi, & Lupi
Col dente estremo danno,
Essi col ferro ad ammazzarsi uanno.
Forse perche di lingue, & di costumi
Varij sono, & diuersi,
Muouon guerra tra lor Medi, Indi, & Persi?
Et uuol ciascuno hor uincere, hor morire?
Ma non è giusta questa
Cagion di crudeltà si manifesta.
Vuoi tu condegno guiderdone à' merti

Render (come tu dei?)
Ama i buon sempre, & sii pietoso à rei.

PROSA QVINTA.

IO veggio (dissi alhora) quale ò, felicità, ò miseria ne' propii meriti de gl'huomini buoni, & cattiui posta sia. Ma io considero, che anco in questa fortuna popolare, & del volgo è alcuna cosa così di bene, come di male; percioche niuno saggio vorrebbe esser piu tosto ribello, pouero, & infame, che splendido di ricchezze, riuerendo d'honore, gagliardo di potenza starsi nella sua Città in buono, & fiorito stato; percioche in cotal modo possono più chiaramente i sauii, & con maggior grido, & testimonianza esercitare l'ufizio loro; conciosia cosa, che la beatitudine di coloro, che reggono, si trasfonde in vn certo modo & versa ne i popoli sudditi, & circonuicini, & massimamente, che le pregioni, le leggi, & gl'altri tormenti delle pene dalle leggi trouate à' pernitiosi cittadini, per gli quali furono ordinate, piu tosto, che à' buoni si conuengono. perche dunque queste cose nel lor rouescio si mutino, & perche quelle pene, che si debbono à gli scelerati, aggrauino i buoni, & quei premii, che à' virtuosi douuti sono, rapiscano i rei, fortemente mi marauiglio, & la cagione di confusione tanto ingiusta da te intendere disidero; percioche meno mi marauigliarei, se tutte le cose dal caso, & dalla Fortuna inordinatamente, & alla rinfusa mescolarsi credessi. Ora quello, che il mio stupore accresce, è Dio, il quale regge il tutto, il quale dà spesse volte à' buoni bene, & à' cattiui, male; & per l'opposto à' buoni male, & à' cattiui bene, in fino,

che di ciò la cagione non si comprende, qual cosa fà, che ci debba parere, che non siano rette à caso, & dalla Fortuna Egli non è marauiglia (rispose) se alcuna cosa (non sappiendosi la ragione dell'ordine suo) si crede, che sia temeraria, & cõfusa. Ma tu (tutto, che la cagione non sappi di tanta disposizione) non dubitare però (poscia, che'l Rettore, il quale tẽpra il Mondo è buono) che tutte le cose dirittamenta fatte, & gouernate non siano.

LE RIME QVINTE.

S'ALCVN non sá, che le fredde orse al polo
Girin sempre uicine,
Gran merauiglia haurà, perche Boote
Passi del carro si lento il confine;
Et perche quando con ueloce uolo
Nasce, tuffi nel Mar tardo le rote:
Perche le corna della Luna piena
Dal sommo tocche della notte ombrosa,
Diuengan scure; ond'ella di serena
Pallida fatta, ogni stella, ch'ascosa
Ghiacea per lei, raccende, & rasserena:
Perche commosse dal publico errore
L'humane ignare genti
Darle credendo al maggior uopo aita,
Diuerse cemmamelle in uarij accenti
Battendo, alzano al Ciel meste il romore,
Fin che lucente torni, & colorita:
Ma num già, perch'al soffiar de'uenti
Percuotan l'onde i lidi hà merauiglia:
Nium, perche la neue à raggi ardenti

Si strugga, seco, ò con altrui consiglia,
Sendo in ciò le cagion tanto apparenti.
Le cose, che di rado
Produce il Cielo, ò repente si fanno,
Stupore al volgo indotto, & mobil danno:
Ma se parte l'error dell'ignoranza,
Dar marauiglia altrui, nulla ha possanza,

PROSA SESTA.

Così sta (diss'io) ma poscia, che à l'ufizio tuo s'appartiene di suolgere, & narrare le cagioni delle cose nascose, & spiegare le ragioni dalla caliggine turate & ricoperte, priegoti, che da qui innanzi le mi diter mini; & perche questo miracolo piu mi conturba, che l'altre cose tutte quante, vorrei, ch'alquanto ne disputassi; Allora ella vn pochetto sorridendo. Tu mi chiami (disse) à vna cosa, la quale è la maggiore, che si possa cercare, & di cui mai non si può tanto risoluere, che sia à bastanza; percioche questa materia è così fatta, che tagliata vna dubitazione, ne crescono sú (come i capi dell'Hidra faceuano) innumerabili dell'altre, ne sene verrebbe alla fine mai, se alcuno non con fuoco elementare (come fece Hercole à'capi dell'Hidra) ma con quello della mente, che è piu viuace di tutti gl'altri, non le costrignesse, & raffrenasse; percioche in essa della semplicità della prouuidenza: dell'ordine del fato: de'casi subiti, & auuenimenti repentini; della cognizione, & predestinazione di Dio, & della libertà dell'arbitrio cercare si suole; le quali cose quanto siano graui, & di quanto momento, tu stesso il comprendi: ma perche il fare, che tu ancora queste cose conoschi è vna parte della tua

medicina, non ostante, che da stretto termine di tẽpo racchiusi siamo, ci sforzaremo però di diterminar ne alcuna cosa, ma se il piacere de' uersi misurati, che noi cãtiamo ti diletta, bisogna, che tu differischi vn poco, & prolunghi questo diletto, mẽtre, che io annodo insieme, & tesso per ordine cotali ragioni. Come ti piace (risposi) Allora ella comẽ da vn'alto principio cominciando disputò in questa sentenza. La generazione di tutte le cose, & ogni processo delle nature mutabili, & cioche in qualunche luogo si muoue, le cagioni, l'ordine, & le forme dalla stabilità della mente diuina sortisce, & trae. Questa standosi nella rocca della sua simplicità riposta, & assettata, ordinò non vn modo solo, ma diuerso, & di molte, & varie maniere alle cose, che far si deueuano. Il qual modo quando nella propia purità della intelligenza diuina si considera, si nomina prouidenza; ma quando à quelle cose, che egli muoue, & dispone si riferisce, fu da gli Antichi chiamato fato, le quali cose essere diuerse ageuolmente sarà chiaro se alcuno la forza dell'una, & dell'altra risguardará; perche la prouidenza è quella stessa ragione diuina, la quale posta nel sommo Prencipe di tutte le cose, tutte le cose dispone. Et il fato è vna dispositione, la quale sta cõgiũta, & appiccata alle cose mobili, & tẽporali, mediante laquale la prouidẽza ciascuna cosa cõ debiti ordini lega, & annoda; perche la prouuidẽza tutte le cose egualmente ancora, che diuerse, ancora, che infinite, abbraccia, & comprende: ma il fato tutte le cose particolarmente à vna à vna diuise in luoghi, forme, & tempi, dispone, & muoue, inguisa, che questo spiegamento dell'ordine temporale adunato nella veduta della mente diuina è prouuidenza,

denza,& il medesimo ragunamẽto ordinato,& spiegato in tempo si chiama Fato,le quali due cose,non ostante,che siano diuerse,pendono non dimeno l'una dall'altra; perche l'ordine fatale dalla simplicità della prouuidẽza procede;impercioche si come l'Artista comprendendo colla mente la forma,& il modello della cosa,che egli vuol fare, comincia à metterla in opera,& quello,che egli semplicemente, & tutto in vn tempo solo veduto haueua, per varii ordini,& diuersi tempi conduce.cosi Dio in vn modo solo & stabilmente le cose,che fare si debbeno,colla sua prouuidenza,dispone. Et il fato quelle medesime cose,che Dio dispone, con varii modi, & in diuersi tempi fà,& esseguisce. Dunque ò,esseguiscasi il Fato da alcuni spiriti diuini,che seruano alla prouuidenza,ò tessasi l'ordine fatale dell'anima,ò da tutta la natura,ò da celesti mouimenti delle stelle:ò dalla virtú angelica, ò da varia industria di Demoni, ò da alcuna di queste cose,ò da tutte, quello è certo, & manifesto la prouuidenza essere la forma immobile, & semplice delle cose,che s'hanno à fare, & il Fato vn legamento mobile, & ordine temporale di quelle cose,che la semplicità diuina dispose,che fare si deuessero. Onde segue,che tutte le cose, le quali al Fato sono sottoposte,siano ancora alla prouuidẽza suggette,à cui eziãdio esso fato sogghiace, & sotto stá;& che alcune di quelle,che sotto la prouuidẽza locate sono,auanzino,& vincano il fato,& queste sono quelle, le quali stando presso alla diuinità stabilmente fisse,l'ordine della mutabilità fatale trapassano. Perche come di più cerchii,i quali si volgano intorno vn medesimo centro,quello, che è l'ultimo di dentro,s'accosta alla semplicità del mezzo, &

è de gli altri, che ſono fuor di lui, come vn certo centro, intorno al quale ſi girino, & quello, che è l'ultimo di fuori, roteando con maggior circuito, quanto dalla indiuiſibilità del punto del mezzo, cio è dal centro ſi parte, & allontana, tanto con più ampii ſpazii ſi ſpiega. Et ſe alcuna coſa ſi congiunga, & accõpagni à quel mezo, ò vero centro, diuiene neceſſariamente ſemplice anch'ella, & non ſi diſtende, & muoue piú. Somigliantemente quello, che più lontano dalla prima mente ſi parte, di maggior nodi, & legami di Fato s'impaccia, & auuiluppa. Et tanto è ciaſcuna coſa dal fato più libera, quanto ella s'accoſta più vicina à quel ſommo centro di tutte le coſe. Et ſe ella alla fermezza della mente ſuperna s'appoggiaſſe, venendo à mancar di mouimento, viene ancora à trapaſſare la neceſsità del fato. Dunque come è il diſcorſo all'intelletto: come s'ha à quello, che è, quello che ſi genera: qual proporzione ha il tempo all'eternità, & il cerchio al centro. quella ha l'ordine mobile del fato alla ſemplicità ſtabile della prouuidenza. Queſto ordine muoue il Cielo, & le ſtelle: tempra inſieme gl'elementi, & con iſcambieuole mutazione gli trasforma. Il medeſimo ordine tutte le coſe, che naſcono, & muoiono per ſomiglianti proceſsi così di parti, come di ſemi rinouella. Queſto eziandio l'azzioni, & le fortune de gl'huomini con indiſſolubile catena di cagioni coſtrigne, & lega; le quali procedendo da i principii della prouuidenza, la quale è immobile, è forza, che immobili ſiano, perche coſi ſi reggono ottimamente le coſe, ſe la ſimplicità, che ſta ferma nella mente diuina, ſcuopra, et mandi fuore l'ordine delle cagioni ineuitabili, et che à niuno patto ſchifare non ſi puó. Et ſe queſto ordine le

cose muteuoli, et che per altro, mattamente discorrerebbero, colla sua immutabilità freni, et costringa. Et quinci è, che, se bene à noi, i quali questo ordine considerare non potemo, paiono tutte le cose cõ fuse, et conturbate, non dimeno il modo à lor debito, et conueneuole, indirizzandole al bene, le dispone, et ordina tutte. perche nessuna cosa si fa mai (dico ancora da gli huomini rei) per far male, iquali (come s'è dimostrato abbondantissimamente) cercãdo il bene, sono da torto, et cattiuo errore suiati, et riuolti indietro, non che l'ordine, il quale dal centro muoue del sommo bene, pieghi alcuno, et lo torca dal suo principio. Ma tu dirai, qual confusione più iniqua può essere, che vedere, che à' buoni hora auuerse cose, et hora prospere, et à' rei hora le disiderate, et hora l'odiose auuengano? Or dimmi, viuono gl'huomini con quella interezza di mente, che coloro, i quali essi giudicano, che siano buoui, ò rei, debbiano cotali essere di necessità, chenti eglino gli stimano? Ed è il bello, che i, giudizii de gli huomini non sono daccordo in questo, anzi combattono; per che coloro, i quali alcuni giudicano degni di premio, alcuni altri degni di gastigo gli giudicano; ma concediamo, che alcuno possa i, buoni, et gli rei discernere, potrà egli però quello intimo, et segreto temperamento de gl'animi (come de' corpi si suol dire) risguardare, et conoscere? et la medesima marauiglia parrebbe à vno, che non sapesse medicina, onde è, che de' corpi sani, à certi le cose dolci, à certi l'amare conuengano; Et perche de' malati ancora alcuni con cose leggiere, et lenitiue, alcuni con agri rimedii, et più gagliardi si curano. Della qual cosa il Medico, che sà la misura, et il temperamento della

ſanità, et del morbo, punto non ſi marauiglia. Et nel uero, che altro potemo noi ſtimare, che ſia la ſanità de gl'animi, che la bõtà, & che altro la malattia, che i, vizii? & chi altri il cõſeruadore de'beni, & lo ſcac ciatore de'mali, che il rettore, & medicatore delle mẽti, Dio? ilquale dall'alta veletta della Prouuidẽza guardãdo, quello, che à ciaſcuno cõuẽga, conoſce, & quello, che cõuenirſi conoſce, cõcede. Et di qui hog gimai può apparire l'ordine fatale, ilquale pare ſi grã miracolo à gl'ignorãti, & nel vero nõ é; perche qual grã merauiglia quãdo ſi fà vna coſa da vno, che co- noſce, ſe bene quegli, che ciò nõ ſanno, ne prẽdono ſtupore? perche (per toccare breuemẽte, & ſtrignere in picciol faſcio alcune poche coſe, che può la ragio ne humana della profonda diuinità) di coſtui, che tu giuſtiſsimo, & grandiſsimo mantenitore del dritto reputi, alla prouuidenza, che ſa tutte le coſe, pare il roueſcio; Et Lucano famigliar noſtro n'auuerti, che la cauſa di Ceſare vincitrice piacque à gli Dii, & la vinta di Pompeo à Catone. Cioche tu vedi dunque, che qui fuori di ſperanza ſi faccia è quanto alle coſe dirittamente, & con ordine, ma quanto all'oppen- nione tua peruerſamente, & confuſamente fatto; Ma ponghiamo, che ſia alcuno tanto ben coſtuma- to, che di lui il diuino giudizio, & l'humano s'accor dino parimente, ma è infermo delle forze dell'ani- mo, tal che ſe disgrazia alcuna gli auueniſſe, ſi rimar rebbe d'amare, & oſſeruare l'innocenza; veggendo, che per quella non ha il grado, & fortune ſue ritene re potuto; Et percio Dio, che ſaggiamẽte diſpenſa, riſpiarma coſtui, il quale l'auuerſità potrebbe fare manco buono, ne vuole, che chi non merità, ſofferi fatiche, & ſtenti. E' alcuno altro perfetto di tutte le

virtú,& tutto ſanto,& à Dio proſsimano,giudica la prouuidenza diuina non eſſer lecita coſa, che coſtui da alcuna auuerſità tocco ſia;in tanto, che ne anco da malattie corporali moleſtare il laſcia;perche, come diſſe vn certo ancora di me più eccellente, con parole greche, ma in queſto ſentimento. Il corpo dell'huomo ſanto edificarono le virtú. Auuiene ancora ſpeſſe volte, che il gouerno delle coſe ſi dia à' buoni,perche la maluagità de'cattiui quando è tanto creſciuta,che trabocca,ſi rintuzzi. Ad altri alcune coſe meſcolate,cio è parte felici,& parte infelici ſecondo la qualità de gl'animi,diſtribuiſce. Certi rimorde,& sbatte, accioche per la lunga felicità non diuengano rigoglioſi troppo. Altri,che da duri caſi ſiano moleſtati,permette;à fine,che coll'uſo,& eſercizio della pazienza le virtù dell'animo cõfermino. Altri ſono,iquali più del douere quelle coſe temeno che ſofferire poſſono:& altri,i quali piu del cõuenuole diſpregiano quello, che tollerare nõ poſſono. Queſti(dãdo loro coſe auuerſe)fa ſperimẽtare,&conoſcere ſe ſteſſi. Alcuni furono,i quali cõ pregio di glorioſa morte horreuole nome,& venerabile grido dalle gẽti ſi cõperarono. Certi,che reſſero à' torméti,nè furon potuti vincere da quegli, arrecarono eſſempio à gl'altri,la virtù nõ poterſi vincere da'mali;lequali coſe quãto dirittamẽte auuẽgano,& quanto ordinatamẽte,& à vtilità di coloro, cui auuengono, non è dubbio neſſuno, perche ancora quello, che à i maluagi hora meſte coſe, & quando allegre ſopraggiungano,dalle medeſime cagioni ſi caua,ma delle meſte nõ ſi marauiglia niuno,perche tutti giú dicano, che ſtea lor bene ogni male,le pene de'quali sì gli altri dalle ſceleratezze ſpauentano,& sì que-

gli ſteſsi ammendano, cui ſono date, & le allegre dã-
no à'buoni grande argomento, onde traggano quel
lo, che di sì fatta felicità giudicare debbiano: le qua-
li ſpeſſe volte veggono ſeruire, & quaſi eſſere ſchia
ue de'maluagi: Nella qual coſa credo ancora, che
s'habbia riſpetto da chi le coſe diſpenſa, à queſto, che
la natura d'alcuno è per auuentura ſtraboccheuole,
& importuna tanto, che la pouertà potrebbe piu to
ſto, che altro eſacerbarlo à commettere qualche ſce
leratezza; onde il rimedio, che vſa la prouuidenza à
medicare coſtui, è donargli monéta. Queſti la coſci
enza ſua riſguardando, & imbrattata di peccati veg-
gendola, & agguagliandó con lei la Fortuna, & feli-
cità ſua, comincia per ſorte à temere, che il perdere
quelle coſe, l'uſo dellequali gl'è giocondo, non gli
porti malinconia: mutarà dunque i coſtumi, & men
tre teme di deuer perdere la roba, abbãdona i vizii.
Altri in quella ruina, che meritati s'hanno, trabocca
la felicità indegnamente da loro vſata. Ad alcuni è
permeſſa la poteſtà di punire; perche eglino à'buoni
d'eſercizio, & à'rei di gaſtigo fuſſero cagione; per-
che come tra i buoni, & maluagi non è concordia
neſſuna, coſi i maluagi tra loro medeſimi conuenire
non poſſono, ne è gran fatto queſto; concioſia, che
tutti diſcordino da ſe medeſimo ciaſcuno, rimordẽ-
do i vizii la coſcienza, & faccendo eſsi molte volte
di quelle coſe, le quali poſcia, che l'hanno fatte, giu-
dicano eglino ſteſsi, che fare non ſi deueuano. Del-
la qual coſa quella ſomma prouuidẽza notabile me-
rauiglia molte volte produſſe, che i maluagi faceſſe
ro buoni i maluagi; percioche parendo loro di ſop-
portare ingiuſtamẽte, & riceuere coſe inique da'peſ
ſimi, ardendo d'odio contra loro colpeuoli, mentre,

che s'ingegnano d'essere dissomiglianti da coloro, i quali hãno in odio, al frutto tornarono delle virtú; perche sola la virtú diuina è quella, cui eziãdio i mali sono beni; perche conueneuolmente vsandogli, ne caua alcuno effetto di bene; percioche vn certo ordine abbraccia, & comprende tutte le cose, talche quello, che dalla ragione d'ordine assegnato si dipar te, auuenga, che in vno alt ro, non dimeno in ordine sdrucciola, & ricorre; conciosia, che nel regno della prouuidenza non debbe cosa nessuna potere la temerità; perche come quella sentenza greca testimonia. Dio conosce tutte le cose, preuede tutti i Secoli, & tutti gli gouerna; percioche nõ è lecito à l'hùomo, ò comprendere collo ingegno, ò spiegare colle parole tutte le macchine della Fabbrica diuina. Questo solamente voglio, che ci basti d'hauer veduto, che Dio producitore di tutte le nature, tutte le cose (à vn medesimo bene dirizzandole) ordina, & dispone, & mentre che le cose fatte da lui, nella somiglianza di se ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de' termini, & confini della sua republica mediãte l'ordine della fatale necessità sbandisce, & discaccia. Onde nasce, che de i mali, de' quali si crede, che il Mondo sia pieno (se si risguarda alla prouuidenza, che dispone il tutto) nõ se ne truoui nessuno in luogo veruno. Ma io veggio, che tu gia buona pezza, & per lo peso grauato della quistione, & stanco per la lunghezza della ragione, aspetti alcuna dolcezza di versi, piglia dunque questo sorso, dal quale ricriato posi piu oltre nelle cose, che seguitano, più gagliardo procedere, & camminare.

LE RIME SESTE.

SE del gran Gioue il grande impero, & l'alto
Sauer, conoscer qui uiuendo ancora
Con mente pura industrioso uuoi,
Nel sommo Ciel (quanto puoi giugnere alto)
Da questa bassa, & uil breue dimora,
Drizza la uista intento, e i pensier tuoi:
Quiui con pace eterna i giusti suoi
Patti serua ogni stella:
Non impedisce il Sol cinto di foco
Il freddo cerchio della sua sorella:
Ne l'orsa, che del Mondo
(Senza tuffarsi mai nel gran profondo)
Ruota nelocc il più sublime loco,
(Se ben uede, ch'ogn'altra in Mar s'asconde)
Brama le fiamme sue tinger nell'onde.
Sempre con uolte eguai di tempo adduce
Veher la sera ombrosa, & la dimane
Il bel giorno anzi'l Sol Diana mena:
Così gl'eterni corsi riconduce
Vicendeuole Amor, così l'insane
Risse la region di stelle piena
Scaccia lungi da se lieta, & serena:
Questa concordia insieme
Con pari modi gl'elementi tempra:
Onde l'humido il secco amico preme
Soüente, e'l freddo stesso
Col caldo unito si congiugne spesso,
Et fa, che'l foco con mirabil tempra
Sospeso in aere penda, & che nel fondo

Gihiace

Ghiaccia la terra pel ſuo graue pondo.
Per le ſteſſe ragion roſe, & uiole
Ha Primauera, & l'uerno ha ghiacci, & neui,
Biade la ſtate, & l'autunno poma:
Queſta tempranza ciò, che ſpirar ſuole
Vita nel Mondo à lunghi giorni, & à breui
Produce, & nodre, queſta il tutto doma,
Et toglie il tutto al fine ultima ſoma.
In tanto il gran fattore
Siede alto, & uolge d'ogni coſa il freno,
Fonte, principio, Re, Padre, & Signore,
Giudice ſaggio, & legge
Giuſta di quanto fece, & quanto regge.
Et quelle coſe, che con ſaldo, & pieno
Arbitrio muoue la ſua uoglia ferma,
A' ſe ritira, & lor mobili ferma.
Perche ſe i dritti mouimenti mai
Non richiamaſſe, & gli ſpiegaſſe in giri,
Tutte le coſe, che legate hor tiene
Stabile ordine, & dritto, andar uedrai
Lunge dal fonte di tutti i diſiri,
Che ſempre le produce, & le mantiene
Diſperſe, & de' ſuoi danni ultimi piene.
Nulla coſa non haue
Queſto comune Amor, queſto diſio
Di tornare al ſuo fin, dolce, & ſoaue:
Perche non può niente
Eſſer giamai, ne durare altramente,
Se non ſi uolge con amore à Dio,
Et con quella cagion (ſua gran mercede)
Non ſi raffronta, che l'eſſer gli diede.

PROSA SETTIMA ET VLTIMA.

VEDI Tu dunque hog gimai, che conſegua di tutte queſte coſe, che dette hauemo? Or che? (diſsi io). che ogni fortuna è ſenza alcun dubbio buona (riſpoſe). Et come è ciò poſsibile? (diſsi). pon mente (riſpoſe) & bada à quello, che io dico. concioſia, che ogni fortuna ò, ſia gioconda, ò ſia aſpra, ſi dea sì per cagione di rimunerare i buoni, ò eſercitargli, & sì per punire, & correggere i rei: manifeſta coſa è, che ciaſcuna è buona, eſſendo chiaro, che ciaſcuna è ò, giuſta, ò vtile. pur troppo è vera coteſta ragione (diſsi) & s'io conſidero bene quella prouuidẽza, & fato, che tu dianzi m'inſegnaſti eſſer ſentenza in ſu forze ferme, & gagliarde fondata, ma annoueriamola (ſe ti piace) fra quelle, che i Greci dicono Paradoſſe, cio è ſentenze oltra l'oppennione, & il creder comune, & tu poco hà inopinabile chiamaſti. Per qual cagione? (diſſe). perche il comune fauellare de gl'huomini (riſpoſi) vſa dire, & molto ſpeſſo, la fortuna d'alcuno eſſer rea. Vuoi tu dunque (riſpoſe) che noi c'accoſtiamo alquanto à' parlari del volgo, accio non paiamo troppo quaſi dall'uſo dell'humanità eſſerci dipartiti? come ti piace (riſpoſi) non giudichi tu dunque (diſſe) che ogni coſa, che gioua, & fa prò, ſia buona? coſi è (diſsi) & quella fortuna, la quale ò, eſercità, ò corregge, non gioua, & fa prode? confeſſolo (riſpoſi) dunque è buona (ſoggiunſe) perche nò? (diſsi): ma queſta è di coloro (replicó) i quali ò poſti in virtú, guerreggiano contra le coſe aſpre, ò torcendoſi da' uizii, pigliano il cammino della virtú. nol poſſo negare (riſpoſi): or dimmi (ſeguitó) la giocondità, la quale ſi dà à' buoni, penſa il volgo, che ſia cattiua?

Maſſe nò (riſpoſi) anzi giudica, che ella (come in vero è) così ſia buoniſsima, & quella altra, la quale è aſpra, & i rei con giuſto ſupplizio frena, penſa il popolo, che ella ſia buona? anzi ſopra tutte le coſe, che penſare ſi poſſono, la giudiça miſeriſsima. guarda dũque (diſſe) che noi (ſeguitando l'oppenni one del popolo) non habbiamo vna di quelle coſe incredibili conchiuſo, che ſi chiamano inopinabili. come coſi? (diſsi): perche (riſpoſe ella) di quelle coſe, che concedute ſi ſono, ſeguita, che di coloro, i quali, ò ſono in poſſeſsione di virtù, ò ſono in via per andarui, ò ſono per acquiſtarla, & conſeguirla, ciaſcuna fortuna (qualunche ſia) è buona, & di coloro, i quali ſtanno nella malizia, & maluagità, peſsima. Queſto (diſsi io) è vero, ſe bene neſſuno oſaſſe di confeſſarlo. La onde (diſſe) così nõ debbe vno huomo ſauio hauer per male qualunche volta egli è chiamato à combattere colla Fortuna, come non è ragione uole, che vn forte ſi ſdegni ogni volta, che mouendoſi guerra, ſi dano'tamburi, perche à l'uno, & l'altro di coſtoro la difficultà, & malageuolezza ſteſſa è à coſtui di ſpargere, & dilatare la gloria, à colui di confermare, & raſſodare la ſapienza, materia, & cagione, & tanto più, che la virtù fu così da' Latini chiamata; perche ella fondata ſopra le ſue forze medeſime, nõ ſi laſcia vincere, nè ſoperchiare dalle coſe auuerſe, nè voi, che nel cammino ſete della virtù, veniſte per caſcare di lezii, & marcire nelle morbidezze, & ne'piaceri, ma con ogni fortuna deuete ſtar ſempre ferocemẽte alle mani; accioche nè la triſta v'abbatta, nè la buona vi corrompa, pigliate il mezzo, & tenetelo gagliardiſsimamente; percioche tutto quello, il quale ò, ſta di ſotto il mezzo, ò trapaſſa di ſopra, ha il diſpregio

delle virtú,& non ha il guiderdone della fatica,perche à voi ſta,& nella mano voſtra è poſta quella fortuna farui,la quale più v'aggrada;concioſia,che ciaſcuna fortuna,la quale pare aſpra,ſe ella non eſercita,ò non corregge,puniſce.

LE RIME SETTIME ET VLTIME.

CINQVE, & cinque anni guerreggiando Atride
La moglie tolta à Menelao ſuo frate
Vendicò,preſa,& diſolata Troia:
Queſti per muouer già le gregge armate,
Compra i Venti col ſangue in Aülide,
Et Padre uuol,che la ſua figlia muoia.
Vliſſe il ſaggio con eſtrema noia
Pianſe la morte de' compagni cari,
Che Polifemo con brama empia,& rea
Nel largo uentre diuorati hauea,
Ma ben tornò gl'amari
Pianti à Vliſſe in riſo,e'n giuoco il duolo,
Priuo dell'occhio,ch'egli haueua ſolo.
Hercole ancor dure fatiche fero
Conto,& famoſo al Mondo;egli i ſuperbi
Centauri domò;l'altere ſpoglie
Tolſe al Leon,ch'indiſuſati acerbi
Modi il boſco Nemeo ſtruggeua fero:
Ei con quell'arco,che sì dritto coglie,
Diede alle ſozze Arpie l'ultime doglie:
Egli al Dragon,che deſto gli guardaua,
Colla ſtanca più graue,oue ei s'auuolſe
La mazza,i pomi d'oro à forza tolſe:
Et Cerber,ch'abbaiaua

Con tre bocche all'entrar, che non passasse,
Con tre catene dell'inferno trasse.
Egli il feroce inhuman Diomede
A' suoi Cauagli stessi in cibo pose:
Ei l'Hidra, e'l suo uelen col fuoco estinse:
Tronco d'un corno, sotto l'onde ascose
La sua fronte Acheloo (tal duol gli diede)
Egli Anteo nella Libia in aere strinse,
Et così l'abbattè premendo, & uinse:
Cacco saziò l'ira d'Euandro à pieno:
Gl'homeri, cui deuean premer le stelle
Macchiò di spuma dura hispida pelle:
L'ultimo, ma non meno,
Anzi più graue affanno, il Ciel sostenne,
Che giusto al merto suo guiderdon uenne.
Ite hora alme gentili, & forti tutte,
Oue ne mena l'alto essempio, & uoi
Pigri, perche ristate? il Cielo ha poi
Chi quaggiù uince le terrene lutte.

DI BOEZIO SEVERINO DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA, TRADOTTO DI LINGVA LATINA IN VOLGARE FIORENTINO DA BENEDETTO VARCHI.

QVINTO LIBRO.

PROSA PRIMA.

COSI detto haueua la Filosofia, & ad alcune altre cose trattare, & spedire, il filo volgeua del suo parlare; Allora io: dritto è veramente (dissi) cotesto conforto, & della tua autorità degnissimo. Ma io pruouo hora con effetto quello, che tu poco fa dicesti, che la quistione della Prouuidenza è con molte altre giunta insieme, & mescolata: Perche io ti dimando, se tu pẽsi, che il caso sia alcuna cosa veramẽte, & quello, che tu pensi, che sia. Allora ella: io m'affretto (disse) di pagarti il debito della mia promessa, & aprirti la via, per la quale tu à tua patria sii riportato. Ora queste cose, che tu mi dimandi (tutto, che siano vtilissime à conoscere) sono pero alquanto lontane, & fuori del sentiero del proponimẽto nostro. Ed è da dubitare, che tu stanco di questi suiamenti d'andare

fuori di ſtrada, non ſii baſteuole à fornire il viaggio diritto. Di coteſto (riſpoſi io) nõ biſogna, che tu dubiti pũto; percioche conoſcere quelle coſe, delle quali grandiſsimamente mi diletto, mi ſarà in luogo di ripoſo, & quaſi come vn diporto. Similemẽte (eſſendo ciaſcun fianco della tua diſputa chiaro apparito, & da preſtargli indubitatamente fede) non c'è cagione neſſuna, perche delle coſe, che ſeguitano dubitare ſi debba. Allora ella: io (riſpoſe) ti compiaceró. Et queſto detto, cominciò in cotal maniera. Se alcuno diffiniſſe, il caſo eſſere vno auuenimẽto temerario, & non prodotto da concatenazione, & legame alcuno di cagioni, io allora dico per fermo, che il caſo veramente non è nulla. Et che egli altro non ſia, che vna voce, alla cui ſignificazione non riſponda in fatto coſa neſſuna, giudico, & determino. Percioche qual luogo puó (coſtringendo Dio tutte quante le coſe in ordine) alla temerità rimanere? perche nulla eſſer di nulla è vera ſentenza, alla quale niuno mai de gli antichi contradiſſe, benche eſsi non del principio agente, cio è di Dio, ma del ſuggetto materiale, cioè della natura, ponendo ciò come vn fundamento di tutte le ragioni, intendeſſero. Ma ſe di neſſuna cagione alcuna coſa naſceſſe, queſta, che di non nulla nata fuſſe, parrebbe. Or ſe queſto eſſere non puote, ne anco il caſo può tale eſſere chente (poco ha) fu da noi diffinito. Come? (diſsi io) dunque non è coſa alcuna, la quale ſi poſſa chiamare ragioneuolmente caſo, ò à caſo? ò pure ſene ritruoua alcuna, allaquale (ſe bene il volgo nollo sá) ſi conuengono coteſti vocaboli? Il mio Ariſtotile (diſſe) breuemente, & cõ ragione aſſai vicina al vero, lo diffiní. In che modo? (dimandai) ogni volta, (riſpoſe) che alcuna coſa ſi fa

per cagione d'alcuna cosa, & ne nasce per alcune cagioni alcuna altra cosa, che quella, che si cercaua, che ne nascesse, cotale auuenimento fuori dell'intẽzione dell'operante, si chiama Caso, come se alcuno zappando la Terra per lauorarla trouasse vn Tesoro sotterrato, questo si crede bene, che sia auuenuto à caso, ma nõ è gia nato di nulla; perche ha le sue propie cagioni, le quali, percioche sono concorse, & cõuenute insieme, senza che altri le veggia, ò vi pensi, fanno, che si creda ciò essere stato à caso; perche se il lauoratore non hauesse zappato la Terra & se colui che la vi pose, nõ hauesse in quel luogo appiattato. la moneta, loro non vi sarebbe stato trouato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortuneuole, il quale da cagioni, che s'incontrono l'una nell'altra, & concorrono insieme, & non dallo intẽdimento di colui, che opera, procede. percioche nè colui, il quale nascose la pecunia, nè colui, che lauorò il campo hebbe intendimẽto, che quei danari trouare si deuessero, ma s'abbatte insieme, & concorse (come io ho detto) che doue colui sotterrò, quell'altro cauó. La onde potemo diffinire il caso essere vno auuenimento non pensato, il quale nasce da più cagioni, che s'incontrano insieme, in quelle cose, le quali ad alcuno effetto si fanno. Et che quelle cagioni s'affrontino, & accozzino insieme, fa quello ordine, il quale procedendo con ineuitabile collegamento, & discendendo dal fonte della prouuidenza, tutte le cose ne' debiti luoghi, & tempi dispone.

LE RIME PRIME.

LA' Tra gli scogli dell'Armenia, doue
(Riuolto l'arco) à chi gli segue danno

Fuggendo

Fuggendo i parti ogn'hor ferite nuoue:
D'un medesimo fonte origine hanno
Et Tigre, & Eufrate, ma di poi
Disgiunte l'acque scompagnati uanno.
Onde se poscia i lor corsi ambo duoi
Congiugnessero insieme, quel che'n uno
Cade, si trouarria nell'altro poi.
Et di questo, & di quel le naui in uno
S'incontrarrieno, & che'l caso, ò la sorte
Ciò fatto hauesse, stimaria ciascuno.
Et pur non son cotali incontri à sorte
Perche l'ordin del fiume il corso regge,
Ch'in un l'accozza per uie chine, & torte;
Cosi fortuna ha chi guida, & corregge
Gl'auuenimenti suoi, se ben par uada
Libera, & sciolta da ciascuna legge,
Dando, & togliendo donde più l'aggrada.

PROSA SECONDA.

IO VO' Considerando (risposi) & concedo, che così sta la cosa, come tu di: ma io vorrei sapere, se in questo ordinamento di cagioni, le quali dipendendo l'una dall'altra, sono concatenate insieme, si truoua libertà alcuna del nostro arbitrio, ò pure ancora i mouimenti de gl'animi humani costrigne, & lega quella catena fatale? Truouasi (rispose) perche nõ può essere alcuna natura, che habbia la ragione, la quale non habbia ancora la libertà dell'arbitrio; perche quello, che può naturalmente vsare la ragione, ha ancora il giudizio, per lo quale ciascuna cosa puote per se stesso discernere. Dunque egli, & le co

se, che debbeno fuggirsi, & quelle, che sono da essere disiderate, conosce, ma ciascuno disidera quello: che egli giudica, che si debba disiderare, & fugge quello, che stima deuersi fuggire; per la qual cosa in tutti coloro, ne' quali è la ragione, ne' medesimi è ancora la libertà del volere, & del disuolere: ma io non sentenzio gia, ne determino, che questa libertà sia in tutti eguale; concioſia cosa, che le sourane sostanze, & diuine hanno il giudizio, che vede il tutto, il volere, che mai non si corrompe, e'l potere presente di sempre conseguire tutto quello, che disiderano. Ma l'anime humane è necessario, che siano più libere, quando elleno nella speculazione della mente diuina si conseruano, & meno quando sdrucciolano ne' corpi, Et meno ancora, quando colle terrene membra si collegano. L'ultima seruitù è, quando datesi à' vizii sono dalla possessione della lor ragion propia cadute. percioche quando dalla luce della somma verità auuallano gl'occhi alle cose sottane, & tenebrose, incontanente dalle nebbie della ignoranza offuscate sono, & dalle passioni dannose dell'anima perturbate, allequali accostandosi, & consentendo, aiutano quella seruitudine, che esse medesime si procacciaro. Et sono quasi dalla lor propia libertà fatte pregioni, le quali cose non di meno quello sguardo della prouuidenza, il quale tutte le vede ab eterno, risguarda, & ciascuna secondo i suoi meriti predestinata dispone.

LE SECONDE RIME.

HOMERO, à cui le Muse
Dieder più dolce suon, ch'ad altri mai.

Loda del Sole il puro lume, e i rai:
I quai perciò la Terra
Dentro passar, nè con lor debil luce
Giugner del Mare al basso fondo ponno:
Ma non così colui, che solo è donno
Dell'Vniuerso tutto, e'n cui riluce
Quanto l'ultimo cerchio cuopre, & serra.
Questi dal sommo Cielo,
Mentre tutte le cose alto rimira
Non la grossezza della Terra, ò scura
Notte, nè folta nebbia unqua gli fura
Il ueder quanto posa, & quanto gira
Fuor d'ogni tempo, & senza nessun uelo.
Questi poscia, che solo
Il tutto uede, e'l tutto allumar suole
Vero chiamar si puote, & deue, Sole.

PROSA TERZA.

Allora io: Ecco (dissi) che di nuouo da vna più malageuole dubbietà sono perturbato. Et quale è cotesta dubitanza? (rispose): perche troppo bene m'auuisso hoggimai per quai cose sii perturbato. Troppo pare, che sia contrario, & ripugnante (rispos) che Dio antiuegga tutte le cose, & sia non di meno alcuno arbitrio, di libertá. Perche se Dio vede ogni cosa, & non può essere in modo alcuno ingannato, egli è necessario, che quello auuenga, che la prouuidenza deuere auuenire, preueduto hauea. La onde se egli non solo i fatti de gli huomini, ma eziandio i pensieri, & le volontà preconosce, l'arbitrio nostro non harà libertà nessuna; percioche niuno altro fat-

to potrà essere, ne niuna altra volontà, se nõ quella cui la prouuidẽza diuina, la quale ingannar si nõ può harà presentito: perche se ĩ altra parte, che quella che preuedute sono, si possono torcere le cose, gia nõ sarà dell'auenire prescièza nessuna ferma, ma piu tosto oppẽnione, & credẽza incerta, ilche di Dio credere giudico essere illecita cosa & nefada; percioche io nõ approuo quella ragione, collaquale si credono alcuni di potere il nodo scioglere di questa quistione, dicẽdo, nõ perciò douer venire alcuna cosa, perche la prouuidẽza lei deuervenire ha preueduto ma piu tosto per lo cõtrario, perche alcuna cosa debbe venire, percio nõ potere essere nascoso alla prouuidẽza diuina. Et in cotal modo, questa necessitàvine à ritornare tutta al cõtrario; perche egli non è di necessità, che quelle cose, le quali sono antiuedute, auuẽgano, ma è di necessità, che quelle cose, lequali debbano auuenire si preueggano. come se propiamẽte noi brigassimo di sapere, se la prescieza è cagione della necessità delle cose future, ò la necessità delle cose future dalla prouuidẽza, & non ci sforzassimo di dimostrare l'auuenimẽto delle cose prescite, cioè saputе innãzi (in che che modo stea l'ordine delle cagioni) esser necessario, cioè deuere di necessità auuenire le cose antiuedute da Dio, ancora che la prescièza, cioè il sapere Dio le cose innãzi, nõ paia, che faccia, che le cose future debbano auuenire necessariamẽte à ogni modo, perche se alcuno siede, l'oppẽnione; che auuisa lui sedere, è necessario, che vera sia. Et per l'opposto (se l'oppennione, ch'alcuno siede, è vera) è necessario, che egli segga; Dunque nell'uno, & nell'altro, cioè in amendue è la necessità, nel primo è necessario il sedere, nell'altro l'oppennione essere

vera, ma nō percio fiede alcuno, perche l'oppennio ne, che egli fiede è vera, ma piu toſto e vera l'oppen nione, perche egli di gia prima fiede. Et coſi (non oſtante, che la verità proceda da vna parte ſola) è nō dimeno in amendue vna comune neceſsitá. Et che come della prouuidenza, coſi delle coſe auuenire ſo migliantemente diſcorrere ſi poſſa, è manifeſto, per che conceduto ancora, che le coſe perciò ſi preueg gano, perche elle debbeno venire, & non percio au uengano, perche elle preuedute ſiano, non per tan to è neceſſario, ò che Dio preuegga le coſe future, ò che le preuedute da lui auuengano: la qual coſa è ba ſteuole ſola à leuar via, & diſtruggere la libertà del l'arbitrio, per non dir nulla, che molto fuor d'ordi ne ſarebbe, & il roueſcio appunto di quello, che eſſe re debbe, ſe l'auuenimēto delle coſe temporali eſſer cagione della preſcienza eterna, ſi diceſſe, ma che è altro arbitrare però Dio preuedere le coſe future, perche elle hanno à venire, che penſare le coſe, che di gia auuenute ſono, eſſere di quella ſomma prouuidenza cagione? oltra queſto ſi come quando io sò alcuna coſa eſſere, egli è neceſſario, che ella ſia, coſi quādo io ſo alcuna coſa douere eſſere, è neceſſario, che ella debba eſſere, onde ſeguita, che l'auuenimen to della coſa antiſaputa ſchifare non ſi poſſa. Vltima mente ſe alcuno alcuna coſa altramēte ſtimaſſe, che ella non è, ciò non ſolamente non è ſcienza, ma è fal lace oppennione dalla verita della ſcienza molto lon tana, & diuerſa. Onde ſe alcuna coſa dee auuenire, ma talmente, che l'auuenimento ſuo non ſia certo, & neceſſario, che ella auuenire debbia, come ſi può antiſapere? percioche ſi come eſſa ſcienza non è cō falſità meſcolata, coſi quello, che da lei ſi concepe,

non può altramente essere, che come da lei si concepe; perche la cagione, che la scienza manchi di menzogna si è, perche ciascuna cosa così bisogna, che sia come la scienza essere la comprende. Che diremo dunque? in che modo precognosce Dio queste cose incerte douere auuenire? perche se egli pensa, che debbiano senza fallo auuenire quelle cose, le quali è anco possibile, che non auuengano, egli è ingannato; il che nō pur sentire col cuore, ma profferire colla voce è peccato irremissibile. Ma se egli come elle sono, così le discerne deuer venire, di maniera, che egli conosce, che elle possano così essere, come non essere, che prescienza è questa, la quale nessuna cosa certa, nessuna stabile comprende? ò vero, che differenza sarà da questo antiuedere à quello indouinamento da beffe, & ridicola profezia di Tirresia, tutto quello, che io dirò ò egli sarà, ò egli non sarà, in che ancora sarà da più la prouuidēza diuina, che l'opinione humana, se (come gl'huomini fanno) giudica le cose incerte, l'auuenimento delle quali non è certo? ora se appo quel certissimo fonte di tutte le cose, non può essere cosa nessuna incerta, l'auuenimento di quelle è certo, le quali egli deuere auuenire harà fermamente saputo innanzi, onde à' cōsigli, & operazioni de gli huomini non rimane alcuna libertà, poi, che la mente diuina, la quale senza errore di falsità vede tutte le cose, à vno auuenimento solo le lega, & costrigne: la qual cosa se pure vna volta si riceue, & concede, vedi ogn'huomo manifestamente quanto danno seguiti, & quanto distruggimento alle cose humane tutte quāte, perche in vano si propongono à' buoni i guiderdoni, & le pene à' rei, poscia, che nessuno mouimento libero, & volontario

degli animi ha nè quegli, nè questi meritato, & quel lo che hora è giudicato cosa giustissima, cioè punire i maluagi, & i buoni rimeritare, parrà piu iniqua di tutte l'altre, poi, che ne quegli al male, nè questi al bene, propia volontà conduce, ma certa, & infallibi le necessità del futuro costrigne; nè i vizii dunque, nè le virtù alcuna cosa saranno, ma piu tosto vna di tutti i meriti mescolata, & indistinta confusione. Et quello, del che non si può pẽsare cosa alcuna piu scelerata, procedendo ogni ordine d'ogni cosa dalla prouuidenza, & non possendo nulla i consigli humani, ne segue, che tutti i nostri vizii à l'autore, & capo di tutti i beni si riferiscano. Et cosi non ci resta modo alcuno nè di sperare alcuna cosa, ne di dimandarla pregando, perche che debbe ò, sperare alcuno, ò chiedere con preghiere, se vna ordinazione, la quale in modo nessuno piegare non si può, tutte le cose disidereuoli lega, & annoda? Toglies dunque quel commerzio, & leuasi via quella pratica, la quale è so la tra gl'huomini, & Dio, di sperare cioè, & di prega re, poscia, che noi in guiderdone della nostra giusta humiltà inestimabile vicenda, & cambio della diuina grazia meritiamo. Nel qual modo solo, pare, che possano gl'huomini con Dio fauellare, & à quella inaccessibile luce ancor prima, che l'ottengano, mediante il modo del supplicare, congiugnersi. le quali cose se noi, (ammessa, & conceduta la necessità delle cose future) crederremo, che non habbiano forza nessuna, qual sarà quella cosa, mediante la quale à quel sommo Principe di tutte le cose possiamo congiugnerci, & appoggiarci? La onde di necessità sarà, che la generazione humana (come tu poco fa cantaui) partita, & disgiunta dal fonte, & principio suo,

veda(come noi diciamo)per perduta,& si risolua in niente.

LE RIME TERZE.

QVAL Discorde cagione
Le leghe,è i patti delle cose scioglie?
Qual Dio tal guerra tra due ueri pone,
Ch'à quel,che sta per se medesmo,& solo
(Quando altro uero accolo)
Giugnersi insieme,& mescolarsi toglie?
O' piu tosto tra loro
Non discordano i ueri,anzi pur sempre
Certi,& concordi son(come mai foro)
Ma non può chiusa in questo carcer cieco,
Col lume oppresso,& bieco
Veder la mente tutte humane tempre:
Ma perche tanto amore
L'arde di ritrouar quei,che coperti
Del uero porta segni entro,à tutte hore?
Sà ella quel,che conoscer disia?
Ma chi quel,ch'ei sà, spia?
O' fatica i non dubbij fare aperti?
Et se nol sà,che chiede?
Chi può bramar quel,ch'ei non seppe mai?
O' seguir quel,che non intende,ò uede?
Doue trouar? come trouato poi
Conoscer pensi,ò uuoi
Vn ch'i tuoi occhij non mirar giamai?
Forse quando uedea
L'alta mente su'n Cielo,il tutto insieme,
Et ciascuna per se parte scernea:

Nor

Hor chiusa in queste oscure, & graui membra
Solo il tutto rimembra,
Ma di ciascuna cosa oblio la preme:
Dunque ciascun, che'l uero
Cerca trouar, ben l'ha ueduto in parte,
Non gia del tutto lo conosce intero:
Ma quello Vniuersal, che'n Ciel compreſe
Membrando fa paleſe
Ogni obliata ſua ſpezial parte.

PROSA QVARTA.

ALLORA ella: queſta della prouuidenza è (diſſe) quiſtione antica, da Marco Tullio ne'libri del la diuinazione fortemente ricerca, & abburattata, & coſa da te ſteſſo lungamente, & molto inueſtigata, ma non gia da alcuno di voi tanto diligentemente infin qui, & tanto fermamente ſpedita, che baſte. La cagione della qual nebbia, & oſcurità ſi è, che il mouimento del diſcorſo humano alla ſemplicità del la diuina preſcienza appreſſar non puote, laquale ſe penſare in alcun modo ſi poteſſe, nulla rimarrebbe di dubbio, il che così finalmente d'aprire, & ſpacciare tentarò, ſe prima haro quelle coſe ſpedito, per le quali tu ti muoui: perche io ti dimando per qual cagione tu penſi, che la ragione di coloro, iquali ſoluo no queſta quiſtione, non ſia efficace? La quale, percioche ſtima la preſcienza non eſſere cagione di neceſsità à le coſe future, reputa, la libertà dell'arbitrio in niente eſſere dalla preſciẽza impedita: percioche nè tu ancora trhai d'altrõde l'argomẽto della neceſsità delle coſe future, ſe non perche quelle coſe, le

quali si preueggono,& sanno innanzi,non possono non auuenire. Se dunque l'anticonoscenza, cio è il conoscere le cose innanzi non aggiugne necessità nessuna alle cose future(la qual cosa tu ancora poco fa cõfessaui)qual cagione fa,che le riuscite, & i fini volontarii si debbiano à certo,& diterminato auuenimẽto di cose ristrignere? Perche ponghiamo(per cagion d'essempio)à fine,che tu vegghi quello, che ne segua,che non sia prescienza nessuna. Dimmi dũque(quãto à cio s'appartiene)le cose,che da arbitrio procedono sono à necessità ristrette? Mai nó: ponghiamo ancora,che la prescienza sia, ma che ella nõ ponga necessità alle cose,egli(penso)rimarra la medesima cosa intera, & assoluta libertà dell'arbitrio: ma la prescienza (dirai tu) auuenga che non sia alle cose future necessita di venire,è non dimeno vn segno,che elle necessariamente siano per venire: In questo modo dunque eziandio,che la precognizione ò vero anticonoscenza non fusse stata,manifesto sarebbe gl'auuenimenti delle cose future essere necessarii:perche ogni segno mostra solamẽte,che sia, ma non già fa essere quello,che egli dimostra; onde à voler mostrare la preconoscenza essere segno della necessità, bisogna prima mostrare nessuna cosa auuenire,la quale necessariamente:non auuenga:altramente se questa necessità non è, nè anco quella preconoscenza potrà essere segno di quella cosa, la quale non é:senza che manifesta cosa è,che le pruoue,& ragioni dimostratiue non da segni,nè da argomenti di fuora cauati,ma da conueneuoli cagioni, & necessarie deono pigliarsi.Ma come può essere(dirai)che quelle cose non auuengano, le quali deuere auuenire si preueggono? quasi come noi quelle co-

se, che la prouuidẽza deuere auuenire, preconosce, crediamo non deuere auuenire. Et non piu tosto arbitriamo loro (se bene auuengono) non però hauere di sua natura alcuna necessità hauuto, per la quale auuenire deuessẽo. La qual cosa tu dallo essempio, che io ti darò, leggiermente potrai conoscere. Molte sono quelle cose, le quali, mentre, che si fanno, vedemo farsi dinãzi à gl'occhii nostri, come quelle, che nel guidare i carri, & maneggiargli si vede, che fanno i carradori, & il medesimo di tutte l'altre. Dimmi dunque, che alcuna di quelle cose in quella guisa si faccia è alcuna necessità, che ne costringa? Certo nò (risponderai) perche indarno sarebbe l'effetto dell'arte, se tutte le cose forzatamente si mouessero. Quelle cose dunque, le quali quando si fanno, mancano della necessità dell'essere, le medesime innanzi, che si facciano, hanno bene à essere, ma senza necessità, & cosi sono alcune cose, le quali deono bene venire, ma il loro auuenimẽto è libero da ogni necessità, perche quello non penso io, che alcuno sia per dire, che quelle cose, che hora si fanno, prima, che si facessero, non fussero future. Queste cose dunque ancora, che preconosciute, hanno gl'auuenimẽti liberi; perche come la scienza delle cose presenti nõ apporta necessità nessuna à le cose, che si fanno, cosi la scienza delle future nessùna n'apporta à quelle, che fare si debbeno. Ma questo è quello (dirai tu) di che si dubita, se di quelle cose, le quali non hanno gl'auuenimenti necessarii, possa essere alcuna precognizione, perche à te pare, che discordino queste cose, & pensi, che se le cose s'antiueggono, seguiti, che necessariamẽte debbiano auuenire, & che se elle necessariamente non vengono, non si possano antiue-

dere, & penſi ancora, che neſſuna coſa ſi poſſa ſapere, la quale non ſia certa. Ora ſe quelle coſe, che nõ hanno l'auuenimento incerto, ſi preuedono come certe, manifeſto è queſto eſſere abbagliamento d'opennione, & non verità di ſcienza, perche tu credi, che giudicare la coſa in altra maniera, che ella non è, ſia dalla interità della ſcienza molto diuerſo. La cagione del quale errore è, che tutte le coſe che alcuno sà, ſtima di ſaperle ſecondo la natura ſolamente, & ſecondo la forza delle coſe ſapute, la qual coſa è tutto il roueſcio; perche tutto quello, che ſi conoſce, non ſecondo la virtú della coſa conoſciuta, ma piu toſto ſecondo la facultà del conoſcente ſi comprende. ilche à fine, che con breue eſſempio ſi faccia chiaro; vna medeſima ritondità di corpo altramẽte dal viſo, altramente è conoſciuta dal taſto, il viſo ſtãdo diſcoſto la vede gittati i raggi, tutta quanta inſieme, ma il taſto appoggiandoſi al tondo, & congiunto inſieme ſeco intorno alla circonferenza del mouimento comprẽde la ritõdità parte per parte. l'huomo ancora altramente dal ſentimento, altramente dalla fantaſia, altramente dalla ragione, & altramente è conoſciuto dalla intelligẽza; perche il ſenſo giudica la figura inſieme colla materia, ma l'immaginazione giudica la figura ſola sẽza la materia: La ragione ancora queſte trapaſſa, & eſſa ſpezie, ò vero forma, la quale è ne gli indiuidui, & particolari, cõprende vniuerſalmẽte. l'occhio dell'intelligenza, cio è di Dio è più alto, perche ella ſalita ſopra il cerchio dell'uniuerſalità, eſſa ſteſſa ſemplice forma colla ſottiliſſima viſta della ſua pura mẽte riſguarda. Nella qual coſa quello è da eſſere grãdiſsimamẽte coſiderato, che la virtù, che cõprẽde maggiori coſe, abbraccia, & cõ

prẽde ſempre anco le minori, ma nõ gia per lo cõtra rio; perche la virtù inferiore in niun modo può alla ſuperiore innalzarſi; percioche nè il ſenſo può alcuna coſa fuori della materia, nè la fantaſia conoſce le ſpezie vniuerſali, nè la ragione la forma ſemplice cõ prẽde, ma l'intelligẽza quaſi di ſopra, & da alto luogo riguardãdo cõceputa, & cõpreſa la forma, anche le coſe, che di ſotto ſono, conoſce, & giudica tutte, ma le comprede in quel modo, che ella la forma, la quale à null'altro eſſere nota poteua, comprende; perche ella & l'uniuerſale come la ragione, & la figura come la fantaſia, & la materia, come fa il ſenſo, conoſce, non vſando nè la ragione, nè l'immaginazione, nè il ſenſo, ma tutte le coſe formalmente (per dir così) in vn ſolo batter di mente veggendo. La ragione ancora quando ella alcuno vniuerſale riſguarda, comprende ſenza vſare l'immaginazione, & i ſentimẽti, le coſe della fantaſia, & del ſenſo; perche queſta è quella, la quale l'uniuerſale della ſua concezzione così diffiniſce. L'huomo è animale di due piè, ragioneuole, la qual nozione, ò vero cõcetto eſſendo vniuerſale, niuno non sà quello eſſer coſa immaginabile, & ſenſibile, che ella non colla immaginazione, nè col ſenſo, ma col concetto conſidera della ragione. La fantaſia ancora, tutto, che da'ſentimenti, di vedere, & di formare la figura prendeſſe principio, non di meno ancora ſenza la preſenza del ſenſo, vede ciaſcuna coſa ſenſibile, non che il ſenſo le giudichi egli, ma la fantaſia. Vedi tu dunque, come tutte le coſe vſano nel conoſcere piu toſto la facultà loro propia, che di quelle coſe, che ſi conoſcono? nè cio ſenza ragione, perche concioſia, che ogni giudizio ſtea nell'atto di colui, che giudica, egli è neceſſario,

che ciascuno l'opera sua non secondo l'altrui, ma secondo il propio potere compia, & fornisca.

LE RIME QVARTE.

TROPPO Seueri, & troppo oscuri Vegli
Diede già quella setta,
Che dal Portico fù stoica detta.
Volean costor, che nell'humane menti
Quasi in puliti spegli
Le spezie de'sensibili paruenti
S'imprimessero in lor, non altrimenti,
Che le lettre con stil segna nel piano
Di bianca carta ben ueloce mano.
Or se la mente nostra per se stessa
Nulla giamai non opra,
Ma sol seruire altrui la mette in opra,
Ne altro sà, che riceuendo i segni
Render l'immago spressa
(Come uetro) di che che in lei si segni,
Ond'è'l uigor, che ne gl'humani ingegni
Tutte le cose insieme sol possiede?
Qual ciascuna per se uirtute uede?
Qual facultà le conosciute parte?
Qual le partite accoglie?
Ond'hor s'innalza alle superne soglie?
Hor per contraria uia nel centro scende?
Per c'hor (ciascuna parte
In se ristretta) à se se stessa rende,
E'l falso con ragion uera riprende?
Questa è uia più cagione efficiente,

Della materiale, & più possente.
Ma non perciò neghiam, che innanzi uada,
Perche sueglie le forze
Dell'Alma, & quasi à mouersi la sforze,
Alcuna passion nel corpo uiuo,
Come par, ch'egli accada
Quando l'occhio per se organ passiuo,
Lume ferisce, che lo rende attiuo,
O'l'orecchie perquote suon, che ratto
Dalla potenza le riduce à l'atto.
Desto allor della mente il gran ualore,
Le forme, ch'entro tiene
Chiamando à simil mouimenti, uiene
Ad applicarle à quei segni, ch'ogn'hora
Gli son porti di fuore,
Et per contrario l'ordin uolto, ancora
A quelle spezie, che'n lui fan dimora,
L'immagin, che di fuor gli uengon, sempre
Agguaglia, & mischia con mirabil tempre.

PROSA QVINTA.

ORA SE l'animo nostro nel sentire, & conoscere le cose corporali, doue le qualità offerte, & porte di fuori, conciano in vn certo modo, & immutano gli strumenti de'sensi, & doue è necessario, che innanzi, che il uigore dell'animo operi preceda alcuna passione del corpo, la quale prouochi in se l'operazione della mente, & desti parte le forme, & immagini, che dentro si riposano, se in sentire (dico) & conoscere le cose corporee, l'animo nostro nō s'impronta, nè riceue in se passione alcuna corporale, &

niente dimeno per la forza, & virtù ſua propia la co noſce, & giudica, quanto maggiormente quelle co- ſe, le quali da tutti gl'effetti, & qualità de'corpi ſono libere (quale è Dio) non ſeguono nel diſcernere, & giudicare, le coſe porte, & offerte loro di fuori; ma operano ſecondo la natura propia della loro mente, & per queſta ragione à diuerſe, & differenti ſoſtan- ze, diuerſe cognizioni, & differenti toccarono; per che à gli animali, che non ſi muouono (come ſono le conche del Mare, & altri, i quali ſtando appiccati à' ſaſsi, ſi nutricano) toccò il ſenſo ſolo ſpogliato di tutte l'altre cognizioni. alle beſtie, che ſi muouono, & nelle quali par, che ſia alcuno effetto di fuggire le coſe noceuoli, & ſeguitare le gioueuoli, toccò l'immaginazione; ma la ragione fu data ſolamente al genere humano, come l'intelligenza ſola al diui- no. onde ſegue, che quella notizia à tutte l'altre ſtéa di ſopra, la quale per ſua natura medeſima non ſola- mente il ſuo propio, ma ancora i ſubbietti di tutte l'altre notizie, conoſce: che dunque ſe il ſenſo, & la fantaſia s'opponeſſero al diſcorſo, & cõtraſtaſſero, dicendo, che quello vniuerſale, lo quale ſi penſa la mente di vedere, non è niente? percioche quello, che ſi può col ſenſo comprendere, ò colla fantaſia, non può eſſere vniuerſale, & coſi eſſere neceſſario, ò che il giudizio della ragione ſia vero, onde non ſi truoui coſa neſſuna ſenſibile, ò vero (perche à' ſenti menti, & alla fantaſia è manifeſto, che molte coſe ſi ritruouino, le quali loro ſottopoſte ſono) che il con cetto della ragione ſia vano, poſcia, che ella quello, che è ſenſibile, & ſingolare, quaſi come vno vniuer- ſale conſidera; alle quali coſe, ſe la ragione dall'altro lato riſpõdeſſe, dicendo, che ella vede bene, & quel-

lo,

lo,che è ſenſibile,& quello,che è immaginabile,cõ-
prendendo tutte le coſe,che eſsi comprendono, cõ
modo però vniuerſale,ma che eglino alla cognizio-
ne dell'uniuerſale aſpirare non poſſono; perci oche
il loro conoſcimento più oltre,che comprendere le
figure corporali,trapaſſare non puó;& che trattan-
doſi della cognizione,à quel giudizio ſi dee credere
piu toſto,il quale è più ſaldo, & più perfetto; dun-
que in queſta cotal lite,noi,i quali hauemo la poten
za così del diſcorrere,come ancora dello immagina
re,& del ſentire,non terremo piu toſto la parte del-
la ragione,dandole il piato vinto?ſomigliante à que
ſta è,che la ragione humana non penſa, che la diui-
na intelligenza vegga le coſe auuenire,ſe non come
conoſce ella ſteſſa;perche tu argomenti in cotal ma-
niera,ſe alcune coſe ſono,le quali certi,& neceſſarii
auuenimenti non habbiano,quelle certamente do-
uer venire,ſapere innanzi non ſi puó.dunqne di co-
tali coſe non è preſcienza neſſuna,& ſe noi pure vo
lemo credere,che ancora in queſte ſi ritruoui, neſ-
ſuna coſa ſarà, la quale di neceſsità non auuenga; ſe
noi dunque, ſi come ſemo partecipi della ragione,
così il giudizio della mente diuina poteſsimo haue-
re,come hauemo giudicato,che il ſenſo, & la imma
ginazioue debbiano alla ragione cedere,così, che la
ragione humana alla mente diuina s'inchinaſſe, &
ſe medeſima ſottometteſſe,giuſtiſsima coſa riputare
mo. La onde all'altezza di quella ſomma intelligen-
za erghiamoci(ſe è poſsibile) percioche quiui vedrà
la ragione quello,che in ſe non può riſguardare,cio
è in che modo ancora quelle coſe,le quali gli auueni
menti certi non hanno,ſiano dalla certa, & ditermi
nata preſcienza di Dio conoſciute,nè ſia oppennio-

ne queſta, ma piu toſto ſemplicità di quella ſomma ſcienza, la quale da neſſuno termine nō è racchiuſa.

LE RIME QVINTE, ET VLTIME.

DI MOLTE, & uarie forme
Calcan la terra diuerſi animali:
Queſti con piatto, ſteſo corpo enorme
Spazzan ſtriſciando col petto la polue,
Che lungo ſolco laſcia, ù, che ſi uolue
Quei poſcia con dipinte, & leggiere ali
I, lunghi ſpazij del largo aere à uolo
Notando uanno (quai uaghi augelli)
Altri s'allegran di ſtampar nel ſuolo
Della terra i ueſtigi, & con isnelli
Paſsi (quai fiere Belue)
Saltare i campi, & traſcorrer le ſelue.
I, quai tutti ſe bene
Diuerſi hauer uarie figure uedi,
A' ciaſcun d'eſſi non di meno auuiene,
Che la faccia inchinata uer la terra,
Le ſentimenta rintuzzate atterra:
Sol l'huomo à l'alte, & ſempiterne ſedi
Erge la fronte, & con dritta ſtatura
Spregia la terra: or te (ſe'n tutto ſtolto
Non ſei) accorto fa cotal figura
C'hauendo gl'occhi al Ciel diritti, e'l uolto
L'alma u'indrizzi ancora,
Perche'l ſenſo non regni, & ragion mora:

PROSA SESTA, ET VLTIMA.

POSCIA dunque, che (come s'è poco dinanzi dimostrato) tutto quello, che si sà, non secondo la natura di quegli, che la comprendono, si conosce; vediamo hora (per quanto n'è lecito) qual sia lo stasto della sostanza diuina; accioche qual sia ancora la scienza di lei conoscere possiamo. Che Dio sia eterno è giudizio comune di tutti coloro, che con ragione viuono. consideriamo dunque, che cosa eternità sia: per questa la natura diuina, & la scienza egualmente manifèsta ne fará. E' adunque l'eternità vna possessione perfetta, & tutta insieme d'una vita interminabile, chè mai non debba venir meno; il che per comperazione delle cose temporali, più chiaramente si palesa. percioche cheunche viue in tempo, questo essendo presente, procede dal passato nell'auuenire, & niuna cosa è nel tempo posta, la quale tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimente abbracciare, perche quel di dimane non apprende ancora, & quello di hieri ha di gia perduto, & ancora nella vita d'hoggi non piu, che in quel mobile, & transitorio momento, che si chiama presente, viuete. quello dunque, che è alla condizione del tempo sottoposto, ancor che egli (si come del Mondo giudicò Aristotile) non habbia mai cominciato ad essere, nè mai fornisca, & la sua vita con infinità di tempo si distenda, non è per tutto ciò tale, che meritamente credere eterno si possa; perche se bene egli comprende, & abbraccia lo spazio d'una vita infinita, non però l'abbraccia, & comprende tutto à vn tratto; perche le cose future per ancora, & le passate hoggimai, non há. Quello dunque, che pienezza di

vita non terminabile, tutta insieme comprende, & possiede, cui niente del futuro manchi, & nulla del preterito sia passato, ragioneuolmente essere eterno si dice; & questo è necessario, che padrone di se medesimo sia sempre presente à se stesso, & sempre habbia presente l'infinità del tempo mobile. onde errano alcuni, i quali vdendo, che l'oppennione di Platone fù, che questo Mondo non hauesse mai cominciamento di tempo hauuto, nè mai douesse hauer fine, si fanno à credere, che à questo modo il Mondo fatto venga à farsi coeterno al suo facitore; percioche altro è essere menato per vita interminabile, il che Platone al Mondo attribuì, & altro, che la presenza d'interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta; il che essere propio della mente diuina è manifesto. Ne debbe parere Dio più antico delle cose da lui fatte per la quantità di tempo, ma piu tosto per la propietà della semplice natura sua; percioche quello mouimento infinito delle cose temporali, và imitando questo di vita immobile stato presentario, cio è sempre, & tutto insieme presente, & non possendo ritrarlo, ne agguagliarlo, manca della immobilità in mouimento, & dalla semplicità della presenza, cresce in infinita quantità di futuro, & di preterito. Et concioſia, che egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non possa, pare, che con questo stesso, che egli in alcun modo mai non finisce d'essere, vada in qualche parte contraffacendo quello, che egli non può del tutto adempiere, & sprimere perfettamente, legandosi à la presenza (qualunche ella si fia) di questo picciolo, & veloce momento; la quale, percioche alcuna somiglianza porta di quella presenza

immobile, à qualunche cosa viene, le da il parere tale, chente è ella; ma perche star ferma, & essere immobile non puote, infinito viaggio di tempo si prese, & tolse, & cosi auuenne, che ella collo andare quella via continouasse, la cui pienezza collo stare, abbracciare non potette. La onde se volemo (seguitando Platone) porre alle cose degni nomi, & conueneuoli, diciamo, Dio veramente eterno, & il Mondo essere perpetuo; poscia dunque, che ciascuno giudizio le cose, che sottoposte gli sono secondo la sua natura comprende, & Dio ha il suo stato sempre eterno, & tutto insieme presente, ancora la scienza di lui trapassando ogni mouimento di tẽpo nella semplicità della sua presenza, sta ferma infiniti spazii di preterito, & di futuro abbracciando; tutte le cose (come se allora si facessero) nella sua semplice conoscenza considera: se tu per tanto la prescienza di Dio, mediãte la quale tutte le cose conosce, pesare vorrai, tu stimarai più dirittamente à pensare, che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d'un presente; il quale mai non venga meno; onde ella non preuidenza, ma prouuidenza si chiama; percioche lungi posta dalle cose basse; quasi da vna alta sommità veda tutte le cose; perche vuoi tu dunque, che quelle cose necessariamente si facciano, che dal diuino lume illustrate, & vedute sono? concioßia, che ne gl'huomini ancora facciano, che quelle cose necessarie siano, le quali esse vedeno? perche (dimmi) quelle cose, che tu vedi presenti, aggiugne il tuo vederle alcuna necessità loro? mai nó; Et pure (se degno è agguagliare il presente diuino coll'humano) come voi con questo presente temporale alcune cose vedute, cosi Dio col

ſuo preſente eterno le vede tutte ; il perche queſta preconoſcenza diuina , la natura , & propietà delle coſe non muta, & tali vede appo ſe le coſe preſenti, chenti quando , che ſia nel tempo futuro auuerranno ; nè i giudizii delle coſe confonde , & con vn guardo ſolo della mente ſua vede tutte le coſe così quelle , che neceſſariamente deono venire , come quelle , che neceſſario non è , che vengano; non altramente che voi quando in vn tempo medeſimo al cuno huomo andar per terra , & il Sole in Cielo leuarſi vedete ; perche ſe bene vedete l'uno, & l'altro inſieme , queſto però eſſere volontario diſcernete, & quello neceſſariamente auuenire giudicate , così dunque l'occhio diuino ſguardando il tutto,non perturba la qualità delle coſe, le quali appo lui ſono ben preſenti,ma quanto alla condizione del tempo; future.onde naſce,che quando egli conoſce alcuna coſa douere auuenire , la quale medeſima sà , che non ha neceſsità d'hauere à eſſere, queſta non è oppennione,anzi è cognizione ſopra eſſa verità fondata. Et ſe tu qui diceſsi,quello, che Dio vede deuere auuenire , non può non auuenire , quello che non può non auuenire è di neceſsità , che auuenga.Et mi voleſsi aſtrignere à queſto nome di neceſsità , io ti confeſſarò vna coſa, la quale è bene ſaldiſſimamente vera , ma tale , che à pena alcuno (ſegia non fuſſe contemplatore delle coſe diuine)accõ ſentirla potrebbe;perche io riſpondero quel medeſimo futuro eſſere(quando ſi riferiſce alla conoſcenza di Dio)neceſſario,& quando nella propia natura ſua ſi conſidera,libero al tutto,& ſciolto parere:per cioche due ſono le neceſsitadi,vna ſemplice,come è quella,quando diciamo: Egli è neceſſario,che tutti

gl'huomini siano mortali; l'altra condizionale, come se tu sai, che alcuno vada, egli è necessario, che egli vada: perche quello, che alcuno conosce, altramente, che egli il conosce, essere non puó; ma questa condizione nō si tira dietro quella necessità semplice; perche questa necessità non la fa la propia natura, ma l'aggiunta della condizione. Perche nessuna necessità costrigne ad andare vno, che di sua propia volontà cammina, benche lui andare (mētre che cammina) sia necessario, cosi nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la prouuidēza, è necessario, che ella sia, non ostante, che ella di sua natura alcuna necessità non habbia. Ma Dio (potresti tu dire) quei futuri, che dalla libertà dell'arbitrio procedono, vede presenti. Questi dunque (se alla vista si riferiscono di Dio) diuengono necessarii mediante la condizione del conoscimento diuino; ma se per lor medesimi si considerano, dalla sciolta libertà della loro natura non mācano. Fannosi dunque senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose, le quali Dio douersi fare anticonosce; ma alcune di loro da libero arbitrio procedono; le quali benche auuenga no essendo, non però perdono la loro natura propia; perche innanzi, che si facessero sarebbono eziādio potute non auuenire. Che monta dunque (dirai tu) & qual differenza fai, che alle necessarie non siano, se elle rispetto alla condizione diuina auuengono in tutti i modi, nè più, nè meno, che se necessarie fussono? in cio (rispondo) sono differēti, che come quelle cose, che io poco fa ti misi auanti, il Sole quādo nasce, & l'huomo quando vá. le quali mētre, che elle si fanno, non possono non farsi, & non dimeno vna di loro ancora innanzi, che ella si facesse, era ne-

ceſſario, che fuſſe, ma l'altra non già; così medeſimamente quelle coſe, le quali Dio ha preſenti, ſaranno ſenza dubbio; ma di loro queſta dalla neceſsità delle coſe diſcende, l'altra dalla poteſtà procede di coloro, che la fanno: Dunque non à torto dicemmo queſte coſe, ſe alla notizia diuina ſi riferiſcano, eſſere ne ceſſarie, ſe per ſe ſi conſiderino eſſere da' legami ſciolte della neceſsità, ſi come tutto quello, che è alle ſentimenta paleſe (ſe tu alla ragione lo riduci) è vniuerſale, ma ſe verſo ſe ſteſſo lo riſguardi, è particolare; ma ſe in mio potere è (dirai tu) mutare proponimento, io annullarò, & renderò vana la prouuidenza; perche mutarò per auuentura quelle coſe, che el la innanzi harà conoſciute. à queſto riſponderò, che tu puoi ben riuolgere il proponimento tuo; ma perche la preſente verità della prouuidenza diuina vede, & che tu ciò puoi, & ſe tu'l debbi fare, & doue ti riuolgerai; dico, che tu la diuina preſcienza ſchifare non puoi, ſi come tu non puoi fuggire, che vno occhio, che ti ſia preſente non ti vegga; dato che tu (hauendo la volõtà libera) à fare varie coſe ti riuolghi. come (dirai tu) dunque ſi mutarà per la diſpoſizione mia la ſcienza diuina? talche ſecondo, che vorrò io hor queſta coſa, hor quell'altra, ella ancora alterni, & mute le vicende, & volte, del conoſcere? certo nó: percioche lo ſguardo diuino precorre qualunche futuro, & alla preſenza della propia cognizione lo ritorce, & richiama: nè muta (come ſtimi tu) le vicende del conoſcere hor queſta coſa, hor quella: ma in vn batter ſolo le tue mutazioni (ſtando eſſo fermo) preuiene, & abbraccia; la qual virtú, & poteſtà di comprendere tutte le coſe, & vederle preſenti, non dall'auuenimento delle coſe future hebbe Dio,

ma

ma dalla sua propia simplicitá. Onde ancor quello si risolue, che tu poco innanzi ponesti essere cosa indegna, che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio; perche questa forza, & virtù di sapere tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone essa il modo, & la misura all'altre cose tutte quante; ma non è gia ella alle cose di poi obbrigata punto. Le quai cose così stando, intera rimane à i Mortali la libertà dell'arbitrio, ne le leggi ingiustamente, & guiderdoni, & pene propongono: Essendo da ogni necessità sciolta, & libera la volontá. Rimane ancora Dio, il quale sa innanzi tutte le cose, & tutte dal disopra le risguarda, & l'eternità della visione sua sempre presente colla futura qualità dell'opere nostre concorre à' buoni, premii: & à i maluagi, tormenti dispensando. Ne sono in Dio poste indarno le speráze, & preghiere di noi Mortali: le quali quando diritte sono, essere inefficaci non possono: Inimicate dunque i vizii, fuggendoui da loro, esercitate, & honorate le virtú: inalzate à giuste speranze l'animo, humili preghiere à Dio sù in alto porgete. Grande necessità (se infingere non vi volete) v'è stata imposta, di douere essere buoni: poscia, che dinanzi à gl'occhii di quel Giudice operate, il quale vede tutte le cose.

IL FINE.

Errori, che nello stampare sono incorsi.

Foglio,	*uerso.*		
23.	22.	*Maledetta.*	*leggasi Maladetta*
27.	8.	*Regnato*	*Nato*
2.	15.	*Appresso*	*Oppresso*
44.	12.	*O eterna*	*Eterna*
64.	20.	*Lascio*	*Lascia*
68.	2.	*mete*	*mente*
79.	17.	*Et*	*E'*
87.	22.	*(rispose ella)sufficiẽza(*	*Riprese ella)alla sufficiẽza*
114.	24.	*L'asci*	*Lasci*
145.	3.	*Ho primauera*	*Ha primauera*
147.	2.	*Buonissima*	*Bonissima*
148.	5.	*Grece*	*Greche*

F 175779

F. S. L.
Dupl.